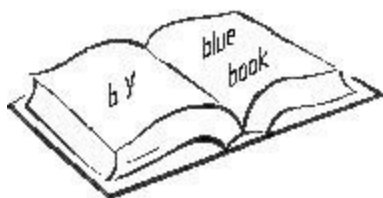
URANIA

I ROMANZI

TERRORE NELL'IPERSPAZIO

E. C. Tubb

MONDADORI

1-9-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

E.C.Tubb

TERRORE NELL'IPERSPAZIO

Titolo originali: *Stardeath*

Traduzione di Delio Zinoni

Copertina di Karel Thole

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
URANIA Periodico Quattordicinale n. 1004 – 1 settembre 1985

Indice

98

24

102

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Edwin Charles Tubb (1919) è uno scrittore britannico di fantascienza incredibilmente prolifico.

Nato e vissuto a Londra, sin da piccolo fu un grande lettore di storie di fantascienza, tanto da provare a scriverne di proprie: scoprendo così di esservi portato. Quando nel 1951 il suo racconto *No Short Cuts* venne pubblicato dalla rivista *New Worlds*, Tubb decise che quello sarebbe stato il suo lavoro a tempo pieno: lo scrittore di fantascienza.

Ben poche sono state le riviste britanniche di genere che non hanno pubblicato un suo racconto. Per due anni diresse anche *Authentic Science Fiction*: quando non riusciva a trovare un racconto degno della qualità della rivista... lo scriveva egli stesso, nascondendosi dietro decine di pseudonimi! Rimane famoso il numero 68

della rivista, del marzo 1956: malgrado i vari nomi presenti, tutti i racconti, saggi ed editoriali sono usciti dalla penna di Tubb!

Inevitabili le collaborazioni con illustri colleghi come John Russell Fearn, John Brunner, e tanti altri, insieme ai quali creava uno "pseudonimo collettivo" con cui firmare i romanzi.

L'opera più famosa di Tubb è la *Dumarest Saga*, formata da più di trenta titoli: una saga ambientata nel futuro che racconta le vicissitudini dell'avventuriero Earl Dumarest nel suo tentativo di tornare sulla Terra.

Grande fan della serie televisiva britannica *Spazio 1999*, negli anni '70 ha scritto sei romanzi ambientati nel mondo e con i personaggi della serie; ha scritto anche una decina di romanzi western, sempre celandosi dietro vari pseudonimi. Tubb è uno dei fondatori del British Science Fiction Association; ha vinto cinque volte il Premio Nebula (negli anni '50) e vari altri prestigiosi premi.

Bibliografia italiana

1952 - Nemici nell'infinito (*Alien Universe*), Urania n. 817

1952 - Anero-Tanap, zona proibita (*Alien Impact*), Galassia n. 3

1952 - Pianeta rosso (*Atom Wars on Mars*), Antares n. 1
1953 - La tribù dei verdi (*The Mutants Rebel*), Galassia n. 7
1954 - La lunga morte (*The Resurrected Man*), Urania n. 160
1954 - La città senza nome (*City of No Return*), Urania n. 165
1954 - Il mondo sussurrante (*The Metal Eater*), Cosmo n. 68
1954 - Cristalli maledetti (*Alien Life*), Spazio 2000 n. 6
1954 - Voragine nera (*World at Bay*), Verso le Stelle n. 4
1955 - I pionieri di Marte (*Alien Dust*), Urania n. 157
1955 - Lungo viaggio nella notte (*Starship*), Cosmo n. 3
1956 - Attesa (*Vigil*), Galaxy n. 5
1957 - Peso morto (*Dead Weight*), Cosmo n. 14
1959 - La fine di una carriera (*The Last of the Morticians*), Galaxy n. 4
1963 - La finestra sulla luna (*The Window on the Moon*), Galassia n. 44
1969 - Il segreto delle Porte Spaziali (*S.T.A.R. Flight*), Urania n. 893
1972 - La corsa del manichino (*Century of the Manikin*), Urania n. 640
1973 - Il pianeta femmina (*Mayenne*), Andromeda n. 12
1979 - La signorina Trevor, suppongo? (*Stellar Assignment*), Urania n. 833
1980 - La macchina della fortuna (*The Luck Machine*), Urania n. 866
1983 - Terrore nell'iperspazio (*Stardeath*), Urania n. 1004

Gli unici titoli del ciclo Dumarest usciti in Italia sono in due antologie: 1978 - Cosmo profondo (4 titoli), Biblioteca di Urania n. 2
2008 - Dumarest della Terra (4 titoli), Biblioteca Nova SF n. 28

E.C. Tubb

TERRORE NELL'IPERSPAZIO

(Stardeath 1983)

1

Quando, dopo un'eternità, poté vedere di nuovo. Varl si guardò le mani fissando senza capire la pelle illesa, le ossa integre, le unghie intatte. Le sue mani prima erano spaventose: ustionate, carbonizzate in certi punti, i polpastrelli ridotti a polpa sanguinolenta, le articolazioni sfracellate, le schegge d'ossa che bucavano la pelle.

— Tenete. — La figura al suo fianco gli porse una tazza piena di liquido azzurro.

— Questo vi farà bene.

L'uomo era mascherato, avvolto in un'ampia veste che nascondeva le

forme del corpo. Anche la voce era volutamente distorta. La tazza che porgeva con la mano guantata era fatta di una plastica fragile che rompendosi si trasformava in polvere. Varl non badò alla tazza né all'uomo, si guardava le mani, ricordandosi ora di tutto ciò che gli avevano fatto.

— Punizione soggettiva — disse la figura ammantata. — Un'allucinazione creata artificialmente stimolando elettronicamente certe aree della corteccia cerebrale. Quando la stimolazione è troppo forte il corpo reagisce riproducendo realmente le ferite immaginarie. Nel vostro caso, il dolore è stato soltanto mentale. Soltanto? Le sofferenze dell'interno provocate con fuoco, tenaglie, ferri che squarciano. Aveva conosciuto l'esperienza, la visione, i suoni, il fetore della tortura calcolata. Ricordava vagamente urla frenetiche, e la gola gli faceva ancora male. Aveva chiesto pietà? Aveva strisciato, pregato?

— Bevete questo, vi dico. — L'uomo ammantato gli tese la coppa. — La vostra recente esperienza ha determinato una certa disidratazione, nonché la perdita di sali minerali. Vi vogliamo in condizioni fisiche perfette.

— Davvero? — Varl fissò l'uomo. — E perché? Per il resto?

— La punizione? La corte ha deciso che...

— Bastardo! Sadico! Tu...

— Fermo! — La mano guantata gli offrì la coppa. — Bevete! Bevete! La coppa si ruppe. Il liquido schizzò in alto e poi ricadde macchiando il guanto e la veste dell'uomo. Varl si alzò, ringhiando, le mani tese per uccidere.

— Guardie! — chiamò l'uomo. Varl riuscì a toccare la veste dell'uomo, a sfiorarne la carne flaccida, prima che le dita conficcate nella gola grassa s'irrigidissero. Colto dalla paralisi non poté più stringere, e cadendo urtò con la tempia lo spigolo del tavolo. Il sangue sgorgò dalla ferita coprendogli come con una maschera la guancia e la mascella.

Poi le guardie gli furono addosso. Gli tolsero le mani dalla gola dell'altro, gli tamponarono la ferita, lo punsero con altri aghi iniettandogli nel sangue altro veleno. D'improvviso il buio lo avvolse.

Si risvegliò nella sua cella. Era un cubicolo contenente una branda, una brocca, un gabinetto e nient'altro. Un pannello luminoso incassato nel soffitto forniva l'illuminazione. La porta era solida. Era un luogo profondamente sepolto, isolato dalla vita, isolato dai suoni: una tomba per morti viventi. Varl si mise a sedere appoggiando la schiena al muro. Gli faceva male la testa, e i

nervi sussultavano per gli effetti della droga e della punizione. La ferita alla testa, medicata con un cerotto trasparente, prudeva un poco, ma lui non la toccò. Invece rilassò i muscoli, chiuse gli occhi e inviò i suoi sensi a esplorare l'ambiente. Molto tempo prima, quando era giovane e aveva ancora il gusto dell'avventura e dello spazio, aveva viaggiato con le astronavi su mondi nuovi ed esotici - trovandovi noia e delusione e, spesso, la bestia che si trova dietro la facciata dell'essere umano. Ma aveva imparato anche, viaggiando nello spazio, a non impazzire e a non perdere la nozione del tempo percependo le vibrazioni create da ogni movimento, ogni parola. In un ambiente chiuso nulla si perde, e quando si è nello spazio lo scafo dell'astronave capta e rimanda ogni suono che echeggia come lievi mormoni per tutta la nave. L'aria è tutta piena di questi sussurri, lievi come fantasmi. Stando nella cella, riusciva a sentire l'acuta vibrazione del pianto: un gemito lamentoso ininterrotto, come il lamento di un'anima persa. Sentì anche una risata piena d'odio, l'odio di un popolo intero, e un sospiro che sussurrava come vento tra le stelle, l'urto di una scarpa contro il cemento e il rumore sommesso di piedi nudi, il gorgoglìo di un filo d'acqua, qualche scatto forse frutto della sua immaginazione, e un fruscio dovuto forse al passaggio degli elettroni in un filo elettronico, o di un pettine tra capelli di seta.

Sentì anche smorire i suoi stessi urli.

Allora ricordò le ossa rotte a poco a poco, la lancinante sofferenza delle unghie strappate, lo sfrigolìo del ferro rovente. Ciò che un tempo facevano nel nome della fede boia incappucciati al lume delle torce, giù nelle segrete, ora lo facevano nel nome della giustizia uomini freddi e distaccati che usavano interruttori, quadranti, minimi impulsi di energia elettronica. Tempi diversi, mezzi diversi, ma i motivi erano gli stessi, e la crudeltà era sempre quella.

Un tempo l'ira dei re non si placava con la semplice morte del condannato. Ci volevano più morti, numerose quanto lo permettevano i limiti fisici del corpo umano: l'impiccagione, la ruota, lo squartamento, lo strangolamento lento, la dissezione, le carni bruciate sotto gli occhi della vittima, il piombo fuso versato in gola, le iniezioni di acido nel retto, o l'immersione graduale nell'olio bollente, o l'impalamento. La storia è piena della diabolica ingegnosità dei tormenti che l'uomo ha escogitato per infliggerli ai suoi simili.

Si era infine trovato il metodo ideale. Si potevano infliggere alla vittima

le sofferenze dell’inferno due, tre, quattro volte... per sempre. La punizione poteva essere adeguata al reato secondo modi mai prima sognati.

Varl si mosse un poco per via di un crampo alla coscia destra. Anche la natica sinistra era indolenzita. Un eventuale osservatore non avrebbe potuto accorgersi di questi piccoli movimenti, ed era sicuro che un osservatore lo teneva d’occhio in quel momento. Qualcuno era chino sull’apparato spia che faceva capo alla sua cella e controllava le sue reazioni, prendeva appunti, raccoglieva dati che sarebbero stati poi giudicati da avversari invisibili e invincibili.

Sentiva ora contro le spalle una vibrazione nuova, un’alterazione del rumore di fondo che si faceva più forte, come se qualcuno stesse avvicinandosi alla sua cella lungo il corridoio. Varl tese i muscoli in modo impercettibile, pronto all’azione. Dietro la maschera inespressiva del volto la mente lavorava freneticamente. I passi potevano benissimo essere diretti a un’altra cella - poteva essere un secondino, o il medico che stava andando da qualche sventurato che aveva cercato di uccidersi senza riuscirci, come avveniva quasi sempre.

Varl aspettava. Le vibrazioni si facevano più forti, e con la convinzione che i passi erano diretti proprio alla sua cella cresceva la speranza. Non era un uomo solo, sarebbe stato sperare troppo. E nemmeno due, si costrinse alla calma contando tre uomini. Uno nella cella, uno sulla soglia e il terzo nel corridoio, a coprire gli altri due. Avrebbe potuto ucciderne uno senz’altro, e probabilmente due, ma il terzo avrebbe fatto in tempo ad abbatterlo. A meno di non poter attirare più vicino il terzo uomo, con qualche trucco... se se ne fosse presentata l’occasione, non l’avrebbe persa.

Si alzò dalla branda mentre i passi si fermavano davanti alla porta della cella. Vacillando si portò la mano alla tempia, e si afflosciò al suolo.

— Sta’ attento! — disse il più anziano dei due che si erano fermati sulla soglia. —

È un killer, ricordati. Non corriamo rischi.

— Coprimi. — Il compagno entrò nella cella e si chinò sull’uomo a terra. — È

svenuto. Shock ritardato, ci scommetto. E la botta alla testa non gli avrà fatto bene.

— Forse finge. — La guardia più anziana alzò gli occhi al pannello luminoso incassato nel soffitto. — Controllo su comportamento recente.

Riferite!

— Il prigioniero ha ripreso i sensi e non si è più mosso — disse una voce dall'altoparlante del soffitto. — Sembrava stordito, ed è rimasto a lungo con gli occhi chiusi. Dormiva, forse. Ma non si è mosso.

— Nient'altro?

— Niente che abbia potuto vedere. Ho cinquanta altre celle da tenere d'occhio.

— Che ha fatto prima che aprissimo la porta?

— Si è alzato dalla branda e ha fatto un passo verso la brocca. Aveva sete, forse. Quando la porta si è aperta si è fermato e si è voltato. Poi è caduto per terra. Questo l'avete visto anche voi. Una nausea improvvisa, forse. Ci hanno dato sotto parecchio con lui, ultimamente.

— Se l'è voluta lui. — La guardia abbassò gli occhi sull'altra china sull'uomo caduto. — Che fa?

— Niente. I muscoli sono rilassati, la pelle è fredda. Un po' di sudore. Nessuna reazione al dolore. — Mostrò lo spillo che gli aveva conficcato sotto un'unghia. —

Forse è meglio rimetterlo sulla branda.

— Già.

— Be'? Da solo come faccio?

— Io mica ce la faccio a sollevare un peso così, con la schiena che mi ritrovo. Hans! — gridò la guardia anziana rivolta verso il corridoio. — Vieni a dare una mano! Sbrigati!

— Che ha, sta male? — chiese la terza guardia entrando nella cella. — O l'avete steso voi?

— Non l'abbiamo nemmeno toccato. Da' una mano a Frank a metterlo in branda.

— Fece un passo indietro. — Forza, datevi da fare.

Le due guardie si chinarono, sollevarono l'uomo da terra e lo misero sulla branda. Quindi si risollevarono, dimentichi per un attimo che l'uomo era disperato e pericoloso.

Era già troppo tardi.

Hans ebbe come un conato di vomito e cadde a terra. La mano, colpendolo al collo di taglio, gli aveva rotto la laringe e lui ora rantolava nello sforzo di respirare. Frank cadde immediatamente dopo, i nervi del collo in cortocircuito per l'urto con la stessa mano, che l'aveva colpito con la forza

di un’ascia. L’altra guardia indietreggiò. Varl si scagliò contro di lui. L’uomo aprì la bocca per gridare mentre portava una mano alla cintura. La mano si fermò e il grido d’aiuto gli rimase in gola: il prigioniero l’aveva preso per il collo con una mano, e il pollice dell’altra premeva appena sotto il suo occhio destro.

— Sta’ zitto o ti faccio schizzare fuori l’occhio — gli disse Varl. Mosse un poco il pollice e alzò l’indice a minacciare l’altro occhio. — In ginocchio. Presto!

— Ma no — disse la guardia. — Non c’è bisogno di questo. Noi siamo venuti a...

— Zitto! — Varl gli lasciò la gola per strappargli la pistola ad aghi dalla fondina.

— Alzati. Vai in corridoio.

— Ma ti dico...

— Muoviti!

Gli aghi della pistola non erano mortali, ma la pistola stessa avrebbe potuto spaccare un cranio, se manovrata con forza. — In fondo al corridoio! Muoviti, maledizione!

Era follia, una scommessa che non poteva vincere. Tuttavia valeva la pena di tentare lo stesso: c’era, forse, malgrado quanto gli diceva la logica, la remota possibilità di uscire di lì, fuori, nel sole, verso la libertà. Bisognava tentare. Lo lasciarono salire di tre livelli prima di gassarlo.

2

Era alta, bionda, con gli occhi azzurri, con un bel corpo e una smorfia sulle labbra come di chi sta assaggiando una cosa cattiva. La voce e gli occhi s’intonavano con l’uniforme, severi e freddi — Kurt Varl, mi avete dato una delusione Speravo che foste una persona intelligente.

— Capitano Varl.

— Il brevetto vi è stato ritirato quando siete stato condannato alla punizione correttiva. Per omicidio plurimo e danneggiamento. O vi dichiarate innocente?

— Un’esecuzione non è un assassinio.

— E voi avete ucciso nella veste di capitano per prevenire un ammutinamento. —

La donna si strinse nelle spalle — Come dicevo, Kurt Varl, voi siete proprio uno stupido.

— Ah, sì? E voi, maggiore? Cosa siete, voi?

— Allora riconoscete la mia uniforme?

— Basta guardare i galloni.

— E ammettete che il mio grado è superiore al vostro?

— Dipende. — Ma quel gioco verbale l'aveva stancato. — Nel Settore Venegiano conosciamo bene le donne come voi Le chiamiamo anche con una parola precisa Sono tutte belle, con eleganti uniformi e un alto grado. L'unico campo di battaglia che conoscono è il letto — Le fermò a volo la mano che era scattata per schiaffeggiarlo, stringendole forte il polso — E voi, maggiore, con chi combattete le vostre battaglie?

Per un istante lei lo fissò negli occhi, e quindi liberò il braccio dalla sua stretta mostrando una forza sorprendente. — Un animale — disse amaramente. — Avrei dovuto immaginarlo Una bestia che cammina su due gambe Infatti, solo un animale poteva ammazzare nove persone e distruggere un carico prezioso Sei solo un selvaggio.

Lui non disse nulla e si guardò attorno. La finestra alta e stretta mostrava basse colline lontane, cielo e nubi. Il terreno era molto, molto m basso. Il sole tramontava tra le fiamme rosse e oro, scarlatte e gialle, rosa e arancione. Nella luce del tramonto il volto di lui appariva angoloso e marcato, con gli zigomi sporgenti, le guance scavate, gli occhi nell'ombra. Osservandolo, la donna pensò che assomigliava a una maschera pagana, al volto di un idolo primitivo avvolto nel fumo dei fuochi sacrificali, le narici dilatate per cogliere l'odore del sangue appena versato. Quando lui si girò l'illusione svanì. Lui era tornato un uomo qualsiasi, un uomo caduto in trappola, la vittima di una giustizia nata su un altro mondo per affrontare altre situazioni.

Parlò con voce secca. — Cosa vuoi da me? C'è poco da dire. Ho ucciso diversi uomini, certo. Nelle stesse circostanze lo rifarei. Era gentaglia, e tu lo sai. Lo sapeva anche il tribunale, ma il carico apparteneva al Consorzio Pui-Chi e qualcuno doveva pagare. Il governo ha rifuso i danni e io sono stato condannato. In questo modo tutti sono felici e contenti.

— Dunque pensi di essere stato condannato a torto?

— Certo. E per stupidità mia. Avrei dovuto capirlo subito, e scappare. Invece no, ho voluto recitare la parte del capitano fino in fondo. Ho portato la nave e i passeggeri a destinazione, e ho affrontato le conseguenze. — Abbassò lo sguardo sulle mani strette a pugno. — Non lo farò mai più.

— Uscirai di qui solo quando sarai vecchio — disse lei seccamente. —

Vecchio, malato, forse pazzo. Nove uomini, Varl. Hai un grosso debito da pagare, e per fortuna tua le guardie che hai aggredito non sono morte. Altrimenti sarebbe peggio molto peggio. Pensaci bene, Varl.

— Ci ho pensato. E allora?

— Cosa faresti pur di uscire di qui?

— Tutto Anche romperti il collo.

— Sì. — Lei lo guardò fisso negli occhi. Uno sguardo freddo, calcolatore. — Credi che ne saresti capace?

— Posso sempre provare. Sarebbe divertente comunque.

— Divertente. — Lei ripeté la parola con disprezzo. — Ti piace far male agli altri. Ti piace uccidere, vedere gli altri che scattano ai tuoi ordini. Hai una mentalità

infantile. La mentalità di un bambino crudele e irragionevole.

— Sono un animale — disse lui. — L'hai già detto, no? Però anche un animale ha sentimenti. Cosa vuoi da me?

— Voglio te.

— Soltanto?

— Non si può volere di più da un essere umano. — La donna versò un po' di vino dalla caraffa e alzò il bicchiere controluce per osservarne il colore. — Voglio fare un patto con te, Varl. Ti farò avere la grazia se in cambio mi dai una cooperazione totale. Ti avverto da subito che potrebbe andarti male. — Riempì un altro bicchiere e glielo porse. — Brindiamo al nostro patto.

Lui scosse il capo.

— No? Preferisci tornare in cella? E star lì ad attendere quello che ti aspetta? Cosa ti faranno la prossima volta? Sarà la frusta? O l'immersione in olio bollente? Forse ti verseranno in gola il piombo fuso. O forse ti piace? Sei un masochista, per caso? —

Parlava con voce troppo acuta, con un tono troppo duro. La bocca e gli occhi rivelavano la tensione. Aveva un compito da svolgere, quella donna, e aveva paura di non riuscirci.

— L'esperienza continua del dolore può portare a una specie di insensibilità —

disse lui. — Questo è dimostrato dal caso di certe perversioni, ad esempio l'autoflagellazione. Alla lunga, il dolore può anche diventare piacere. Forse, col tempo, finirò per sottopormi con entusiasmo alle torture,

ansioso di provare l’emozione delle ossa che si rompono, della carne che viene bruciata. Dopo tutto, è
solo un’illusione della mente.

— Bastardo!

— Già.

Lei abbassò lo sguardo sul bicchiere, e improvvisamente disse: — Abbiamo bisogno di te.

— Chi, abbiamo?

— La Confederazione Terrestre. Il Controllore. La marina spaziale. Ogni maledetta astronave. La posterità. Devo continuare l’elenco?

— Sì. Dimmi chi sei tu.

— Maggiore Erica Borken, Divisione Centrale Computer, Sezione Probabilità e Analogico. Dipartimento Spaziale, Incarichi Speciali.

— E perché proprio io?

— Perché sei l’uomo giusto. — Bevve il vino, e una goccia le restò, simile a una perla, sul labbro inferiore. — Ci serve un uomo di un certo tipo. Di un tipo raro. Un uomo con l’istinto del primitivo, ma con un cervello. Un uomo che abbia fegato e sappia uccidere, ma che sappia anche valutare le situazioni. Un uomo che abbia esperienza di viaggi spaziali, che sappia comandare e farsi obbedire. Un combattente. Uno che sia capace di sopravvivere. Uno che sappia cos’è l’odio.

— Un animale?

— Un animale con qualcosa di più. Tu sei l’uomo giusto, e noi abbiamo bisogno di te. Ne abbiamo bisogno a tal punto che siamo disposti a tirarti fuori da questa trappola. Ma non ti montare la testa. Ce ne sono anche altri, come te. Magari non bravi quanto te, ma abbastanza in gamba. E meno difficili da convincere.

— Allora trovati uno di questi uomini — disse lui. — E sta’ pronta a perdere quella bella uniforme che hai addosso, i tuoi galloni, il tuo bell’ufficio e la tua carriera. Quei bastardi che mi hanno chiuso qui dentro non sono comprensivi. Fai un buco nell’acqua e vedrai come sanno essere spietati.

— Già.

Quell’affermazione era un’ammissione di sconfitta. Lui aveva vinto, ma non volle approfittare della vittoria. Lei avrebbe potuto farlo ributtare in cella, pensando che non valeva la pena rischiare.

— Fammi uscire di qui — disse. — Fammi portare dei vestiti decenti e andiamo in qualche posto dove mi possa sentire un essere umano. E dimmi cosa c'è in ballo. Per realizzare il suo primo desiderio ci volle tempo, per il secondo denaro e per il terzo cooperazione, che lei non intendeva dare.

— Il mio compito era di convincerti — lei disse. — I particolari li saprai in seguito.

— Ma tu sei al corrente?

— Poco. Quel tanto che basta per rendermi conto che è una cosa della massima importanza. Quel tanto che basta per avere paura.

Stavano sulla terrazza di un albergo che si ergeva nell'aria simile a una montagna, verso le stelle. Lastre sfaccettate di cristallo riflettevano la luce dei raggi guida lontani e il fuggevole bagliore delle navi in movimento. I capelli di Erica brillavano fulvi e perfetti in quella luce, il volto di lei era il volto di un angelo. Varl sapeva che era solo un'illusione, un'illusione nata dalle troppe ore trascorse in solitudine, e si dedicò completamente al cibo. Aveva ordinato lei, e il tavolo era coperto da una profusione di piatti colmi di cibi deliziosi. Varl assaggiò ogni cosa piluccando qua e là con i bastoncini, riconoscendo sapori noti e scoprendo gusti nuovi e impensati.

— Che lusso — disse. — Chi paga il conto?

— Ho un conto spese.

— Questa non è una risposta.

— Che importanza ha? Diciamo che è un risarcimento, un compenso. O un'esca.

— E tu?

— Io non sono compresa nel prezzo. — Per un istante il volto di lei si fece duro quanto gli occhi. — Non montarti la testa, Varl. Sta' attento a non esagerare.

— M'interessa solo sapere chi c'è dietro di te. — Infilò con i bastoncini un pezzo di carne. — Il valore di quel carico era tre volte quello denunciato. Forse il Consorzio Pui-Chi pensa che io l'abbia nascosto da qualche parte. Una cena, una bella donna, un po' di soldi... sarebbe un investimento che vale la pena, no?

— L'hai nascosto davvero, il carico?

Lui alzò le spalle. Un gesto enigmatico come il suo sorriso.

— Naturalmente non me lo diresti, se l'avessi fatto davvero — disse lei. — Ma non ha importanza. Io lavoro per la Confederazione Terrestre, che si fa

carico di tutte le spese. Tra parentesi, domattina si parte. Domattina presto. Nulla da obiettare, immagino.

— No.

— Già. — Lei osservò il panorama, le costellazioni di luci nel buio, i palazzi, i viali, i complessi industriali. — La civiltà — mormorò con aria assente. — Ci sembra così solida, così forte! Invece è fragile, sottilissima. Solo uno strato superficiale. Quando mi rendo conto di questo, certe volte ho paura. — Poi, cambiando improvvisamente discorso: — Dove hai imparato a uccidere?

— Nel Settore Venegiano.

— Ma quelli non sono uomini — lei disse. — Sono insetti. Non è la stessa cosa. Lui non rispose e alzò il bicchiere.

Il suo volto, alla luce delle lastre di cristallo che ornavano l'edificio, era freddo e duro.

— Eri giovane, allora — lei disse. — Quando hai fatto la guerra. Poco più di un ragazzo. E hai imparato lo stesso a uccidere... o così dici. A cosa assomigliavano? A vespe? Ragni? Formiche?

— Erano molto simili agli uomini — disse lui. — Hai letto troppa propaganda. Non erano uomini, ma assomigliavano a cavalieri antichi in armatura. Avevano un esoscheletro liscio e nero che brillava come metallo. Li colpivi, e il loro sangue era rosso. Sangue vero, come il nostro.

Avevano solo un aspetto un po' diverso.

— Erano diversi anche nel modo di riprodursi.

— Sì. E anche perché c'era una grande solidarietà tra di loro. Noi ci sentivamo inferiori, in questo. Fu una sporca guerra che non si sarebbe dovuta fare, e che durò

troppo a lungo. Troppi morti, uomini e Venegiani. Ragazzi, bambini, larve, donne: tutta gente come me e te. — Vuotò il bicchiere, e fece per prendere la bottiglia. —

Basta, non mi va più.

— Vuoi salire in camera tua? Qui ci penso io.

— È un ordine?

— Solo se ti va.

— Allora preferirei star qui a parlare.

— E so anche di cosa. Non è il caso. Ci penserà il Controllore a informarti di tutto, e non apprezzerebbe una mia interferenza. Né che ti

dicessi di Polar North. Meglio che tu cerchi di rilassarti un po’. Sei troppo teso. Sai nuotare?

Si gettarono nell’acqua calda come sangue. Quindi si tuffarono attraverso una cortina di vapore nell’acqua gelida, e s’immersero in tubi di forze elettroniche che li risucchiarono e li fecero scivolare in vasche in cui nuotavano pesci dorati e ondeggiavano alghe fragili. Poi salirono sulla terrazza più alta a guardare le stelle che i pannelli di cristallo facevano apparire più grandi. Infine andarono a sedersi in un giardino odoroso di fiori notturni.

— Il carico era contaminato — disse lui improvvisamente. — Lo sai cos’è il tenge?

— Un parassita, no?

— Sì. Un parassita da cui si ricava una sostanza rara e preziosa. Una sostanza che assomiglia a un profumo, ma che è qualcosa di più, perché entra in sintonia con gli odori naturali del corpo e ne accentua i feromoni. La donna che la usa diviene irresistibile. Qualsiasi donna. E se la usa un uomo, non vi è donna che possa resistergli. Il Pui-Chi aveva nascosto delle uova di tenge nel carico per farle entrare di contrabbando. Ma le uova si sono schiuse prima del tempo.

— E il tenge è un parassita. Comincio a capire.

— Il tenge entra nel corpo dell’ospite, che non si accorge di niente. Poi il parassita depone le uova, che passano nel sangue e si annidano in tutto il corpo. Quando le uova si schiudono, la morte è inevitabile.

— Dove avevano nascosto le uova?

— In un cane, come si fa di solito. Il cane era ancora vivo e le larve lo stavano divorando dal di dentro. Dovevo pensare ai passeggeri, tra cui c’erano donne e bambini. Il Pui-Chi aveva nove uomini a bordo per garantire che la mercé di contrabbando arrivasse. Ho dovuto ucciderli per potermi sbarazzare del carico. — Lui vedeva solo gli occhi di lei che brillavano nel buio. — Cos’avresti fatto, tu?

— Non lo so. Come te, credo... no, forse no, non ne avrei avuto il coraggio. Sono meno coraggiosa di te.

— Non è vero. Avresti fatto lo stesso.

— Vorrei esserne sicura quanto te. — Lei gli prese la mano, la strinse. — Ecco perché hai distrutto il carico. Ma perché non hai detto quello che è successo?

— L’ho detto, ma avevo fatto un lavoro troppo completo. Niente prove — disse lui. — C’era solo la mia parola contro quella del Pui-Chi. La macchina della verità

non poteva funzionare per via del condizionamento cui sono sottoposti tutti quelli del servizio spaziale. Ha funzionato invece la corruzione. Hanno trovato nell’equipaggio due uomini che hanno detto in tribunale che io sono un maniaco della disciplina. Così

si sono anche vendicati di certe punizioni che gli avevo inflitto.

— Adesso è finita — disse lei.

— Ah, sì? — rispose lui con amarezza.

— Perché, scusa?

— Sono fuori di galera, ma devo ancora pagare il prezzo. Per quanto tempo dovrò

continuare a pagare?

— Per tutta la vita, forse — disse lei. — Ma la cosa ha anche i suoi vantaggi. Più tardi, nel caldo rifugio del letto, lei tese la mano e toccò il corpo di lui. Dormiva come un .bambino, ma prima dell’alba la svegliò di soprassalto con le sue urla.

3

Nasir Kalif aveva duecentotrentadue anni. Nel petto gli batteva un cuore meccanico, il sangue gli veniva purificato da filtri chimici, molti organi del suo corpo erano stati sostituiti da altri più giovani. Solo il cervello era sempre quello. Lì

risiedeva la mente, e il potere che aveva fatto di lui il Controllore della Confederazione Terrestre.

— In seguito verrete sottoposto a un esame completo, fisico e mentale — disse a Varl. — Per ora basta che mi diciate come vi sentite.

— Sollevato.

— Perché siete venuto via da Voltan? Vi capisco perfettamente. Mondo dolce e amabile, ma macchiato da usanze perverse.

— Importate dalla Terra.

— Sì. — Kalif fece un gesto con la mano sottile ricurva come la zampa di un uccello. — La Confederazione comprende molti mondi, e tutti recano la nostra impronta. La punizione soggettiva è una pratica che presenta certi vantaggi. Tuttavia, come in tutte le cose, non se ne deve abusare.

— S’interruppe. — Mi dicono che non dormite bene, la notte.

— Ho degli incubi.

— È naturale. Vedremo di rimediare.

— Col maggiore Borken? — Varl fissò il vecchio negli occhi marrone, opachi. —

Mi congratulo per la scelta del messaggero.

— È una donna efficiente.

— E adattissima al suo compito. — Era un'affermazione, non una domanda. —

Dalla mia scheda avete letto che preferisco le donne alte, bionde, belle, dalla personalità non debole ma neppure forte come l'acciaio. Perché darvi tanto disturbo?

— Non lo sapete?

— Lei non ha voluto dirmelo. Diceva che mi avreste spiegato tutto voi al momento opportuno. — Varl si guardò in giro. — Ora, per esempio?

— Tra poco. Venite, voglio mostrarvi il giardino.

Era un giardino di ghiaccio. Piante mutate crescevano sui lastroni bluastri, gettavano foglie aguzze, simili a fiamme, da monticelli gelati, fiorivano simili a fontane di pizzi da pozze di acqua gelata. Un complicato labirinto di sentieri s'intrecciava tra i ghiacci.

— Un posto adatto per pensare — mormorò Kalif. — E per sognare, anche. Va bene così?

Varl annuì. I raggi calorifici concentravano il calore solo intorno a loro.

— Ci sono sempre tanti problemi — proseguì il Controllore. — In certi momenti la civiltà stessa è minacciata. Un tempo, ad esempio, la società si era fatta troppo complicata, le conoscenze troppo specializzate. Era venuto meno il disegno generale, un progetto complessivo. In certe aree si soffriva la fame, in altre si annegava nell'abbondanza. La via d'uscita stava nella comunicazione e nella cooperazione, che però da sole non bastavano. Ci voleva uno strumento che permettesse la fusione di culture diversissime, che potesse assorbire l'impatto dei nuovi mondi. La scoperta del viaggio interstellare fu una spada a doppio taglio.

Varl non disse nulla mentre il vecchio rifletteva. Il ghiaccio scricchiolava sotto i loro piedi con rumore secco e duro. Varl tese i muscoli delle braccia per un riflesso automatico. Lontano, nel mezzo del labirinto, sorgeva qualcosa che si intravedeva appena tra le grandi nubi di vapore.

— Il viaggio interstellare risolse molti problemi, ma ne creò altri —

proseguì Kalif.

— Una serie di mondi nuovi a nostra disposizione, ma ognuno comportava dei problemi. Il Settore Venegiano, ad esempio. Un problema tra molti. Prima della guerra Venegiana abbiamo avuto una decina di altre guerre, ognuna delle quali avrebbe potuto significare la nostra fine. Abbiamo avuto fortuna, ma la fortuna da sola non sarebbe bastata. Oltre la fortuna ci serviva qualcos'altro. E questo qualcosa erano i computer.

— Dati — disse Varl. — Dati minuziosi e completi su tutto e tutti. Ogni singolo individuo schedato, valutato, registrato, archiviato. I fuorilegge individuati ed eliminati, gli scontenti resi innocui, le masse condizionate.

— Comunicazione e cooperazione — disse il vecchio. Varl alzò le spalle. — Io la chiamerei in un altro modo.

— Evirazione? — Kalif sorrise.

— No, non leggo nel pensiero. Era solo prevedibile. Sì, se vogliamo. Ma non c'era alternativa. Questo o la guerra e il disordine, e magari il rischio di un disastro biologico per via di qualche virus alieno. Ogni civiltà si fonda sul conformismo. È

una lezione che c'insegna la storia.

— E il conformismo è il tarlo di ogni civiltà. Quante civiltà sono crollate sotto la spinta dei barbari? Quanti... — Varl s'interruppe, socchiudendo gli occhi. Afferrò un ghiacciolo sottile che si ruppe tra le sue dita. — È fragile — mormorò. — L'ordine prepara la distruzione futura. Se una cosa non può piegarsi, si spezza.

— E dunque?

— Chiedetelo alle vostre macchine, che sanno tutto. No, non tutto. Perché, se così

fosse, che bisogno ci sarebbe di un Controllore?

— Una macchina non può dare più di quanto ci si è messo dentro. Se desse di più

non sarebbe più una macchina, ma una cosa viva. — Kalif s'interruppe. — Ma non è

questo il nostro problema. Per rispondere alla vostra domanda, io servo perché c'è

bisogno di qualcuno in grado di vedere il disegno complessivo. Voglio farvi un esempio. Su Hadjao una mutazione casuale ha fatto sì che una pianta producesse una sostanza che agisce sui recettori dell'olfatto. La sostanza è

innocua, ma altera il senso dell'odorato. Di conseguenza la vendita del caffè, su Hadjao, è scesa praticamente a zero. I coltivatori e i mercanti di caffè non si erano resi conto del motivo, naturalmente: sapevano solo che li aspettava la rovina finanziaria. I computer avrebbero finito per scoprire il rapporto di causa ed effetto, col tempo. Io lo scoprii poche ore dopo che mi avevano messo al corrente del problema. È questa la differenza tra i processi della logica e dell'intuizione. Le macchine hanno solo la logica, noi l'una e l'altra. Io ho una capacità di intuizione fuori del comune. Per questo sono Controllore della Confederazione Terrestre.

— E io? Cosa sono, io?

— Per il momento, solo un allievo. Andiamo più avanti, volete?

Il sentiero si allargava tra una profusione di fiori esotici a forma di stelle, di coni, di globi sospesi che ardevano di colori diversi. Erano piante mutate, o importate da mondi lontani. Letti di muschio ricoprivano i lastroni di ghiaccio, i licheni disegnavano mosaici geometrici di labirintica complessità.

Avvicinandosi alla nube di vapori, Varl alzò lo sguardo per cercare di capire cosa vi si nascondesse. L'aria era più calda, forse a causa di fonti di calore permanenti che riscaldavano quella zona. Si chiese quale potesse essere il senso di tutto questo, e perché mai il Controllore l'avesse voluto condurre laggiù.

Attraversò con Kalif il muro di nebbia. Dall'altra parte l'aria era limpida, e lì c'era una statua.

— Ludwig Kreutzal — disse Kalif.

— Ho visto.

— Era un genio. Lo sapevate?

— Ha inventato il viaggio interstellare tre secoli fa. Ho visto molte sue fotografie nei libri.

— Ma una statua mai?

— No.

— Indovinate perché. — Kalif attese solo un attimo. — Vi toccherà sentire un'altra lezione di storia, ho paura. Dopo il Crollo, alla fine del secolo scorso, si giunse alla conclusione che ogni culto della personalità fosse pericoloso e quindi da abolire. Vennero quindi proibite tutte le statue, tutti i monumenti, tutto ciò insomma che potesse diventare oggetto di culto. Ci si riallacciava, in un certo senso, ad antiche dottrine religiose. Ma Kreutzal è talmente grande che bisogna fare un'eccezione. E

poi, il Controllore ha certi privilegi. Cosa ne dite?

La statua era grandiosa. Non tanto per le dimensioni, sebbene fosse troppo grande perché la si potesse abbracciare tutta con una sola occhiata, ma per la posa del corpo, per ciò che esprimeva, per il suo disegno complessivo. Ma era soprattutto il volto che dava quest'impressione di grandezza.

Gli occhi aperti, la testa alta, la statua teneva lo sguardo fisso sull'infinito quasi avesse scorto le porte del paradiso che si aprivano. L'espressione era come trasfigurata, sfiorata dal fuoco di Prometeo, ispirata, posseduta dalla divinità, era il volto di un uomo che ha trovato la chiave della catena che teneva l'umanità

imprigionata su un piccolo pianeta.

Varl abbassò lo sguardo. Vedeva solo quel volto radioso, illuminato da una luce interiore. Aveva guance scavate, tempie prominenti, labbra sottili, naso aquilino, le sopracciglia che tracciavano una linea dura sopra gli occhi. Una faccia quasi brutta, che aveva però permesso allo scultore di fermare nel marmo l'essenza di quell'uomo, di immortalarne il genio.

— Chi l'ha scolpita?

— Un pazzo — disse Kalif. — Un artista visionario, insofferente delle restrizioni impostegli dalla società. Per questo bisognava giudicarlo pazzo. Ma credo che alla fine abbia raggiunto la felicità.

Anche Ludwig Kreutzal aveva forse raggiunto la felicità. Varl esaminò ancora quel volto, ancora più ammirato adesso perché ne coglieva certe, sfumature di cui prima non si era accorto. Un pazzo, aveva detto il Controllore, ma con l'amarezza nella voce. Forse un parente? Un figlio, magari? Come altrimenti avrebbe potuto lo scultore sfuggire alla regola che proibiva le immagini?

— È morto? — disse Varl.

— Sì.

— Peccato. — Varl toccò il marmo. — Peccato soprattutto che il suo capolavoro debba rimanere nascosto. Questo fa torto anche a Kreutzal. Le fotografie non rendono l'idea in questo modo. È giusto onorare i benefattori dell'umanità.

— Così giudicate Kreutzal?

— Ci ha dato lo spazio, l'universo intero, mondi innumerevoli. Kreutzal fu un eroe che andrebbe onorato più di tutti gli altri, e voi invece lo tenete nascosto dietro una cortina di nebbia. Un vecchio che... — Varl s'interruppe

a metà frase. — Niente.

— Un vecchio che trema di paura? Era questo che volevate dire?

— Parliamo d'altro.

— Perché? Non avete il coraggio di dire ciò che pensate? — Kalif guardò la statua, ne osservò il volto. — Trecento anni — sussurrò. — Uno di quegli uomini che hanno cambiato il mondo con il sacrificio della vita, innalzando i suoi simili dal fango dell'ignoranza. Eppure, certe volte mi domando se non saremmo stati più felici se Kreutzal non fosse mai nato. A che ci servono, poi, le stelle? A che ci serve poter viaggiare così lontano, così veloci? E costruire palazzi, vivere a lungo, cambiare il mondo in continuazione? E gli abitanti dei mondi lontani? I Venegiani? Gli anfibi di Hermapolis? Gli esseri alati dell'Ammasso di Munch? Non sarebbero stati più felici senza aver conosciuto l'uomo? Hanno anche loro motivo di benedire il nome di Kreutzal?

— Selezione naturale — disse Varl. — La sopravvivenza del più forte.

— La legge della giungla.

— Questa legge esiste.

— "Prende chi può prendere" — citò il Controllore. — "Tiene chi può tenere." È

un principio adatto a barbari. E Kreutzal, in fondo, era un barbaro. Tutti i conquistatori sono barbari. Con la spada della sua invenzione ha sfidato tutti gli esseri senzienti dell'universo. Noi siamo gli uomini! Noi prendiamo ciò che vogliamo! E se qualche razza, in qualche angolo dell'universo, raccogliesse la sfida, cosa succederebbe?

— Ci batteremmo.

— Fino alla morte, forse. — Kalif scosse il capo. — Perché noi dovremmo fare eccezione? Prima di noi erano i dinosauri a dominare la terra, e chissà cos'altro dominava il pianeta prima di loro. Quante altre razze hanno raggiunto il massimo del loro sviluppo e sono scomparse, lasciando dietro di sé solo qualche pietra coperta di segni illeggibili?

Varl non rispose a questa domanda, ma disse: — Io sono stato portato qui per uno scopo, che ora vorrei conoscere.

— Impaziente?

— Curioso.

— Anche Kreutzal era curioso. — Il vecchio guardò ancora la statua. —

Guardatelo, Varl. Osservate quel volto. Non dimenticatelo. Il volto di un

santo, direbbero alcuni, ma è il volto di un genio. Io ho bisogno di quell’uomo, Varl. E voi dovete trovarlo.

Faceva caldo malgrado i ghiacci tutto attorno, eppure Varl provò un brivido di freddo.

Un vecchio perso nei suoi sogni, la mente confusa dai troppi anni: ecco l’uomo più

potente della Confederazione Terrestre. Un pazzo?

— Le macchine hanno scelto voi — disse Kalif. — Tra milioni e milioni di uomini, voi siete stato scelto perché siete il migliore. Per questo vi ho fatto liberare, a Voltan. Ma la vostra è una libertà limitata, sulla parola, per così dire. Devo spiegarmi meglio?

— Mi avete ingannato. Mi avete...

— Mentito? — Kalif sorrise appena. — No, non vi ho mentito. Vi offro una scelta: o lavorate per me o tornate in cella.

Ritornare alla punizione soggettiva, risentire lo strazio della carne torturata, delle ossa maciullate, del fuoco e del ferro e dell’acido, vedersi i piedi spappolati dagli stivali a morsa, provare ancora una volta le fiamme del rogo... Oppure, trovare un uomo morto da trecento anni.

4

Polar North era più che un giardino. Sepolto nei ghiacci si stendeva il cuore della Confederazione Terrestre: un complesso perfettamente isolato, grande quanto una città, che inghiottì Varl così come un’ameba assorbe un frammento di cibo.

— In guardia! — Selin era una macchina fatta di ossa, muscoli, tendini duri come ferro. Era un maestro nel combattimento a mani nude capace di spiaccicare una goccia di sudore senza toccare la fronte. —Via!

Scattò la mano sinistra, poi la destra, poi il colpo con il ginocchio, e quindi con la testa. Varl parò, schivò, evitò i colpi automaticamente, senza pensare.

— Bene — commentò l’istruttore. — Per ora. Ma adesso viene il peggio. Ti farò

un po’ male.

Lo disse senza mutare minimamente d’espressione. Era il suo lavoro. Si trattava solo di entrare un po’ più veloce e più a fondo, di trattenere il colpo un attimo dopo. Batté le palpebre quando non colpì nulla, e le batté ancora quando Varl attaccò a sua volta e colpì, lasciandogli un livido sul torace

muscoloso.

— Bene. Benissimo. Ora facciamo sul serio.

— No.

— Hai paura?

— Diciamo così. — Varl indietreggiò, le mani levate. — È un rischio che non mi va di correre.

Selim annuì, credendo di aver capito. Non sapeva che Varl voleva dire un'altra cosa: il rischio non valeva il gioco. Combattere sul serio con l'istruttore, storpiarlo, magari ucciderlo... cosa ne avrebbe guadagnato?

— Sei intelligente — disse l'istruttore. — Mi piaci. Combatti solo quando è

necessario, e allora combatti per uccidere. Ricordati che il corpo è molto più

resistente di quanto credano molti, ma che ha diverse aree vulnerabili. Colpisci agli occhi, alla gola, all'inguine. I reni, le orecchie, le tempie. Tutti i colpi, nessuno escluso.

— Sarà dura fino a questo punto?

— Forse. O be'... — Selim s'interruppe, alzò le spalle. — Ci penseranno loro a dirtelo. Ora ricominciamo. Si continua fin quando io do l'alt. Seguì una serie di mosse e contromosse, i piedi nudi che battevano contro la stuoia, i corpi lucidi di sudore, i muscoli che guizzavano sotto la pelle, il rumore sordo dei colpi sulla carne. Varl combatteva per fare esercizio, ma avrebbe potuto battere l'istruttore in qualsiasi momento. Selim si basava troppo sui riflessi condizionati, che erano indeboliti senza che lui lo sapesse dall'automatica disciplina delle arti marziali tradizionali. Ormai le sue parate, le sue finte, i suoi attacchi erano tutti prevedibili. Varl fece la doccia, si vestì e andò a mangiare allo spaccio. Quindi andò a sedersi davanti al monitor che gli mostrò infinite immagini selezionate nell'immensa quantità

di dati immagazzinati dai giganteschi computer.

Ludwig Kreutzal. La sua vita e la sua epoca - il contesto in cui si era mosso l'uomo. Un eroe, aveva detto il Controllore, che aveva offerto agli uomini la libertà. Un genio. Un uomo morto da trecento anni.

L'uomo che lui doveva trovare.

Varl osservava i dati che scorrevano sul monitor. Nasir Kalif non era pazzo. Non aveva detto che voleva Kreutzal vivo. Però... Però...

Le parole scorrevano sul monitor:

LUDWIG KREUTZAL. NASCITA: 2197. MORTE PRESUNTA: 2252.

Morte presunta!

I computer non saltano alle conclusioni. Il corpo non era mai stato ritrovato. Varl si appoggiò allo schienale e spense il monitor. La storia di Kreutzal la conoscevano anche gli scolaretti, la conosceva anche lui, in ogni particolare. Un uomo scompare: dopo trecento anni, lo si da per morto. Era ragionevole. Ma un genio morto a cosa serve? Nasir Kalif aveva forse informazioni da cui risultava che Kreutzal poteva essere ancora vivo?

Riaccese il monitor, studiando le parole, le immagini, i grafici che descrivevano l'età in cui era nato e vissuto l'uomo che aveva donato le stelle all'umanità. Il Crollo, regno della pazzia e della distruzione del passato, era stato il risultato dello stress causato dal sovraffollamento, dalle frustrazioni, dalla cecità dei potenti. I sudditi docili e pazienti si erano infine rivoltati, e i miti erano insorti con furia per ereditare la terra.

Sul monitor scorrevano incendi, impiccagioni, linciaggi: esecuzioni brutali e massacri sanguinosi che costellavano un'epoca in cui la civiltà era stata sull'orlo del crollo. La pace tornò solo quando gli uomini alzarono ancora una volta gli occhi al cielo e alle sue promesse: mondi nuovi su cui evitare i vecchi errori, e ricominciare tutto da capo.

Era stato Kreutzal a trovare la chiave.

Un ragazzo studioso, con la testa e gli occhi troppo grandi, il mento debole, il corpo fragile, un ragazzo che non giocava mai, senza amici, attratto solo dai libri. Un insoddisfatto, come tutti i geni, un Prometeo in incognito che aveva donato le stelle agli uomini.

Sullo schermo le immagini divennero confuse, mentre il computer comprimeva il trascorrere degli anni in pochi secondi. Poi sul monitor apparve un uomo calvo dalla gran testa a cupola, con gli occhi simili a contusioni nel volto pallido e tirato. Il mento era nascosto sotto la barba. Il suo corpo non era che il veicolo della mente. Era ancora senza amici, ancora insoddisfatto, ancora sconosciuto. L'anno era il 2229, il luogo l'Istituto Scientifico di Stoccarda. A trentadue anni Kreutzal aveva presentato un saggio in cui si formulavano i fondamenti teorici del viaggio interstellare.

Tre anni dopo il viaggio interstellare era realtà.

Varl spense il monitor e andò a prendere il caffè dal distributore automatico. Lo bevve passeggiando su e giù per l'ampio spazio aperto che si stendeva fuori del locale dove studiava. Percepiva tutto attorno a lui il brusìo

del movimento della vita, l’ordinato funzionare di Polar North. Era un luogo apparentemente intimo, amichevole, caldo. Ma Varl non si faceva illudere. Mangiava bene, vestiva bene, andava dove voleva e nemmeno doveva dormire solo, ma Polar North era una prigione quanto quella da cui era uscito su Voltan.

— Kurt! —Jarl Asner si fermò sorridendo, la mano alzata nel saluto. Alto, grosso, la pelle dorata, aveva conosciuto Varl in piscina, era uno di quelli che si sanno rendere simpatici. — Al lavoro?

Varl annuì.

— Hai l’aria stanca. Prenditi il tempo per riposare. Ti va di fare una partita stasera?

Ci vediamo con qualche amico per un poker. Si punta quel tanto da rendere il gioco interessante.

— Forse.

—Telefonami, eh?

— Se vengo ti telefono.

— Rimaniamo d’accordo così. Ci portiamo qualche bottiglia e facciamo un po’ di festa. — L’altro salutò. — Be’, sotto di nuovo con il lavoro. Varl lo seguì con lo sguardo mentre, sorridente, si allontanava. Una conoscenza occasionale, pensò, o un guardiano che lo teneva d’occhio? Stava stringendo troppo forte il bicchiere, e il caffè minacciava di traboccare. Quelle erano le regole del gioco, e lui non aveva il diritto di lamentarsi. Il suo compito era di aspettare, di prendere quello che gli veniva e di fare quello che voleva il Controllore. Nel frattempo, si preparava. Più avanti l’avrebbe avuta in mano lui la situazione, e allora le cose sarebbero cambiate.

Tornò a sedersi alla consolle e accese il monitor. Esaminò il volto di Kreutzal. Era un Kreutzal diverso da quello idealizzato dallo scultore: un uomo curvo, vecchio prima del tempo, gli occhi pesti, le guance scarne.

Un uomo che ancora non aveva assaggiato il vino inebriante del successo. Un uomo sul punto di imbarcarsi nell’impresa più pericolosa, quella che ha la vita come posta.

Sul monitor apparve una scritta:

27 SETTEMBRE 2232. 11.16 ORA MONDIALE STANDARD.

KREUTZAL COLLAUDA IL MOTORE INTERSTELLARE.

Dietro di lui si vedeva la nave, piccola e fragile - un guscio appena sufficiente per l’aria, gli strumenti e l’energia per alimentare il motore. Ma il

suo cuore era un gioiello di metallo e cristallo: frutto del genio, realizzava concretamente un concetto matematico che si fondava su un paradosso il quale a sua volta si fondava su una logica che aveva senso solo per Kreutzal. Egli aveva trovato una chiave che apriva la gabbia rivelata da Einstein con la dimostrazione della finitezza della velocità: nulla può andare più veloce della luce. L'invenzione di Kreutzal faceva crollare questo limite.

Sullo schermo l'uomo si volse e salì sulla nave. Varl riusciva a percepirne la tensione, sebbene le immagini fossero vecchie di secoli e le conseguenze dell'impresa fossero ben note. Ma egualmente non poté fare a meno di trattenere il fiato quando l'astronave si alzò, si fermò sospesa nell'aria, ebbe come un bagliore e sparì. 27 SETTEMBRE 2232. 13.23 ORA MONDIALE STANDARD.

IL RITORNO DI KREUTZAL DOPO IL COLLAUDO DEL MOTORE

INTERSTELLARE.

Centoventisette minuti compressi in centoventisette secondi. Varl fischiò

lievemente tra i denti osservando l'uomo che scendeva inciampando dall'astronave. Kreutzal cadde in ginocchio e s'accasciò a terra vomitando sangue, in fin di vita. Nel pugno stringeva un oggetto, quella che in seguito venne chiamata la Rosa Marziana. Varl spense il monitor e si strofinò pensieroso le tempie. Come mai Kreutzal era stato tanto sciocco da cercare di respirare un'atmosfera così tenue da essere prossima al vuoto assoluto? In seguito lo scienziato aveva giustificato questo suo comportamento dicendo che, travolto dagli avvenimenti, aveva dimenticato certe semplicissime cognizioni astronomiche. Aveva messo in moto il motore interstellare e aveva visto un pianeta sotto di lui: Marte. Era atterrato e aveva visto l'oggetto: quindi era uscito dalla nave, l'aveva raccolto ed era riuscito a stento a rientrare, tornando con la prova incontrovertibile che la sua invenzione funzionava. Vent'anni dopo era scomparso.

Era storia vecchia: Varl non aveva scoperto nulla di nuovo. Forse Kreutzal era soggetto a improvvisi attacchi di irrazionalità, o di idiozia? In seguito si era data scarsa importanza all'incidente, trasformato nell'azione eroica di un uomo deciso a procurarsi a ogni costo la prova del successo. Infatti, dopo il collaudo lo scienziato aveva ottenuto tutto ciò che voleva: attrezzature, fondi, possibilità di lavorare alla sua scoperta. Mentre l'umanità si preparava a compiere il balzo verso le nuove frontiere, Kreutzal continuava a perfezionare il suo motore.

Il bagliore emesso dall'astronave di Kreutzal durante il collaudo era dovuto a una fuga d'energia: la eliminò, e le prestazioni del suo motore migliorarono ancora. Si perfezionò il sistema di guida, perché Kreutzal aveva raggiunto Marte solo per un incredibile colpo di fortuna. I balzi vennero attentamente calibrati, i vettori resi più

precisi. Più gli anni passavano più le ricerche di Kreutzal si facevano astruse e difficili.

Varl era finito in un vicolo cieco. L'attento studio della giovinezza di

Kreutzal gli aveva rivelato ben poco più di quanto già non sapesse. Kreutzal era stato un uomo solitario e nevrotico che in un'occasione si era mostrato poco razionale, un uomo con più coraggio che buonsenso, disposto a rischiare la vita per dimostrare una sua idea: un eroe, un martire. Che altro si poteva scoprire, dopo trecento anni?

Varl guardò accigliato il monitor chiedendosi perché mai Kalif gli aveva imposto di fare quella ricerca. Non bastava fargli avere le informazioni necessario? Perché

farle ricercare a lui personalmente?

Premette qualche tasto e sul monitor apparve un volto di donna. L'operatrice sorrise meccanicamente in attesa della richiesta di lui.

— Desidero un riassunto dei dati Kreutzal — disse Varl. — Vorrei il consuntivo di tutte le ricerche compiute negli ultimi cinque anni.

— Un attimo. — La ragazza controllò, e il suo sorriso si fece incerto. — L'accesso a questi dati è sottoposto a restrizione.

— Capisco. — Kalif non voleva rendergli le cose facili, e Varl vinse la tentazione di invocare l'autorità del maggiore Borken. — Vorrei allora un elenco completo di tutti i viaggi compiuti da Kreutzal negli ultimi dieci anni di vita. Desidero informazioni relative al tipo di astronave usata, alla presenza o meno di equipaggio, alle eventuali modifiche dello scafo, al rapporto carico-massa, a eventuali apparecchiature speciali impiegate: tutto, insomma. È chiaro?

— Sì, ma ci vorrà tempo.

— Trovate voi le scorciatoie necessarie. Desidero anche un elenco di tutte le destinazioni, della durata dei viaggi e dei balzi... — La ragazza aggrottò la fronte. —

Qualcosa che non va?

— Il compito mi sarebbe più facile se sapessi cosa state cercando.

— Carina — disse Varl — questo non posso dirtelo perché non lo so. Ma quando lo vedrò, lo capirò subito.

5

L'alloggio di Asner era ai livelli superiori: un appartamento che divideva con un altro, ora assente. Sulle pareti del soggiorno erano raffigurati paesaggi di mondi alieni

- strane scene di montagne ignote, di mari, di vaste pianure illuminate da più soli. La moquette era spessa e soffice, l'arredamento lussuoso. Nel centro

della stanza c’era un tavolo.

— Carte? — Dava le carte Mark Stanislac. Il volto chiazzato aveva un’espressione tormentata.

Mark Stanislac era un ingegnere ambientale che beveva troppo e che aveva conosciuto troppe sconfitte. Asner guardava le carte, e non rispose. Stanislac sbuffò.

— Ci vuoi mettere tutta la notte?

— Una carta — disse Asner scartandone una. — Una bella.

— Due. — Calton, delle Comunicazioni, sedeva tranquillo e rilassato come un gatto. — Dammi una coppia.

— E tu? — Stanislac fissò Varl ferocemente. — Tu giochi o no?

— No. — Varl gettò le carte sul tappeto e andò a versarsi un drink. Il whisky era troppo caldo, per cui ci aggiunse ghiaccio e uno schizzo di seltz da un sifone incrostato di cristalli luccicanti. Era teso e distratto, la mente ancora piena di colonne di dati, dati che scorrevano senza fine sul monitor nascondendo un significato nascosto che ancora gli sfuggiva.

— Ehi! — Piers Machen si era alzato anche lui e ora gli tendeva una scatoletta dal coperchio alzalo. — Prendine uno.

— Essenza di Ka?

— Da Rigel Quattro. — Machen scelse una capsula e la strinse tra indice e pollice.

— Questa è ditta salute!

Varl ruppe una capsula e inalò a fondo l’aroma pungente e piacevolmente acre che gli schiarì la testa come un soffio di vento gelido. Machen gli offrì un’altra capsula, ma lui scosse il capo.

— No, una basta, grazie. Quando parti?

Machen era un corriere che portava dati e messaggi registrati in varie località della Confederazione Terrestre. Uomini come lui erano necessari se si voleva che una lettera raggiungesse un mondo lontano in pochi giorni quando, trasmessa per radio, ci avrebbe impiegato anni e anni. — Tra dieci ore — disse rompendo un’altra capsula.

— Vado nel settore di Capella. Poi torno qui, o in qualche altro posto altrettanto noioso. Una vita d’inferno, a pensarci bene. Prendi i messaggi, li consegni, ne prendi degli altri, e così via. E pensare che quand’ero ragazzo mi sembrava così romantico, lo spazio.

Intervenne Ritter, dal tavolo. — Piantala di lamentarti e torna a giocare.

Se ti piace il romantico, fatti mandare sulle navi passeggeri. Non è così, Kurt?

— O anche — disse Varl tornando a sedere — potrebbe trovarsi qualche socio e mettersi a navigare con una nave sua.

— Sì, e farsi venir l'ulcera a furia di preoccupazioni. I soldi, la manutenzione, le penali... —Machen scosse il capo. — Io la conosco, questa vita, e so che non fa per me.

— Perché sei un vigliacco.

— Ma certo! — Machen sorrise a Stanislac. — Ora andiamo fuori e ridimmelo.

— Buoni! —Toccava ad Asner dare le carte, ed egli scartò il mazzo con un rumore duro e crocchiante. — Siamo qui per divertirci. Io sono d'accordo con Piers. Un buon lavoro, uno stipendio regolare, un po' di comodità. Potete tenerveli, i vostri sogni di grandi guadagni e di avventure esotiche. Tu ci stai, Mark?

— Non sono mica seduto qui per scaldare la sedia. Certo che ci sto.

— Allora qui c'è l'invito. — Asner diede le carte. — Il piatto piange, Piers.

— Eh? — Machen batté le palpebre. — Scusa. — Gettò qualche moneta nel piatto.

— Stavo pensando alle cose strane che certe volte succedono in navigazione. È

arrivata una nave, su Artaskese, quando stavo per partire. Nel Settore di Sirio, sapete. Be', è arrivata questa nave e il capitano imprecava che sembrava ammattito. Voleva andare a Danilovich, capite. Danilovich è a una quindicina di anni-luce da Artaskese. Ha fatto un balzo corto, eppure è finito a quindici anni-luce dalla sua destinazione.

— Errore di navigazione. — Ritter guardò le carte e sbuffò. — Succede sempre.

— Ma quindici anni-luce?

— Anche cinquanta, alle volte. Io controllo i rapporti, e lo so. Errori di navigazione. È comunissimo. — Guardò ancora le carte. — Apro di dieci.

— Che navigatori, ragazzi. — Machen si risucchiò le guance. — Ci sto ai tuoi dieci e ne metto altri dieci.

— Venti per aprire. — Asner si rivolse a Varl. —Tu ci stai, Kurt? Bene, Mark?

— Io vado. — Stanislac gettò le carte. — Ma che razza di capitani sono

per tollerare dei navigatori così?

— È che ce ne sono pochi. — Ritter guardò l'ometto seduto accanto a Stanislac. —

Tu ci stai, John?

— Io rilancio. — Calton sorrise e gettò altre monete nel piatto. — Questa è la mia mano. Trenta per aprire, Jarl.

Asner grugnì e gettò la sua mano. — Quante carte?

Varl lo guardò dare le carte. Non era poker classico: si potevano cambiare le carte non una sola volta, ma due, di modo che i punti fossero più alti, i piatti più

sostanziosi e gli scontri più duri. Varl provava scarso interesse per il gioco, ma era rimasto lo stesso. Cambiò tre carte e guardò il punto. Gli mancava una carta per fare colore: un punto debole. Senza il cinque di cuori da mettere tra il quattro e il sei, il punto non valeva niente. Mentre Ritter rifletteva, Varl disse: — A proposito di quei rapporti che controlli... Si è giunti a qualche conclusione a proposito di questi errori di rotta così comuni?

— Eh? — Ritter alzò gli occhi sbuffando. — Che razza di domanda da fare mentre si gioca a poker! Due carte! — Gettò sul tavolo i due scarti. — Come hai detto?

Varl ripeté la domanda.

— Te l'ho già detto: la causa sono gli errori di navigazione. Cos'altro potrebbe essere?

— Kurt è capitano e qualcosa ne sa, di navigazione spaziale — disse seccamente Asner. — Quanto dev'essere incompetente un navigatore per sbagliare la rotta di cinquanta anni-luce?

— Dev'essere una merda — disse Machen gettando via le carte. — Una merda come questa mano.

— Si può sapere tu che programmi hai? — Stanislac fissò ferocemente Varl. —

Rilanci, ci stai o te ne vai?

— Quanta fretta hai — disse Varl fissando tranquillamente quegli occhi furibondi.

— Prenditela calma. Puoi farti, che so, una doccia, magari.

— Meglio che ti fai un drink — intervenne subito Asner — È preoccupato —

spiegò a Varl mentre Stanislac si alzava sbuffando per versarsi da bere.

— Sua moglie doveva arrivare due giorni fa, e ancora non s’è vista.

— È in vacanza — disse con furia Stanislac mentre prendeva la bottiglia. — Avrà

fatto tardi. Non c’è nulla di cui preoccuparsi.

— Ah, no? Nemmeno su Apollo, con tutti quegli uomini belli come dèi greci che ci sono in giro? — Ritter scosse il capo. — Io penso che il marito che lascia andare la moglie in vacanza da sola su Apollo vada in cerca di guai. O è stufo della moglie. Qual è il caso tuo, Mark? C’entra forse quella pollastrella con cui ti ho visto ieri?

— Cristo, tu... — Rosso in volto, Stanislac gli girò le spalle ed uscì a gran passi dalla stanza.

Asner scosse il capo sentendo sbattere la porta. — É preoccupato sul serio. Hai fatto male a stuzzicarlo.

— Gli passerà. — Ritter alzò con indifferenza le spalle. — Siamo qui per giocare a carte o per fare una veglia funebre?

— Sta a te, Kurt. — Calton fissò Varl con occhi calcolatori. — Che fai? Bastava una carta per trasformare una mano priva di valore in un punto vincente, ma le probabilità che gli arrivasse erano troppo basse rispetto alla consistenza del piatto. Un giocatore di professione avrebbe lasciato senza esitare, ma Varl decise di starci contro ogni logica.

— Una carta.

— Cos’hai, una scala buca? — Anche Calton scartò una carta. — Vediamo chi la fa, la scala.

— Io vado. — Asner guardò Ritter. — E tu? — Grugnì vedendo che Ritter buttava le carte sul tavolo. — Kurt?

— Puntata massima. — Varl raddoppiò il piatto.

Calton batté le palpebre, guardò il suo punto calcolando quanto gli sarebbe costato andare a vedere Varl. Bluffava? Cercò nel volto dell’avversario qualche segno rivelatore, ma non ne trovò nessuno. Tornò a guardare il suo punto, sbuffando.

— Siamo tutti qui che aspettiamo te, John — disse Asner.

— Che fretta c’è?

— Vuoi farti un drink mentre ti decidi? — Ritter aveva parlato con sarcasmo. — O

preferisci una capsula di essenza? Dagliene una, Piers. No, meglio due. Mi sembra un po’ svanito.

— Vallo a vedere — disse Asner. — Vediamo se è un bluff.

Calton esitò ancora per un istante, poi buttò le carte sul tavolo. Varl guardò la sua mano, la carta inutile che gli era arrivata, e le mise sul tavolo coperte.

— Io sono arrivato — disse raccogliendo i soldi del piatto. — Ci vedo doppio per la stanchezza.

— Anch'io sono cotto — disse Machen sbadigliando. — Bella partita, Jarl. Ci rivediamo presto, eh?

— La prossima volta che ricapito da queste parti. — Seguì l'altro verso la porta. —

Vieni anche tu, John?

— Dove?

— In piscina. Una bella nuotata, qualche bicchiere e magari troviamo anche compagnia. Che ne dici, Jarl? E tu, Kurt?

— No, grazie — disse Kurt. — Io vado a letto.

Rimasto solo, salì di qualche livello per poter camminare lungo la passeggiata per cercare di calmare con l'esercizio fisico la folla di pensieri che gli turbinava nella mente. Le tossine che gli s'erano accumulate nel sangue - a causa dell'ipertensione e dell'affaticamento - incidevano negativamente sul suo metabolismo riempiendogli la mente di concetti sconnessi.

Brandelli di immagini gli attraversavano il cervello: i dati del computer, la partita a poker, la carta che gli mancava per fare colore, l'ansia di Stanislac... Varl guardò fuori da una finestra che si affacciava sul mondo esterno. Per il suo organismo era già giorno, ma la notte artica sarebbe durata ancora due mesi. Nel cielo splendeva l'aurora boreale: una gran tenda luminosa sospesa contro le stelle.

— Ehi, amico! — La ragazza era giovane. Aveva la bocca impiastricciata di rossetto e gli occhi vuoti. Sapeva di whisky e di profumo ordinario. — Ti senti solo?

Vuoi venire a una festa?

— No.

— Non essere così villano. Credevo che stessi poco bene. Un po' teso, magari. Volevo solo essere gentile con un altro essere umano. — Ridacchiò. — Umano —

disse. — Che buffo.

— Che cosa è buffo?

— Perché, non lo sai? Non hai voglia di giocare un po’? E allora, cosa ne dici di fare un sonnellino? Ti ci porto io a letto?

— No.

— Un’altra volta. Sempre villano. Cosa ci vuole a essere un po’ gentili, eh? — Si capiva dalla voce che era ubriaca. — Una ragazza ti invita a una festa e tu non hai neanche la cortesia di trattarla decentemente. Sai cosa ti dico, mister? Che puoi andare all’inferno.

Lui guardò quella faccia vuota, le labbra impiastricciate, i capelli spettinati. Dietro di lei l’universo le circondava la testa con un’aureola di stelle. Fango sulle stelle: sentì un cattivo sapore in bocca.

— Ehi, mister! Almeno...

— Sta’ zitta. — La sua voce era come una lama di coltello. — Va’ per i fatti tuoi. Varl se ne andò. La ragazza rimase ferma accanto alla finestra. Lui scese le scale di corsa fino al livello inferiore dove aveva il suo alloggio. Si mise sotto la doccia, e l’acqua gli lavò via la fatica frustandolo ora gelida ora caldissima. Erica Borken lo vide uscire nudo dalla doccia mentre si asciugava.

— Ti è piaciuto il poker? — gli chiese con voce acida.

— Una cosa diversa dal solito.

— Il che significa che cominci a stancarti di me, non è così? — E, visto che lui non diceva nulla, aggiunse: — Non hai il coraggio di dirmelo in faccia?

— D’accordo — le rispose secco. — Comincio a stancarmi di te. Di te e dello stupido gioco che stai giocando. Contenta?

— Gioco? Pensi che sia un gioco?

— Un gioco, o una prova. Chiamalo come ti pare. Ma io ne ho abbastanza. Di’ al tuo capo che voglio vederlo. Subito!

— Subito no — disse lei. — Ora dorme.

6

Faceva sempre fatica ad addormentarsi, ma quando finalmente ci riusciva solo a fatica si strappava dal sonno. I sogni indugiavano a lungo e i ricordi intessevano nuove visioni fantastiche in cui gente morta e sepolta da un pezzo tornava a rivivere. Come un pesce che nuoti attraverso strati senza fine di buio abbagliante, Nasir Kalif si svegliò per affrontare le tribolazioni di un altro giorno. Un giorno pieno di decisioni da prendere: lo sapeva, perché

se non altro l'età porta esperienza, e l'età avanzata maturità. Ancora una volta meditò sullo scherzo crudele con cui il destino si era preso gioco dell'umanità: l'aveva corredata di un tratto genetico per cui la razza umana era costretta a restare adolescente fino alla tomba. Da questo tratto genetico nascevano i conflitti, l'intolleranza, l'odio, le cattiverie, le guerre sanguinose, gli sprechi, le incompetenze criminali, la stupidità e tutti i terrori della mente.

Lui solo era davvero adulto, gli altri erano bambini che giocavano con giocattoli mortali, ragazzini che credevano di essere adulti.

E Kreutzal aveva regalato loro un nuovo, meraviglioso giocattolo. Un giocattolo che poteva ucciderli tutti.

Bastava che pensasse a queste cose perché si sentisse le tempie come strette da corde invisibili, e lo stomaco pieno di piombo. Non aveva senso aver paura: già la sua vita si era prolungata molto oltre i limiti naturali, ed era del tutto inutile preoccuparsi del futuro. Presto la morte l'avrebbe preso, seppellendolo per sempre nell'oblìo tranquillo. Essendo una persona matura, poteva accettare la sua fine con calma, con equanimità, con razionalità. Tuttavia restava pur sempre un essere umano, e in quanto tale condivideva anche lui l'istinto primordiale comune a tutti gli uomini: sopravvivere a ogni costo!

Lavato, vestito, protetto da sostanze chimiche, il Controllore della Confederazione Terrestre iniziò la sua giornata. Il suo sistema elettronico personale si accese alla pressione di un tasto, il monitor elencò gli appuntamenti, le incombenze, le attività di routine della giornata. Non si poteva più ignorare il rappresentante di Cigno Cinque, bisognava ricevere la delegazione di Orione, era necessario occuparsi delle richieste della Polare. E infine bisognava rivedere il maggiore Borken. Stabilì che l'avrebbe ricevuta all'ora del tè, una piccola cerimonia che egli amava molto. Insieme al tè ordinò torta, marmellate di più tipi, fette di pane sottili come fogli di carta, burro e biscotti dorati. Le tazzine, di una porcellana così fine da risultare trasparenti, erano decorate con draghi dorati che si torcevano, macchiati qua e là di scarlatto. I piatti di portata recavano delicate incisioni. Quando Erica vide il tavolo così preparato, sorrise. — È bellissimo. Davvero un frammento del passato. È molto antico?

— No — fu costretto ad ammettere il Controllore. — Ha solo cinquant'anni. Viene da qualche mondo lontano. La cerimonia del tè è morta definitivamente con il Crollo, ma era già quasi dimenticata da un pezzo.

Tornò di moda quand'ero bambino. Io la trovo molto gradevole. Volete fare da Madre? — Sorrise vedendola incerta. — Cioè, volete essere così gentile da versare voi il tè?

— Significa questo, fare da Madre?

— Era un privilegio che spettava alla padrona di casa. Grazie, mia cara. — Gettò

un'occhiata a Varl. — Non volete sedervi?

— Non ho chiesto di vedervi per bere il tè.

— Lo so.

— E allora...

— Siete troppo impaziente. Mi rendo conto che è naturale che i giovani siano fatti così, ma bisogna anche che impariate a controllarvi. — Kalif gli offrì una sedia con un gesto. — Sedete. Bevete il tè e mangiate una fetta di torta. Mangiate pane e burro. Rilassatevi. Tutto può aspettare.

— Ti prego, Kurt. — Erica gli porse una tazzina. — Lì c'è lo zucchero e il latte. —

Si rivolse al Controllore: — Davvero era normale che la gente si sedesse intorno a un tavolo a prendere il tè come stiamo facendo noi?

— Certo. Le norme dell'ospitalità sono un'usanza antichissima e importantissima. Offrire all'ospite cibo e bevanda significa comunicargli che è bene accetto. L'usanza è ancora viva su molti mondi. — Kalif mangiò una fetta di torta e si pulì le dita. Guardò Varl. — Avete trovato la risposta?

— Come trovare Kreutzal? Forse.

— Avete qualche dubbio? Perché allora avete voluto vedermi?

— Voi sapete molte cose — disse Varl. — Saprete anche questa.

— Impaziente?

Varl alzò le spalle e prese una fetta di torta.

— Capisco. — Kalif osservò la tazzina vuota, che depose con cautela sul piattino.

— Qual è secondo voi il fattore più importante che ha determinato la nostra civiltà?

— Il motore interstellare — disse Erica.

— Un mezzo di trasporto per altri mondi: veloce, economico, affidabile. Siete d'accordo, Varl?

— Affidabile non tanto — disse Varl. — E gli errori di rotta? Quante astronavi arrivano nel posto sbagliato?

— Troppe.

— E quante non arrivano per nulla?

— Troppe.

Varl aggrottò la fronte: non si era aspettato un'ammissione così franca. — Perché

tenere la cosa segreta? — Era una domanda stupida, e così si rispose da sé. — Per non creare panico, immagino. Molti mondi sopravvivono solo grazie all'interscambio di diversi prodotti. Per questo ci vogliono le astronavi, e gli uomini che le guidino. Qualche rischio non cambia niente: tanto sono sempre gli altri che si perdono o muoiono. Ma se il rischio diventa troppo alto... chi s'imbarcherà sulle astronavi, chi trasporterà le merci? — Gli venne da pensare a Stanislac e a sua moglie. — Voglio sapere fino a che punto è brutta la situazione.

— Quanti viaggi avete fatto? — chiese Kalif. — Da comandante, voglio dire. Cinquanta? Cento?

— Più o meno — disse Varl. — Perché?

— Quante volte avete sbagliato rotta?

— Mai. Io sono abituato a controllare tre volte la posizione del balzo, perché... —

S'interruppe. — Già, perché? Perché controllare tre volte? Per via delle voci che corrono, immagino. Chiacchiere da spaziali: navi che hanno perso la rotta, navigatori incompetenti, capitani che se ne fregano...

Quando si è nello spazio un decimale in più o in meno fa una differenza enorme. Perché mi chiedete questo?

Erica gettò un'occhiata al Controllore, che annuì. Allora parlò. — La statistica è

una strana scienza, Kurt. Quante volte bisogna attraversare la strada perché una macchina ti metta sotto? O cadere per le scale per rompersi l'osso del collo? Sono domande a cui non si può rispondere. Possiamo dire soltanto questo, che se un certo numero di persone fa una cosa abbastanza spesso, allora succederà una certa cosa un certo numero di volte. Una sola nave può andarsene in giro per lo spazio e non le succede niente. Ma se le navi sono cento, allora ne vanno perse due in un solo anno. Capisci la differenza?

Varl annuì guardando le tazzine, i dolci, le altre cose. Una scena insolita ma che un tempo era comunissima, e dunque accettabile e riconoscibile. Tuttavia ora aveva qualcosa in più, qualcosa di alieno: il freddo tocco

dell’ignoto.

— Da quando è cominciato? — chiese Varl.

— Gli errori di rotta? Le navi scomparse? — Kalif si strinse nelle spalle. — Forse fin dall’inizio. C’erano infiniti mondi nuovi che ci aspettavano. Le astronavi uscivano dalle fabbriche, a fiumi, e partivano non appena veniva installato il motore interstellare. Nessuno si prese la briga di contare quelle che tornavano e quelle che non tornavano. A nessuno importava nulla. Una nave salpava e le andava bene, altrimenti scompariva. Potevano esserci decine di spiegazioni ragionevoli: il comandante sbadato, il navigatore stupido, o la calibrazione era malfatta e la nave era finita dentro un sole o troppo vicina a un pianeta o si era sfracellata contro un asteroide non segnato sulle carte. Anche l’ipotesi della collisione tra due navi non era da escludere. E poi i rischi dell’atterraggio: certe volte si scoprivano i relitti di un’astronave sparsi sui fianchi di una montagna, o una carcassa sprofondata in una palude. O l’equipaggio poteva essere stato spazzato via dalle bestie feroci, o da una malattia: pensate a quello che successe su Achenar, per esempio. Ammutinamento, anche: e gli ammutinati che s’erano andati a stabilire su un pianeta sconosciuto. E

altri rischi ancora...

L’avidità degli uomini, per esempio. O grandi imperi finanziari che volevano stabilire un rigoroso monopolio su interi sistemi stellari. Organizzazioni senza scrupoli desiderose solo di guadagno, a qualsiasi prezzo. Era stata un’epoca selvaggia in cui la vita valeva poco. Simile a una nuvola, l’umanità era esplosa dal suo mondo e aveva contaminato tutti gli altri. Chi aveva tempo di preoccuparsi per una nave che non tornava? A chi importava?

Ma alla fine tutto questo era dovuto finire. Un controllo era indispensabile. Alla fase pionieristica era succeduta una civiltà multiforme e complessa, così complessa che l’assenza di controlli avrebbe portato alla distruzione completa. Era nata allora la Confederazione Terrestre, e al Controllore era stato affidato il potere affinché quel vasto organismo potesse continuare a funzionare.

Ma, pensò Varl, continuavano a esistere possenti organizzazioni come il Pui-Chi disposte a distruggere un mondo intero per profitto, e a far soffrire a un uomo le pene dell’inferno per punirlo di essersi messo sulla loro strada.

— Basta così. — Erica aveva indovinato i suoi pensieri. Gli porse una

tazza di tè.

— Bevi questo.

Lui rifiutò con un cenno del capo. Aveva voglia di qualcosa di forte. — E così le navi si perdono. E allora? Che si arrangino.

— In che senso, scusa?

— Nel senso che ci vogliono bravi capitani, bravi navigatori. Gli armatori invece vogliono risparmiare, e assumono personale scadente. Così hanno quello che si meritano, no?

— E i passeggeri? — Kalif non attese la risposta. — Ma nessuno è così stupido da fare economia su queste cose. Un'astronave costa troppo per metterla a rischio per così poco. Non si bada a spese pur di arruolare un equipaggio in gamba. Quanti anni vi ci sono voluti per ottenere il brevetto? Cinque anni, sette? Quanti esami, quanti test? Quante situazioni d'emergenza simulate?

— Troppo di tutto. — Varl aveva trascorso tutta la giovinezza a studiare. — Avete ragione, ho detto una stupidaggine. Quante sono le navi che scompaiono? Sono navi grosse?

— Non si ha più notizia della *Deltanian Queen* — disse Erica con voce piatta. —

Cinquecento persone a bordo tra passeggeri ed equipaggio, e un carico di millecinquecento tonnellate. L'astronave è scomparsa una settimana fa. E prima è

toccato alla *Lunar Star*, con trecento persone a bordo. E poi alla *Capellan Rose*, con trecentocinquanta persone a bordo, alla *Orlon Express*, con duecentosettantacinque... Devo continuare?

— Tutti incidenti dovuti all'errore umano — disse Kalif. — Questa è la versione ufficiale, per lo meno. Ma se continua di questo passo, alla versione ufficiale non ci crederà più nessuno. E queste poi sono le navi scomparse di cui sappiamo. E le altre?

Quante sono le altre?

— È un bel problema — disse Varl. — Ma io cosa c'entro? Io devo trovare Kreutzal, no, o quel che ne resta. O questo, o tornare in galera. Non è così?

Kalif annuì.

— Allora direi che ho già il mio da fare. Che altro volete da me?

— Kurt — disse Erica — noi abbiamo bisogno...

— Di uno che faccia i miracoli, mi sembra — disse Varl con voce dura.

— Infatti, cosa mi chiedete? Di trovare uno che è morto trecento anni fa, uno che si è perso nell'iperspazio e magari è scomparso come quelle astronavi. E perché, poi?

Per fargli un funerale di stato? Per dargli una medaglia alla memoria? O una bara d'oro massiccio? Cosa diavolo sperate di trovare?

— Appunti.

— Che cosa?

— Appunti — ripeté Kalif. — Dati. Annotazioni. Un'idea. Una speranza. Kreutzal era un genio, e non smise mai di lavorare sul motore interstellare. Ogni viaggio che ha fatto, l'ha fatto per uno scopo preciso. Ha lavorato fino alla fine per perfezionare la sua invenzione, per eliminare gli inconvenienti, per capire cosa in realtà aveva scoperto. Perché in realtà non lo sapeva. E non lo sa ancora nessuno. Sappiamo solo che costruendo un certo congegno e mettendolo in funzione, succede qualcosa. Abbiamo qualche ipotesi sul perché funziona, ma in realtà non lo sappiamo. Non lo sappiamo!

— Che importanza ha?

— Molta, forse.

— E perché? — Varl guardò la donna e il vecchio. — Cosa cambia sapere cos'è la forza di gravita quando si cade giù da una rupe? Da quando esiste il motore interstellare qualche nave è sempre scomparsa. Solo che prima non ce n'eravamo accorti, e ora sì. Cosa cambia?

Nessuno rispose a questa domanda.

Il Controllore si alzò e con l'orlo della veste mosse una tazzina che urtò contro il bricco con un suono acuto, musicale, che vibrò a lungo nell'aria.

— Volevate vedermi — disse infine il Controllore. — Perché?

— Perché sono stufo degli ostacoli che mi ponete davanti. — Anche Varl si alzò e guardò il vecchio negli occhi. — Se volete un animale da addomesticare, sceglietevi un'altra bestia.

— Ho scelto voi.

— Le vostre macchine, mi hanno scelto. — Varl fissò Erica. — E visto che ci siamo, richiamate pure il vostro cane da guardia.

Faccio volentieri a meno di questa parte della ricompensa.

— Brutto bastardo! Tu...

— Chiudi il becco. — Lo disse senza guardarla. — Parli troppo e russi quando dormi. — Varl fissò il Controllore. — Mi avete affidato un compito,

ma non posso lavorare se non ho l'accesso a tutti i dati. Voglio tutte le informazioni di cui ho bisogno. Voglio un'equipe di tecnici specializzati nei tensori subspaziali di Kreutzal. Voglio sapere dov'è andato, perché e come. Col tempo ci potrei arrivare lo stesso, ma non ho voglia di invecchiare a Polar North.

— Perché, preferite le galere di Voltan?

— Un'altra minaccia come questa e io chiudo. Questo tipo di frusta non funziona più.

— Vi credo. — Kalif guardò la donna. — Tutto secondo le previsioni, maggiore.

— Sì, ma una settimana prima del previsto.

— Un certo margine d'errore era scontato. — A Varl disse: — Congratulazioni. Temevo di dover ricorrere ad altre misure per infrangere il condizionamento alla paura che avete ricevuto su Voltan, ma vedo che ce l'avete fatta da solo. Ora siete pronto.

— Pronto per cosa?

— Per vedere quello che abbiamo trovato tre mesi fa alla deriva nello spazio, a mezzo parsec da Fomalhaut. Per vedere l'inferno — aggiunse Kalif con voce piatta.

7

Kalif non aveva esagerato, era davvero l'inferno. In cima alla torre in mezzo al deserto del Kalahari, Varl risentiva il sapore di vomito che gli era salito in gola, la pelle che si accapponava, la stretta ai visceri. Il Controllore si era sbagliato: il suo condizionamento non era ancora vinto del tutto. Guardando gli ologrammi a Polar North aveva sentito ancora una volta l'odore della sua carne bruciata, i tormenti delle mani maciullate, la paura bestiale davanti al dolore fisico. Ma ora la bestia era morta, ed era rinato l'uomo.

Squadrò le spalle, e guardò di sotto. Intorno all'astronave fervevano i preparativi. Era una robusta nave da carico, non grande ma solidamente costruita per sopportare le alte gravità e la possente spinta dei razzi. Gli uomini formicolavano sullo scafo minuscoli per la distanza, e le fiamme dei saldatori brillavano come piccoli soli. Attorno allo scafo era ordinatamente accatastata l'attrezzatura: le macchine, i lunghi cannoni, i laser, le apparecchiature ancora da installare. Mentre guardava un'astronave comparve di colpo in alto nel cielo, uscendo dall'iperspazio, e si dispose ad

atterrare.

— Capitano! — lo chiamò una voce dall'auricolare. —Ne stanno arrivando degli altri. Volete vederli personalmente?

— Dopo.

— Li sistemo in una baracca?

— Sistemali come ti pare. Varl si girò a guardare con gli occhi socchiusi il mare di vegetazione che si estendeva a perdita d'occhio. Un ricordo gli affiorò alla memoria simile al sapore di vomito che si era risentito in gola. Certe cose non si dimenticano mai: quella vegetazione che ricopriva l'antico deserto cresceva da una terra resa fertile dalle ossa, dalla carne e dal sangue di venti milioni di morti. Il Crollo aveva trasformato, se non altro, un deserto in giardino.

Si avviò per scendere e incontrò Erica che saliva. Aveva l'aria fresca e in ordine malgrado avesse due macchie di sudore sotto le ascelle. Aveva con sé un fascio di fogli zeppi di nomi.

— Un altro contingente — disse. — Sono volontari, questi.

— Lo so. Li ho visti arrivare.

— E li hai lasciati perdere. Me l'ha detto Harvey. Perché? Non ti interessano?

— Mi servono altri operai. Lo scafo non è ancora finito e bisogna ancora installare l'armamento. Dov'è Brice? Cosa crede di fare?

— Sta controllando i viveri.

— Non è lavoro per un ingegnere navale. E Werne?

— Al lavoro su un generatore che non funziona bene. — Lui fece per allontanarsi, ma lei lo prese per un braccio. — Un giorno è fatto solo di ventiquattr'ore.

— E allora?

— Non si può fare più di tanto. Se continui a farli lavorare in questo modo scoppierà un ammutinamento.

Lei si pentì subito di aver detto questo guardandolo in faccia. Gli operai avrebbero potuto ribellarsi, certo, e in tal caso la terra si sarebbe inzuppata di sangue. Varl non si sarebbe fermato davanti a nulla. Varl e i sorveglianti che aveva scelto: uomini armati e senza scrupoli che egli stesso aveva selezionato uno per uno tra la massa degli operai che lavoravano all'astronave. Quando la guardavano, certe volte Erica aveva l'impressione di scorgere qualcosa di bestiale in quegli occhi. Dentro la nave le modifiche erano per lo più finite, e

la confusione era minore. Erica seguì Varl che girava per la nave controllando i lavori e facendo domande. Alla fine Varl si fermò accanto a un uomo chino su un generatore.

— È un guaio grosso?

— Questo? — Werne alzò gli occhi e si strinse nelle spalle. — Potrebbe andar peggio. Si può rimediare, anche se è una cosa lunga. È solo la calibrazione fatta male. Non preoccupatevi, capitano. Ci penso io.

— Fallo portar via di qui.

— Cosa?

— Smantellalo. Buttalo via. Non lo voglio. E non voglio nemmeno te.

— Un momento! — Werne si eresse in tutta la sua altezza. — Io ho un contratto con la Confederazione. Mica mi potete licenziare.

— Chi è il tuo assistente? Siddharti? — Varl fissò un uomo dalla pelle bruna e gli occhi limpidi, con mani da donna e il corpo di un ragazzo. — Pensaci tu. Smantella questo rottame e gettalo via. Mettine uno nuovo. Finisci il lavoro prima di buio e il posto di Werne è tuo.

— Subito, capitano!

— No! — Werne fece il gesto di trattenerlo, ma si fermò quando Varl fece un passo avanti. — Questo non lo potete fare! Io ho esperienza, sono ingegnere elettronico. Quel generatore...

— È un rottame. La vita di molti uomini dipenderà dal suo buon funzionamento. E

siccome tu non andrai con loro, t'importa poco. Ma a me importa molto. Ora, se non te ne vai di qui con le tue gambe, ti butto fuori io. — Varl lo guardò fisso, e Werne si morse le labbra. — Se ti ritrovo ancora da queste parti quando ripasso di qui, ti rompo le braccia. Tutt'e due. Hai capito?

— Non ci credo!

— No, Kurt! — Erica s'intromise tra i due. — Ci penso io. — Varl si scostò, e lei parlò a Werne. — Non fate lo stupido. È capace di farlo davvero. Ora andatevene. La navetta parte tra poco. Ecco! — Scribacchiò un paio di righe su un foglietto. —

Questo è un documento ufficiale. Siete esonerato dall'incarico per motivi di salute. Ora andatevene!

— E la mia roba?

— Ci penso io a spedirvela dove volete. Sbrigatevi!

Varl era sceso nella stiva, un'oasi di calma e silenzio. Stava esaminando

i montanti con l'aiuto di una torcia elettrica. Erica gli si avvicinò, e parlò solo quando lui rialzò

lo sguardo.

— C'è modo e modo di comandare, Kurt.

— Lo so.

— Hai sbagliato a trattare così Werne. Anche lui ha il suo orgoglio, e...

— All'inferno il suo orgoglio! — La fissò con gli occhi fiammeggianti d'ira. —

Sarà il suo orgoglio a salvare la vita agli uomini, visto che non è capace di fare il suo lavoro? Quanti altri come lui abbiamo tra noi? Rispondi! — Il silenzio di lei sembrò

infuriarlo maggiormente. — Io ho chiesto uomini di cui mi potessi fidare, gente capace di lavorare sodo e bene, e tutta l'attrezzatura di cui avessi avuto bisogno. Kalif ha detto che era d'accordo. C'eri anche tu, e l'hai sentito. E allora, perché mi trovo tra i piedi idioti come Werne?

— Le macchine...

— Sì, l'hanno scelto le macchine. Lo so.

— Ma guarda che non è una scusa. Solo le macchine sanno scegliere gli uomini migliori.

— Migliori in che senso? Secondo quale definizione? Dannazione, ragazza, io voglio uomini, non numeri! Non mi servono i furbi, quelli che hanno imparato come si fa a passare agli esami e a riempire i moduli e a dare le risposte giuste nel modo giusto. Questo progetto non tiene conto dei costi, ma solo dell'efficacia. Werne questo avrebbe dovuto saperlo. Lo dovrebbero sapere tutti. Questa volta possiamo permetterci soltanto il meglio.

— D'accordo, Kurt, d'accordo.

— Alzò le braccia in atto di resa.

— Hai ragione!

— E allora... — S'interruppe vedendo il sorriso di lei. Anch'egli sorrise. — Scusa.

— Lo devo dire a Werne?

— No. Se l'è voluta lui. E comunque servirà d'esempio agli altri. Hai addolcito un po' la sua partenza, immagino.

— Gli ho dato un biglietto per salvare il suo orgoglio.

— Fallo un'altra volta e ti servirà un bel po' d'unguento per uso personale. — Non stava scherzando. — E speriamo che non chiacchieri

troppo.

Varl dalla stiva passò in sala macchine. Quelle nuove aggiunte tacevano scomparire gli impianti originali. Un uomo correva da una macchina all'altra calibrando i quadranti, facendo controlli, prendendo appunti.

— Kurt! — Alzò lo sguardo e sorrise. — Piacere di vederti. Erica. Siete venuti a vedere a che punto siamo?

— Sì, e anche a vedere te. Ben.

— La solita adulatrice. — Ben Lydon aveva almeno il doppio degli anni di lei. Aveva un volto scarno, deciso, dalle tempie strette. Aveva dedicato la sua vita alla ricerca della conoscenza. I macchinari ai quali stava lavorando erano il frutto delle sue scoperte. — Noi qui siamo pronti, capitano. Se le mie teorie sono esatte la macchina funzionerà. E se sono sbagliate, vorrà dire che ho buttalo via la vita per niente.

— Non è vero — disse subito lirica. — Anche i fallimenti possono essere utili.

— Se tutto è pronto — disse Varl — allora non c'è bisogno di voi quaggiù. Andate un po' in giro per la nave e date un'occhiata agli uomini. Tra poco bisognerà

scegliere l'equipaggio, ed è meglio sapere qualcosa in anticipo.

— Prenderete anche me?

— C'è qualcun altro che sa far funzionare la vostra macchina? No? Allora non fate domande inutili. — Varl gli diede una pacca sulla spalla. — Certo che verrete, ma non ditelo a nessuno. Intesi? Dov'è Emerson? Voglio sapere perché quei cannoni non sono ancora pronti.

La sera. Erica tornò alla baracca dove alloggiava con le altre donne. C'era la fila davanti alle docce, ed Erica guardò irritata le altre, stanche come lei. Ma non aveva lasciato il suo alloggio singolo con bagno privato solo per via del gran lavoro: solo vivendo insieme alle altre donne avrebbe potuto capirne i pregi e i difetti.

— Erica! — Una bruna alta con un vestito quasi trasparente, molto truccata, la salutò agitando il braccio. — Dove sei stata tutto il giorno? Ti ho cercata.

— E perché?

— Per chiederti se ti va di venire a una festa. Buoni cibi, parecchio da bere e le videocassette più recenti, il tutto offerto da due ragazzi che non hanno voglia di passare la serata da soli. Sono arrivati con l'ultimo

contingente, e sembrano pieni di grana. Benvestiti, beneducati e abbastanza intelligenti da rendersi conto di cosa ha bisogno una ragazza in un posto così. — Sorridendo le mostrò una boccetta di profumo. — Questo è per te, se ci stai.

— Se non ci sta lei, ci sto io — s'intromise Magda, anche lei bruna. — E

comunque, perché non andarci tutte?

— Niente da fare, non c'è posto. Due ragazze soltanto. Io e... be', Erica?

— Mi spiace davvero, ma non posso — disse Erica fingendosi dispiaciuta. —

Devo lavorare, stanotte. Però il profumo lo prenderei volentieri lo stesso.

— Niente da fare — disse Magda con fermezza. — Ci vado io, e il profumo me lo prendo io. Spiacente, Erica, ma la tua opportunità l'hai avuta. Più tardi, nell'ufficio di Pat Harvey, questi disse pensieroso: — Due giovanotti con troppi soldi, eh? E tutti e due nell'ultimo contingente. — Aprì uno schedario. — I nomi?

— Brad e Hank. Non ho potuto sapere di più senza sollevare sospetti.

— Alloggiano nel 32B. Non hanno perso tempo. Profumo, eh? Non mi convince.

— Neppure me — disse Erica.

— Puzza di corruzione. Qualcuno è troppo curioso.

— E possiamo benissimo immaginare perché. — Harvey accese il trasmettitore. —

Capitano? — Attese la risposta. — Sono Harvey. Be', ci siamo. Preparate ogni cosa come d'accordo. — S'interruppe. — Già. La nostra copertura è saltata. Ci sono degli infiltrati.

8

Altri curiosi arrivarono il pomeriggio seguente in volo da Città del Capo: erano gli occhi, le orecchie, i nasi di una società avida d'informazioni. In passato li si sarebbe potuti controllare con facilità, ma il Crollo aveva posto fine al segreto di stato e allo strapotere dei burocrati, e il motore interstellare aveva liberato intere popolazioni oppresse dalla pressione fiscale. E ora i cacciatori di notizie si precipitavano come avvoltoi sulla carogna.

— E voi cosa ci fate qui, capitano Varl? — chiese acidamente Jane Grosser, una donna di mezz'età dalla mente affilata come un coltello. — Voglio sapere, cioè, cosa fate veramente.

— Sto facendo delle ricerche...

— Risparmiateci la solita zuppa, per piacere — disse Stefan Wilson, un giornalista più anziano e più cinico della Grosser, e con un gesto ordinò al cameraman di carrellare in avanti. — Qui non ci sono giacimenti, né altro che abbia un minimo di valore. E anche se ci fossero, state facendo le vostre ricerche con le attrezzature meno adatte. Lasciate perdere, capitano.

Vogliamo la verità.

Wilson era pagato dalla Confederazione, e con quelle parole lo avvertiva che la versione preparata per i giornalisti non teneva più, e che sarebbe stato un errore volervi insistere.

— In giro si dice che qui si stanno compiendo esperimenti atomici illegali. — Clair Omney, giovane ed entusiasta, si protese verso di lui. I denti lampeggiavano bianchi nella bocca rossa. — Cosa tenete nascosto nell'astronave, Varl? Animali? Isotopi radioattivi? Perché non ci lascia dare un'occhiata?

— Già, perché no? — insisté un altro giovane giornalista. La pelle nera era coperta di goccioline di sudore. Anche i capelli lanosi erano imperlati di sudore. — Andiamo a dare un'occhiata!

— No!

— E perché no?

— Cosa diresti se io volessi venire a ficcare il naso in casa vostra? — Varl fissò

negli occhi il giovane giornalista. — Quell'astronave è proprietà privata. Quindi lasciatela perdere, o vi butto fuori immediatamente!

— Via, capitano, non prendetevela. — Un altro giornalista anziano intervenne subito cercando di calmare le acque. Anche lui pagato dalla Confederazione?

Possibile: la Confederazione Terrestre non era certo a corto di uomini. — La nostra curiosità è comprensibile. C'è un'astronave nel bel mezzo del Kalahari, con macchine e attrezzature varie e molti uomini. E alcuni sono alle dipendenze della Confederazione, non è vero? Perché allora dite che si tratta di un oggetto privato?

Werne il bastardo era andato in giro a chiacchierare. Varl alzò le braccia e sorrise. Indicò la vicina baracca con un cenno del capo.

— Calma, tutti. Là dentro c'è qualcosa da bere, con ghiaccio e aria condizionata.

— E le ragazze che Erica aveva scelto con attenzione per servire i rinfreschi furono gentili con tutti e risposero a tutte le domande, ma senza dire nulla. Erica porse a Varl un alto bicchiere colmo di succo di frutta con ghiaccio. — Ho sentito tutto. E se insistono per salire a bordo?

— Che ci salgano.

— E le armi?

— Inventerò una storia. — Lei finse di sorridere a una battuta, — Calma. Lydon pensa alla nave, e io al resto. Tu intanto continua a far bere questa gente. I miei uomini sono ai loro posti?

Erica annuì. Gli uomini di Varl erano ?parsi dappertutto travestiti da operai, da impiegati, da tecnici. Il loro compito era di impedire che i giornalisti avvicinassero il personale, trattenendoli con false informazioni accuratamente preparate. Il rumore della conversazione scese di tono. Jane Grosser prese la parola. —

Abbiamo sentito diverse voci, capitano Varl, su quello che state facendo qui. L'opinione pubblica ha diritto di sapere, e noi abbiamo il dovere di informare la gente. Sono certa che vorrete cooperare con noi.

— Naturalmente.

— E allora perché tanto mistero?

— Non c'è nessun mistero. — Varl bevve un sorso di succo di frutta e sorrise. —

Stiamo solo modificando un'astronave perché sia adatta ai nostri scopi.

— Ah, sì? — La giornalista lo fissava con occhi attenti. — E perché proprio qui?

Perché non in un cantiere qualsiasi?

— Per evitare la pubblicità.

— Allora il mistero c'è. Se...

— No — disse seccamente Varl. — Nessun mistero. Solo riservatezza. E il motivo è evidente. Noi non vogliamo agevolare i nostri concorrenti facendo... Intervenne il giovane giornalista. — Sono Sam Mboto, del *Cape Star*. Quando dite

"noi", vi riferite anche alla Confederazione?

— Non direttamente.

— Però certi che lavorano per voi sono dipendenti della Confederazione. Questo non lo potete negare.

— Non lo nego, infatti. Abbiamo assunto tre specialisti che ci sono stati

provvisoriamente ceduti da un ente statale: sono Rees, Fletcher e Werne. Quest'ultimo non è più con noi perché ha avuto problemi di salute. Il contratto di Fletcher scadeva l'altro ieri: Fletcher è tornato a lavorare per l'ente che ce l'aveva prestato. — A queste mezze verità seguì una bugia. — Rees sarà felicissimo di cooperare con voi e risponderà a tutte le domande che vorrete porgli. Ma questo più

tardi. Per adesso fatevi versare un altro giro dalle ragazze. Un uomo in fondo al gruppo disse forte: — Cercate di farci ubriacare. Varl?

— Come vi chiamate?

— Connors del *Triworld News*.

— Il giorno che vi vorrò far finire sotto il tavolo, Connors, sarà un giorno che non dimenticherete. Ma se il gin è troppo forte per voi, potete chiedere alle ragazze un po'

di latte.

La battuta era fiacca, e non meritava nemmeno le poche risate che provocò, ma Varl si era mostrato più accondiscendente, e i cacciatori di notizie cercarono subito di approfittarne.

— Perché non ci raccontate tutto quanto, capitano? — chiese Stefan Wilson. —

Cominciate col dirci perché volevate tenere il progetto segreto.

— Ve lo dico subito. Volete anche qualcos'altro, per caso? La mia vita, per esempio?

— Ecco che ricomincia — disse Mboto con aria disgustata. — Ci vuole far fessi. Varl lo guardò fisso. — Da quante che fate questo mestiere, Mboto? Da poco, immagino. Da tanto poco che non avete nemmeno imparato le buone maniere più

essenziali. Usate ancora una volta quel tono e vi faccio buttar fuori te e lei.

— Provateci! Io sono un giornalista! Mettetemi le mani addosso e io vi...

— Piantala, Sam! — Wilson scosse il capo. — Non posso dargli torto, e Varl. Al posto suo reagirei nello stesso modo. A nessuno piace farsi offendere. Ora beviti un altro bicchiere e calmati. Sentite, capitano...

— C'è un posto, oltre il Sacco di Carbone — lo interruppe Varl. — Un ammasso stellare con molti mondi. Mondi ricchi di metalli, di giacimenti... Ricchezze immense. Ma se volete sapere altro, resterete delusi. Ho già parlato anche troppo.

— Il tesoro nascosto tra le stelle. — Jane Grosser aveva l'aria poco convinta. —

Perché non ce l'avete detto subito?

— Perché non mi avete lasciato parlare.

— Forse. E perché tanta segretezza? La storia del tesoro nascosto su un pianeta lontano è vecchia. L'abbiamo già sentita troppe volte.

— Già. — Wilson sorrise e scosse il capo. — Storia vecchia, capitano, ma tanti auguri lo stesso. Buona fortuna. Ne avrete bisogno.

— Visto che ci siamo, mi spieghereste un altro paio di cose? — Clair Omney non era soddisfatto. — Perché i cannoni, ad esempio? Di cosa avete paura, dei pirati?

— Dei pirati, sì. E anche di certe forme di vita capaci di mangiarsi la nave in un boccone. È pericoloso addentrarsi nello spazio inesplorato.

— E perché tanti viveri?

— Perché dove andiamo noi non ci sono fattorie, né negozi, né niente.

— E Ben Lydon? — Jane Grosser aveva atteso il suo momento. — Perché vi portate dietro Ben Lydon, capitano?

— Perché è un esperto.

— Certo. — La donna sfruttò il vantaggio che aveva. — Ma che bisogno ha una nave impegnata in compiti di prospezione mineraria di portarsi dietro un esperto in metapsichica? Un medium? Uno spiritista? Volete forse mettervi in contatto con i defunti?

— In tal caso, volete che trasmetta loro qualche vostro messaggio?

— Perché non rispondete alla domanda? — disse Mboto. — A cosa vi serve un medium?

— Ci serve perché oltre il Sacco di Carbone le cose sono molto diverse da noi. Nell'ammasso in cui siamo diretti i soli sono molto vicini l'uno all'altro e i pianeti sono avvolti da un groviglio di forze che provoca strani fenomeni. I cannoni li abbiamo per difenderci dai pericoli materiali. Ben Lydon può forse difenderci da altre forze, in altri modi. Diciamo che è una sicurezza in più. C'è altro che volete sapere. Il fuoco di fila delle domande continuò, e Varl rispose con franchezza e onestà. La presenza di rilevatori supplementari sullo scafo si spiegava con il buio profondo del Sacco di Carbone. Lo scafo era rinforzato per meglio resistere alle possenti forze gravitazionali presenti nell'ammasso stellare. Dei cannoni già si era detto. Delle provviste anche. Le macchine modificate? Certo, i nuovi generatori

erano più potenti e più robusti, e il motore interstellare era di tipo potenziato. Una precauzione in più. Sì, Lydon aveva installato una sua apparecchiatura, il PAEP. Sì, Proiettore Amplificato di Emissioni Psichiche. A cosa serviva? A tenere lontani i fantasmi, naturalmente. Che altro poteva inventare un esperto di metaspichica?

Il liquore scorreva e il sole si avviava al tramonto, ma i cacciatori di notizie sembravano refrattari sia all'alcol sia agli imbonimenti.

Alla fine però la Clair si appoggiò pesantemente a Varl e parlò con voce impastata.

— L'astronave, capitano. Come si chiama?

— *Odile*.

— *Odile*?

— Sì. Vuol dire "ricchezza". — Varl alzò il bicchiere e si schiacciò di più contro le curve di lei. — Spero di tornare ricco. Forse allora mi troverete interessante.

— Siete comunque un uomo affascinante, capitano. — Lo guardava dritto negli occhi senza nessuna timidezza. — Perché non ci vediamo più tardi, solo noi due?

— Domani, forse.

— E perché non stanotte? Per molti motivi, pensò Varl. Evidentemente la giornalista era interessata non tanto a lui quanto alle informazioni che sperava di procurarsi in cambio del suo corpo.

— Capitano! — Era Erica, che si era accorta del suo imbarazzo.

— Vi ricordo che si è fatto tardi e che dovete ancora compiere l'ultimo controllo nel settore nove.

— Come, ultimo controllo? — Jane Grosser, che era lì vicino, non si era lasciata sfuggire il senso di quella parola. — Allora siete quasi pronti per partire?

— Tra un paio di settimane.

— Perché non prendete a bordo un inviato speciale? Pensate che servizi!

— Perché no? Se volete imbarcarvi voi, fatevi rivedere tra una decina di giorni. Alla fine se ne andarono tutti. La notte calò improvvisa con la rapidità dei tropici.

— Hai detto tra dieci giorni, Kurt — disse Erica pensierosa. — Questo significa che li riavremo tra i piedi tra una settimana.

— Il che a sua volta significa che dobbiamo partire tra cinque giorni.

— E dunque devi fare ora la scelta definitiva dell'equipaggio — disse lei. — Ho preparato un ruolino di massima. Che ne dici di Stanislac? L'hai conosciuto, e mi pare che andrete d'accordo. Inoltre si è offerto volontario. Ha i suoi motivi.

— Sì, sua moglie. Lo so.

— È scomparsa, Kurt. Insieme alle altre duecento persone imbarcate sulla *Pelican*. Vuole mettere le mani su chi è stato.

— Troppo emotivo. No.

— Ma è uno molto motivato, e poi...

— No. — Varl la guardò fisso. — Quante volte devo dirtelo? È troppo emotivo. Lui no.

— Calton, allora.

Varl ripensò a come Calton non aveva voluto vedere il suo bluff giocando a poker.

— No.

— Machen? — Erica sospirò quando lui fece un cenno d'assenso. — Ritter?

Un uomo che non usciva dai binari prefissati. Il mestiere di corriere non sviluppa un grande spirito d'iniziativa. — No.

— Asner? — Erica ripiegò il foglietto. — È bravo. Ottimo ingegnere interstellare.

— Lui questo non me l'ha detto.

— E perché avrebbe dovuto? Che ne dici?

Varl ripensò all'abilità con cui Asner rimescolava le carte - perfettamente spiegabile, ora che conosceva la sua specializzazione. L'ingegnere era un uomo grosso, tranquillo, capace di sviscerare a fondo un argomento e di mantenere la calma.

— Asner va bene. Mettici anche Cole e Owen.

— E Stacey no?

— Ce la farà?

— Direi di sì. Ha sangue freddo, niente fobie né aberrazioni. Personalità

equilibrata. Le donne le ho già scelte. Domani mattina ti faccio avere tutti i dossier.

— Si volse verso l' *Odile*, immersa nel trambusto e nel bagliore dei proiettori. —

Cinque giorni — mormorò — e poi...

Alzò lo sguardo alle stelle che splendevano come una manciata di diamanti gettati sul velluto nero dello spazio - e rabbrividì di paura.

9

Il giorno dopo lo scafo era pronto. Due giorni dopo, i generatori erano calibrati, e le modifiche finite e collaudate. Tre giorni dopo installarono l'armamento, e i sensori d'individuazione e le unità di guida: cannoni a fuoco manuale o automatico, laser capace di squarciare le corazze più spesse, missili di ogni tipo. La responsabilità delle armi spettava a Owen, che trattava quegli strumenti di distruzione con la cura che si riserva alle opere d'arte.

Cole era l'addetto alle comunicazioni. Arrivò insieme ad Asner il quarto giorno, ed entrambi si misero subito al lavoro. Il medico di bordo era Stacey.

— Ordini della Confederazione Terrestre — aveva detto Stacey. — Li ha emessi il Controllore in persona: tutti i partecipanti alla spedizione devono sottoporsi a ipnoistruzione. Visto che l'equipaggio è ormai scelto, possiamo partire anche subito.

— Perché non mi hanno detto niente?

— Ma ve l'hanno comunicato, capitano — disse pazientemente Stacey. — La comunicazione è partita una settimana fa. Probabilmente avevate troppo da fare e vi è
sfuggita.

Stacey aveva ragione, e la colpa era di Varl.

— Non ci vorrà molto — disse Stacey. — Il nastro è molto corto. Si tratta per lo più di un aggiornamento sulle equazioni di Kreutzal, con un po' di materiale sul motore interstellare modificato installato sull' *Odile*. Cominciamo subito?

— E quello? — Varl indicò la fascia munita di elettrodi che il medico aveva in mano.

— Istruzione soggettiva — disse Stacey. — Le informazioni tradotte in impulsi elettrici giungono direttamente alla corteccia cerebrale... ma sono cose che sapete. Stacey evidentemente aveva letto il dossier di Varl, com'era suo dovere. Il medico gli fissò la fascia attorno alla fronte e disse:

— Ma nel nostro caso non c'è nulla di cui preoccuparsi. Sentirete solo una specie di formicolio. Siete pronto? Cominciamo.

Il formicolio durò a lungo, troppo a lungo. Varl era tesissimo mentre il ronzio della sua teste aumentava d'intensità. Il ronzio era dovuto al fatto che il cervello interpretava in forma di suono i nuovi stimoli cui veniva

sottoposto. Altri soggetti percepivano invece lampi di luce, o un sapore salato, oppure reagivano con piccoli movimenti automatici.

Il tempo prese a scorrere più lentamente. Varl percepiva l'ambiente circostante in modo diverso, come se fosse immerso in una leggera trance. Una volta ebbe l'impressione di qualcosa che cercasse di penetrargli nel cervello, ma la sensazione sparì subito.

— Ecco fatto. — Stacey gli tolse la fascia. — Ora avrete un po' di mal di testa per circa mezz'ora. Quando sarà passata vi accorgerete di sapere parecchie cose nuove. Chi volete mandarmi, adesso?

— Asner. — Asner era ingegnere interstellare, e dunque toccava a lui di diritto. —

Poi fate come credete. Sottoponete tutti il processo, naturalmente. Anche le donne.

— A proposito — disse Stacey. — Questa è una missione pericolosa, o così si dice. Perché imbarcare anche delle donne?

— E perché no? Cosa credete, che le donne siano più deboli degli uomini? Esseri inferiori?

— No, assolutamente. In quanto medico so che la donna è più abituata al sangue e al dolore di molti uomini. E inevitabile per motivi fisiologici. Le donne non sono affatto inferiori all'uomo, in niente. Stavo pensando invece a eventuali complicazioni che potrebbero sorgere. In un equipaggio misto si verranno inevitabilmente a formare dei legami, con conseguente diminuzione dell'efficienza.

— Può darsi. Comunque le donne vengono lo stesso.

— Il capitano siete voi. Posso cominciare con Asner e gli altri?

— Sì. E vi prego di dire a tutti, man mano che verranno, di trovarsi questa sera al tramonto nella baracca 62S. Devono venire tutti, nessuno escluso. Anche voi, dottore. E portate anche qualcosa che li possa tirare un po' su.

Varl riprese il suo giro di controllo. Il mal di testa arrivò, fortissimo, come un martello che gli picchiava le tempie. Faceva fatica a distinguere le cifre. O il trattamento era stato troppo forte, o la sua resistenza inconscia troppo elevata - comunque fosse, il dolore era tale da impedirgli di concentrarsi. Fuori dell'astronave tutto era tranquillo. Gli operai avevano finito il loro lavoro e si sentivano gli uccelli cantare tra gli alberi lontani. Partita la nave, lì non sarebbe rimasto altro che una chiazza di terreno

bruciato. Ancora un giorno e l' *Odile* non ci sarebbe stata più: ci avrebbe pensato la Confederazione a spiegare la cosa ai giornalisti. Kalif era molto bravo, in questo. Aveva avuto tempo a sufficienza per imparare a far bene queste cose.

Senza un motivo preciso, Varl s'allontanò dall'astronave e si addentrò tra la macchia circostante. L'aria era secca e le foglie coperte di polvere. Le gemme giallastre spiccavano contro il verde scolorito. Gli insetti tacevano sentendo i suoi passi, e ricominciavano »a stridere quando s'era un po' allontanato. Sentiva il sole bruciargli la testa e le spalle. La testa gli faceva sempre più male. Alla fine, il martello che gli picchiava contro le tempio divenne un maglio, e decise di tornare. Si voltò e quasi inciampò in un uomo nascosto dentro un cespuglio. Sam Mboto si alzò con aria di sfida, la macchina fotografica in mano.

— Siete qui a spiare, eh? — disse Varl. Si trattenne: aveva visto che l'uomo aveva un piccolo registratore appeso al collo robusto. — Ma cosa sperate di scoprire?

— La verità.

— La conoscete già.

— La verità vera. Voi ci avete raccontato solo balle. Non so cosa vogliate tenere nascosto, capitano, ma lo scoprirò.

— Ficcando il naso nelle faccende private della gente?

— Faccende private? — Mboto alzò le spalle. Si tolse le foglie secche dai vestiti e un insetto dalla guancia. — Che ci fa un ufficiale della Confederazione in un progetto privato? E perché un maggiore deve prendere ordini da un capitano? Voglio dire quella bionda, Erica Borken. È maggiore, no? L'ho vista un anno fa a Polar North. Avete fatto uno sbaglio a mandar via Werne, capitano.

— Werne è un idiota.

— Forse, ma voi non gli siete simpatico. L'ho fatto bere e lui mi ha detto tutto quanto. Sono venuto a controllare le sue affermazioni, tutto qui. — Scacciò un altro i insetto. — Potreste facilitarmi le cose.

— Vi rendete conto che se fosse vero quello che dite potrei farvi star zitto con la massima facilità?

— Certo. Uno come voi non ha scrupoli. Ma ci sono anche degli altri al corrente della faccenda, e se non mi faccio vivo...

Forse era un bluff, ma anche se non lo era Mboto doveva rendersi conto

di quanto era precaria la sua posizione. Partita la nave, la Confederazione avrebbe potuto, facilmente mettere a tacere tutto! quanto, anche la scomparsa di uri giornalista ficcanaso.

Però quell'uomo aveva fegato. Aveva avuto il coraggio di tornare da solo, di notte, e di starsene tutto il giorno nascosto dentro un cespuglio. Fegato e pazienza. Varl scorse ai piedi di Mboto una borraccia e uno zaino. — Ma perché ve la prendete tanto? Cos'è, orgoglio professionale?

— Anche, ma non soltanto. Io mi sono laureato in storia. Il mio campo è il periodo prima del Crollo, dalla rivoluzione francese in poi. Fu allora che cominciò la decadenza: le informazioni manipolate, i politici senza scrupoli, i governi corrotti. Per secoli. Ma ora basta!

— Così dicono tutti i rivoluzionari. E invece, cosa succede? I servi si scuotono di dosso una tirannia per ritrovarsi sotto un giogo ancora più pesante. La Francia, la Russia, la Cina... — Varl alzò le spalle. Il meccanismo è sempre quello.

— Ma oggi è diverso. Il meccanismo si è rotto. Oggi abbiamo i computer, e la gente può deliberare su ogni cosa con il suo voto. I tempi in cui i potenti potevano fare quello che volevano senza dir nulla agli altri sono finiti. La libertà

d'informazione e un'opinione pubblica bene informata ci garantiscono la libertà. È

per questo che odio tutto ciò che viene fatto in segreto.

— Certe volte il segreto è necessario.

— Sì, è quello che dicevano sempre una volta. — Mboto smosse un po' di terra con la scarpa. — Sapete di cos'è fatta questa terra? Di carne umana. Di esseri umani uccisi coi gas, col fuoco, coi batteri, col napalm. Di gente morta di fame. Ci sono altri posti così nel Sahara, in India, nel Kazachistan... Fatti con i corpi di esseri umani che si erano stancati di doversi sempre inchinare alle sanguisughe che gli succhiavano il sangue. Maledetti bastardi! — Fece con la scarpa una piccola buca simile a una tomba. — Hanno raccolto quello che hanno seminato! Ma sono sempre gli innocenti che pagano. Ma ora. Lo stato esiste per servire la gente, e non viceversa. Però c'è

sempre qualche politico che vorrebbe dimenticarsene. Vogliono riprovarcisi un'altra volta?

—No.

— Dimostratemelo.

— Sicuro — disse Varl. — Questa sera.

Gli operai, andandosene, avevano smontato tutte le strutture tranne la baracca 62S, che ora sorgeva isolata nel grande spiazzo deserto. Dentro la baracca non c'era più

nulla. Restava solo il grosso proiettore olografico. Quando entrò Varl seguito da Mboto, tutti tacquero.

— L'equipaggio dell' *Odile* — spiegò Varl al giornalista. — È numeroso perché ho previsto quattro turni di guardia di sei ore con il personale sempre al completo.

— Ma non è tutto automatico?

— Certo, ma non possiamo correre rischi. Attenzione, prego — disse Varl a voce più alta rivolgendosi a tutti. — Questa riunione ha lo scopo di informarvi sull'obiettivo dell'operazione. Forse qualcuno avrà fatto qualche ipotesi, e altri ne sapranno qualcosa di più, ma a tutti dico questo: se volete tirarvi indietro, fatelo adesso. È l'ultima occasione. Quando avrò acceso il proiettore non sarà più possibile. Una voce d'uomo chiese: — Chi è quello?

— San Mboto? O diventerà lo storico della spedizione, o non dirà nulla a nessuno.

— Era una promessa, e in un modo o nell'altro avrebbe dovuto mantenerla, ma Varl rimandò il problema a più tardi. Fece un cenno al tecnico accanto al proiettore e l'uomo girò un interruttore.

Varl riprese a parlare nella penombra. — Questa registrazione è stata effettuata a bordo di un'astronave trovata alla deriva a mezzo parsec da Fomalhaut. L'astronave era la *Lewanna*, partita da Aishain e diretta a Sadalsuud. Aveva a bordo trecentoventisette persone tra passeggeri e equipaggio. L'ha trovata la *Shlemach*. —

Le luci si spensero. — Questo è quello che hanno visto a bordo della *Lewanna*. Varl ripiombò un'altra volta nell'inferno. Non c'era altra parola per definirlo. Nient'altro poteva descrivere ciò che mostravano le immagini tridimensionali, perfette nei dettagli e nei colori: il sangue, le ossa, i capelli strappati, i vestiti a brandelli, i mobili fracassati, le lamiere ammaccate, le oscene parodie della forma umana.

E quello era solo l'inizio.

— Mio Dio! — gridò una donna, e Varl sentì chiaramente il conato di vomito. —

Mio Dio!

Un uomo emise un gorgoglìo strozzato. Una ragazza si mise a gridare e a gridare, e smise soltanto quando il suo vicino la schiaffeggiò duramente sulla guancia. L'attacco isterico si mutò allora in un pianto dirotto.

Trecentoventisette erano gli esseri umani a bordo della *Lewanna*, e l'orrore consisteva nel fatto che non tutti erano morti.

— No! — urlò una donna vedendo l'oscena parodia di un essere umano avanzare a piccoli saltelli verso di lei. — No! No! No!

Un uomo, ancora vivo malgrado gli occhi gli fossero stati strappati dalle orbite e ora gli penzolassero sulle guance, si torceva e barcollava su piedi che sembravano mani tendendo verso di loro mani che sembravano piedi.

C'era qualche altra cosa che strisciava.

C'era, contro una paratìa, una cosa che sembrava un plastico per una lezione di anatomia: nervi, grasso, ossa, organi interni - chiazze blu, bianche, gialle - occhi che ancora si muovevano gocciolando sangue.

Il salone della *Lewanna* era un carnaio in cui i vivi invidiavano i morti. Varl guardava le immagini tridimensionali che affollavano la baracca. Gli uomini dell'equipaggio sembravano muoversi come fantasmi tra le immagini apparentemente solide. Entravano anch'essi a far parte della scena d'orrore, contribuendo con le facce stravolte, le bocche spalancate nell'urlo o nella preghiera. Su tutto gravava l'odore del vomito, del sudore, della paura.

Lo shock era stato inevitabile, messi di fronte così all'improvviso con quella scena spaventosamente realistica, con quelle membra orribilmente torturate. Quando Varl aveva visto la registrazione per la prima volta, lo shock aveva fatto scattare i riflessi che gli avevano condizionato, e aveva risentito il dolore terribile che aveva più volte sperimentato, l'atroce consapevolezza degli inferni che possono aprirsi ai viventi. Unica consolazione, quelle deformi parodie di esseri umani che ora si contorcevano e sussultavano sotto i suoi occhi avevano trovato da lungo tempo il sollievo della morte.

La registrazione finì. Le luci si riaccesero e Varl osservò il suo equipaggio. Tre donne e un uomo erano svenuti. Altri sedevano con la testa tra le mani. Due erano stesi a terra, in posizione fetale.

— Tiratevi su! — Improvvisamente fu tra loro, sollevandoli, tirandoli, prendendoli a schiaffi. — Su! In piedi! — Vide i capelli biondi di Erica, quelli castani di Asner.

— Voi due! Datemi una mano! Rimettetemi in piedi questa gente!

Gradualmente si ripresero. Varl fece un cenno al tecnico accanto al proiettore. —

Un’altra volta!

— Capitano?

— Ho detto di proiettarla un’altra volta!

Videro la registrazione per la seconda volta. Per tre, quattro volte. Finché le urla cessarono e nessuno svenne più. Finché la ripetizione non li stordì creando una barriera di distacco, la freddezza che permette al chirurgo di tagliare la carne e di osservare senza emozione il pulsare degli organi.

Quando uscirono dalla baracca Mboto gli disse: — È così, dunque?

— Sì. — Varl lo fissò. I capelli lanosi erano imperlati di sudore, e il volto nero aveva una sfumatura grigia. — È il caso di dirlo in giro?

Mboto scosse il capo, e alzò gli occhi a guardare le stelle così come aveva fatto Erica. E rabbrividì come aveva rabbrividito lei.

— Ma cosa c’è lassù? — sussurrò. — Cosa ha potuto fare un macello così

spaventoso?

10

Il Controllore gli aveva mentito: non era possibile che Kreutzal vagasse ancora alla deriva nello spazio ignoto. Il problema non aveva soluzione, e il nemico sarebbe sempre stato in attesa, in agguato tra le stelle. E anche riuscendo a scoprire l’astronave di Kreutzal, cosa vi avrebbero trovato? Un po’ di materiale organico spiaccicato contro lo scafo? Una cosa che striscia e che geme con un’altra bocca aperta nello stomaco? O che piange tenendo in mano i suoi propri globi oculari?

Uno scheletro sogghignante toccò con mano d’ossa il metallo dell’astronave. Aveva il volto, gli occhi, il sorriso di Klif - un sorriso invecchiato dagli anni, che mostrava l’astuzia di quel maestro d’inganni. Lo scheletro batteva e batteva - e scomparve quando Varl si mise a sedere sulla cuccetta strofinandosi gli occhi. Si era sdraiato nel tentativo di calmare il dolore alla testa, e si era addormentato. Bussavano alla porta della sua cabina. Al suo ordine secco, entrò Erica.

— Mi hai colto sul fatto — disse lui. — Dormivo.

— Un reato punibile con cento sferzate — scherzò lei. — Ma non questa volta. Non sei di guardia.

Varl guardò l’orologio incassato nella paratia. Aveva dormito poco più

di un’ora.

— Questo non giustifica nulla. Tutto a posto?

— Tutto in ordine. Sei stato molto brutale, ieri sera.

— Gli ha fatto bene.

— Sì, ma ho l’impressione che nessuno mangerà carne per un bel po’. — Gli porse un plico. — È arrivato un’ora fa. Congratulazioni.

Varl aprì il plico. Conteneva il suo brevetto di capitano e un documento in cui gli si conferiva il grado di tenente colonnello. Opera di Kalif, pensò, per garantirsi la sua cooperazione. Erica vide l’espressione del suo volto e aggrottò la fronte.

— Non sei contento?

— Non è un certificato che fa un capitano.

— Ti sarà utile. E anche il grado. Ti serviranno se avremo bisogno di assistenza da parte dei mondi della Confederazione.

Carburante e viveri, munizioni e pezzi di ricambio, magari qualche uomo dell’equipaggio da rimpiazzare - quel vecchio bastardo aveva pensato a tutto. Varl tornò a sdraiarsi, abbastanza soddisfatto. Aveva una nave bene armata e rifornita, un equipaggio... e l’intero universo da esplorare. Quali altre catene ancora invisibili aveva predisposto Kalif?

Varl si strofinò gi occhi e si alzò. Aveva ancora mal di testa. Prese tre pillole dall’armadietto e le inghiottì senza acqua. Le pillole non volevano andare giù. Con un cenno di ringraziamento accettò il bicchiere che Erica gli porgeva.

— Se ti fa ancora male la testa forse è il caso che tu lo dica a Stacey — disse Erica.

— A me è passato dopo un quarto d’ora, e a Mboto dopo mezz’ora. Così hai fatto sottoporre anche lui all’ipno, dunque.

— L’ordine dice tutto l’equipaggio, nessuno escluso. E Mboto adesso è un membro dell’equipaggio.

Mboto era già a bordo con tutta la sua roba. Aveva in vista il più grosso scoop del secolo. Ma Varl sapeva che la storia non sarebbe mai stata pubblicata.

— È matto — disse Erica.

— Anche tu, allora. E tutti gli altri.

— E anche tu, Kurt — disse lei.

— Io non avevo scelta. — E nemmeno gli altri, adesso. Una volta

imbarcati sull’ *Odile*, dovevano per forza andare fino in fondo. Quanti sarebbero riusciti a restare esseri umani? — Hai stabilito i quarti per le donne? — chiese Varl.

— Provvisoriamente. — E poi aggiunse: — Ho comunicato ufficialmente all’equipaggio il tuo nuovo grado. Questo basta a sistemare eventuali contestazioni su questioni di forma. Nessuno avrebbe avuto comunque voglia di mettere in discussione il tuo comando, ma tant’è.

Varl ne era meno sicuro. — Hanno mandato nient’altro da Polar North?

— Solo l’aggiornamento dati che avevo richiesto per il computer di bordo. Farò

l’elaborazione dati appena saremo in viaggio. Quando si parte, comandante?

— Fretta di partire?

— Non ha senso star qui a far nulla. — Si girò e fece per aprire la porta. Varl notò

il profilo del suo corpo. — Stacey non vi voleva a bordo — disse.

— Chi non voleva?

— Voi donne.

— Ha idee vecchie — disse lei. — Vecchie di mille anni. E l’eguaglianza?

— Non esiste e non è mai esistita. Eguaglianza di diritti, certo, ma uomini e donne restano diversissimi. Altrimenti, potrei far figli anch’io. Stavo pensando a un’altra cosa.

Erica si guardò l’uniforme. — Ho capito.

— Voglio che le donne si vestano in modo da non sottolineare il fatto che sono femmine. Niente trucco. Niente profumo. Quello che fanno quando non sono di quarto, dentro il loro alloggio, non mi riguarda, ma non devono distrarre gli uomini. Questo vale anche per te.

Erica fece per ribattere, ma poi ci ripensò e alzò le spalle. — D’accordo. Gli farò

mettere tute larghe e informi. È consentito portare una cintura?

— Purché non sia allacciata troppo stretta.

— Ma cosa credi, che siamo un branco di sgualdrine? Abbiamo altro cui pensare che andare in giro a sedurre voi uomini. O forse non sapete resistere alla tentazione di una bella violenza carnale?

Varl vide l’ira nei suoi occhi e cercò di calmarla. — Ho i miei buoni

motivi per dare quest'ordine. O ti sei dimenticata cos'è successo ieri notte quando siamo saliti a bordo?

— No. — Erica gettò uno sguardo alla cuccetta, e arrossì lievemente. — No, non ho dimenticato.

— È l'altra faccia della medaglia — disse lui. — Così la natura mantiene l'equilibrio. La vista del dolore e della morte fa scattare l'istinto della procreazione. Tutte le guerre determinano un aumento della popolazione. È nella nostra natura, un istinto che non si può reprimere. A bordo dell' *Odile* la vita sarà dura. Dovremo fare i conti non solo con il desiderio sessuale, ma anche con le invidie, le gelosie, l'istinto della sopravvivenza. E l'istinto di riproduzione. È chiaro, adesso?

— Certo, professore, chiarissimo.

— Non sto scherzando, maggiore!

— Lo so, comandante. — Lo fissò per un attimo e poi scosse il capo. — Non hai dimenticato niente, Kurt? Hai pensato a tutto?

— Credo di sì. Si decolla tra dieci minuti.

In plancia Varl andò a sedersi al posto di pilotaggio, e passò in rassegna i comandi con occhio esperto. Con un cenno a Cole, l'addetto alle comunicazioni, diede inizio alla procedura di decollo. I segnali di pronti al decollo arrivavano troppo lentamente, e Varl diede una manata alla consolle.

— Cancellare! Ricominciare i controlli, e questa volta ricordatevi che non stiamo giocando. Via!

Tenne d'occhio le spie luminose. Con un ringhio interruppe un'altra volta la procedura.

— Cancellare! Voglio anche la conferma a voce. Non basta premere un bottone: può esserci una lampadina bruciata, un filo staccato, qualsiasi cosa. Controllare i sistemi elettronici non basta. Conferma a voce!

In sala macchine, un uomo guardò Asner e inarcò le sopracciglia. Al monitor delle condizioni ambientali una donna sporse le labbra e sussurrò alla compagna:

— Era vero quello che dicevano. Ci ritroviamo con un capitano fanatico dei regolamenti, della disciplina!

— Un maledetto bastardo, ecco cos'è!

— Non volevo dire parolacce.

— La donna strizzò l'occhio quando la voce di Varl dall'altoparlante cancellò

ancora una volta la procedura. — Un'altra volta. Così non decolleremo mai. Ma alla fine la nave si alzò con un sobbalzo.

La nave prototipo di Kreutzal si era alzata, al suo primo viaggio, leggera come una bolla di sapone, era rimasta sospesa un istante, e poi era svanita. Ma era uno scafo leggerissimo, ulteriormente alleggerito con l'idrogeno, mentre l' *Odile* era infinitamente più pesante e massiccia.

La maggior potenza del motore interstellare modificato era però perfettamente in grado di governarla.

— Date energia! — ordinò Varl tenendo d'occhio i quadranti. — Via col primo livello!

Avrebbe potuto far tutto da sé dal posto di pilotaggio, ma preferiva che l'equipaggio si esercitasse. Una spia rossa si accese e un acuto ronzio cominciò a far vibrare tutta la nave. Il ronzio si fece sempre più acuto finché non fu più udibile. In sala macchine, un paradosso cominciò a produrre energia. Kreutzal aveva inventato una macchina senza parti mobili. Un complesso intrico di campi d'energia veniva a crearsi tra spire disposte simmetricamente nell'idrogeno liquido. Conduttori sovraraffreddati di forma accuratamente calcolata creavano un campo d'induzione reciproca. Fornendo al sistema energia sufficiente, si otteneva una forza irresistibile che si scontrava con un oggetto inamovibile.

L'energia cercava una via d'uscita creando così le condizioni adatte perché fosse trattenuta. Nascevano campi di forza di natura analoga al plasma che s'intrecciavano in un nodo complesso la cui esistenza era impossibile da un punto di vista logico. L'energia non poteva né dissiparsi né trasformarsi. Doveva dunque defluire da qualche altra parte: nell'iperspazio. E con essa andava la macchina che l'aveva creata, l'astronave che conteneva la macchina e tutto ciò, vivente e non vivente, racchiuso nello scafo. Una bolla di spazio normale entrava in una dimensione ancora sconosciuta.

— Attenti al sincronizzatore!

— Varl gettò uno sguardo torvo alle spie che si erano accese sul quadro comandi. La nave sobbalzò. — Sala macchine! Attenti ai livelli!

— Ora è stabile, signore. — Era Asner che faceva rapporto.

— Livello stabile.

— Coefficiente?

— Dodici.

— Portare a quindici.

Kreutzal era salito lentamente prima di stabilire fortunosamente la rotta. La manovra ora era diventata molto più regolare e affidabile: la spinta ascensionale derivava da un flusso costante di microimpulsi che permetteva una manovra più lenta e precisa. Lentezza relativa , perché l' *Odile* raggiunse la stratosfera molto più

velocemente di qualsiasi razzo impiegato prima del Crollo. L'astronave attraversò le fasce di Van Allen e, fuori della turbolenza del campo magnetico, entrò in un'orbita sincrona.

— Controllare tutti i sistemi. — Varl non voleva correre più rischi del necessario, con la nave ancora da collaudare. — Navigatore! Pronto per i test TD. — Attese che tutte le spie fossero verdi. — Test TD. Cinque secondi. Pronti!

— Contò lentamente. — ... due! Uno! Via!

Gli schermi si offuscarono e un istante dopo tornarono a mostrare lo spazio normale. Machen misurò il diametro apparente della Terra, lo confrontò con la misurazione presa in precedenza e calcolò la distanza che l' *Odile* aveva percorso nell'istante in cui aveva funzionato il motore interstellare. Avrebbe ora dovuto compiere un'altra decina di test di tempo e durata prima di poter calcolare la rotta, e in tutto quel frattempo sarebbe stato lui al comando della nave. Infine alzò gli occhi. — Calcoli iniziali completati. Che rotta, comandante?

Varl aveva intenzione di compiere un breve balzo di collaudo per verificare ancora una volta l'affidabilità della nave e del navigatore.

— La cintura degli asteroidi.

Aspettò pazientemente che Machen calcolasse la rotta. La cintura degli asteroidi era una zona pericolosa, fitta di planetoidi che percorrevano orbite complesse e infiniti massi più piccoli che orbitavano come minuscole lune. Se l' *Odile* fosse uscita dall'iperspazio troppo vicino alla fascia, rischiava di entrare in collisione con qualche masso, o di farsi perforare da una manciata di ciottoli che viaggiavano a velocità

elevarissima. Ma Varl non disse niente: erano rischi di competenza del navigatore. Infatti Machen chiese: — Quanto ci andiamo vicino, comandante?

— Il più vicino possibile.

— Allora usciamo a nord dell'eclittica. Prendo Cerere come punto di riferimento. Via tra cinque secondi.

Ancora una volta gli schermi si offuscarono, mostrando l'inquietante grigiore dell'iperspazio. Kreutzal era giunto su Marte in pochi minuti, il resto del tempo l'aveva consumato per atterrare e calcolare la rotta per tornare sulla Terra. La sua forza era stata l'ignoranza, e una fortuna quale nessun essere umano aveva mai avuto. Adesso si poteva far meno conto sulla fortuna.

Varl si preparò sulla sedia, le mani sui comandi, gli occhi fissi sugli schermi. Se l' *Odile* fosse uscita dal balzo troppo vicina, avrebbe dovuto accendere immediatamente i razzi. Ogni balzo era un azzardo, ma la cintura degli asteroidi rappresentava un rischio maggiore, forse eccessivo.

Gli schermi mostrarono lo spazio normale. Le sirene non entrarono in funzione. La nave era immobile.

— Fatto. — Machen tirò il fiato. — Ma siamo troppo alti e troppo lontani. C'è

qualcosa che non va nei livelli, bisogna ricalibrarli. C'è tempo?

— Tutto il tempo che volete — disse Varl. — Intanto noi faremo qualcos'altro.

11

Stacey si svegliò di colpo all'urlo dall'allarme e rotolò giù dalla cuccetta. La sua irritazione diventò rabbia quando si fece male al gomito. Maledetto Varl e le sue esercitazioni! Da quando erano arrivati alla Fascia, nessuno a bordo aveva potuto prendersi un turno di riposo completo. E la fatica cominciava ad apparire nella tensione, nell'irritazione e nella diffusa sgarberia che serpeggiava tra gli uomini. Andando avanti così, presto si sarebbe arrivati prima alle parole e poi ai fatti, già

c'era stata qualche rissa, e lo spirito di corpo ne risentiva. Appena fu nel corridoio l'allarme tacque, sostituito da una voce dura diffusa in tutta la nave dagli altoparlanti.

— Decompressione nella stiva inferiore. Perdita d'energia a prua. Attacco nemico al quadrante superiore destro. Ai posti di combattimento! Muoversi!

Varl si diverte, pensò Stacey. Era un'altra maledetta esercitazione, per forza. Però

non poteva esserne sicuro al cento per cento.

Magari una meteora aveva effettivamente colpito la stiva inferiore, e c'era davvero una perdita d'energia a prua, e forse il nemico attaccava il quadrante superiore destro. La nave echeggiava del rumore di piedi in corsa

mentre l'equipaggio correva ai posti di combattimento. Stacey entrò in infermeria e Singh Garewell, l'infermiere, lo guardò.

— Va bene così, dottore? Garewell aveva predisposto l'attrezzatura d'emergenza: siringhe, filacce, bende e strumenti chirurgici, ognuno al suo posto. Garewell era uno in gamba e aveva imparato in fretta, come però si sarebbe comportato in un'emergenza vera era ancora un'incognita. Le esercitazioni fornivano finti feriti ma non il sangue vero, il dolore, la morte.

— Bene. — Stacey si strofinò gli occhi e guardò la bombola dell'ossigeno. Qualche boccata l'avrebbe tirato su di tono, ma così facendo non avrebbe dato il buon esempio a Garewell: in un'emergenza vera non si poteva far conto sugli stimolanti.

— Io sto curando un paziente quando portano un ferito che ha un braccio rotto e una ferita lacero-contusa allo stomaco. Quando tossisce sputa sangue. Cosa fai?

— Lascio perdere il braccio — rispose l'infermiere senza esitare. — Controllo lo stomaco per vedere se c'è emorragia grave. In caso contrario, passo al toccare.

— E poi?

— Anestetizzare il paziente e togliere il sangue con la ventosa. Controllerei anche la trachea — aggiunse.

— E in caso di emorragia grave?

— Fermare il sangue con una o più pinze emostatiche.

— Schegge di vetro in un occhio?

— Anestetizzare e bendare. Sottoporre a voi il caso.

— E se io sono morto? Garewell esitò. — Dovrei correre io il rischio.

— Aspetti che la situazione si calmi — lo corresse Stacey. — T'informi sui testi e fai quello che puoi. Non si devono correre rischi, con un paziente. — Sorrise appena.

— O comunque non lo si dice apertamente. Ora, nella mia qualità di ufficiale medico dell' *Odile*, prescrivo a entrambi due once di brandy medicinale. Lo sai dov'è, è... —

S'interruppe perché era tornato a suonare l'allarme. — E adesso cosa succede?

L'attacco nemico aveva travolto le difese esterne, e le torrette dei cannoni nonché

la parte centrale della nave erano fuori combattimento. Un altro

compartimento ancora era in depressione. Tutto l'equipaggio era chiamato ai posti d'emergenza. Garewell corse a prendere posto tra i serventi di un pezzo d'artiglieria. Ci fossero stati feriti, Stacey avrebbe dovuto completare le cure d'emergenza e quindi prendere posto a un laser del quadrante sinistro inferiore. Ma l'area era in depressione, e quindi egli dovette correre in un altro settore, gettarsi a capofitto in una torretta vuota, armeggiare con i comandi e bestemmiare quando una spia rossa si accese segnalando la distruzione sua e del cannone.

— Fine dell'esercitazione — annunciò Varl. — Tutto l'equipaggio ai posti di navigazione. — Dopo una pausa aggiunse con voce acida: — Se l'attacco fosse stato vero, a quest'ora saremmo tutti morti.

Stacey tornò in infermeria e aspettò che, come dopo ogni esercitazione, arrivasse la solita piccola folla per farsi medicare ferite di lieve entità. Per prima arrivò una donna con un brutto graffio sul braccio. — Un altro souvenir del perfezionismo del nostro capitano — disse lei osservandosi la ferita.

— Ma cosa crede, di trasformarci in una nave da guerra in qualche giorno?

— Sono già due settimane.

— E l'addestramento militare normale quanto dura? Sei settimane? Otto?

— Forse Varl ha fretta. — Indicò con un cenno Garewell, che era tornato a riprendere servizio. — Vi medicherà Singh. Avanti il prossimo. Venne un uomo con entrambi gli occhi malamente contusi. — Sono scivolato —

spiegò. — Sono scivolato su un liquido che spargono apposta nei corridoi per far finta che sia sangue. Per un pelo non mi sono rotto il collo. E pensare che avevo qualcosa di speciale in vista, per quando smontavo di guardia.

— Spegni la luce e lei non potrà vederti la faccia — disse Stacey applicando un unguento. — Chi è il prossimo?

Mboto sussultò quando Stacey gli palpò la spalla. — Credo sia slogata, dottore.

— Infatti. Come è successo? — Anche Mboto era scivolato su una pozza di finto sangue, e cadendo si era slogato la spalla. — Ecco — disse Stacey ponendo un rotolo di stoffa sotto il braccio slogato. — Questo fa da

fulcro. Ora faccio leva sul braccio. Ecco fatto! — Prima che Mboto se ne rendesse conto, il medico tirò il braccio, lo rimise nella posizione corretta e lo lasciò andare, così che tendini e muscoli lo riportassero nel suo alveolo.

— Accidenti!

— Fa un po' male, eh? — annuì Stacey. — Rimarrà debole per qualche tempo, per cui è meglio che portiate il braccio al collo per un po'. Adoperatelo pure, ma senza sforzarlo. Ecco, prendete queste. — Gli porse tre pillole. — Bevete?

— Quando c'è qualcosa da festeggiare.

— C'è da festeggiare la prima slogatura di questo viaggio. Prendi tre bicchieri, Singh. E speriamo che non ci siano altri finti attacchi.

Il brandy era buono, e Stacey lo gustò con piacere godendosi quell'intervallo di calma. Mboto era andato in cabina a smaltire col sonno l'effetto combinato dell'anestetico e dell'alcol. Singh stava studiando: era uno che, avendo il tempo e l'occasione, poteva diventare dottore. Stacey, pensò che ce l'avrebbe fatta. Suonò la campana. — È il mio turno, Singh — disse Stacey. — Va' pure e vedi di dormire un po'.

Garewell annuì e se ne andò portando con sé il libro. Rimasto solo, Stacey si versò

un altro bicchiere e osservò il suo volto riflesso dal liquido dorato. Non più giovane, non così vecchio da giustificare il livello di cinismo cui era giunto, quel volto era una combinazione di piani e di curve che tradiva l'uomo - o che lo mascherava. Era un volto che mostrava le delusioni subite e il crollo di molte illusioni, che un tempo sapeva sorridere ma che ora temeva la sofferenza. Alzò il bicchiere e il volto scomparve. Bevve e risentì dentro il fuoco dell'alcol che ben ricordava.

In plancia, Varl esaminava i rapporti relativi all'ultima esercitazione: l'esito dell'attacco simulato era stato la distruzione completa dell' *Odile*.

— Non è colpa dell'equipaggio — disse Owen. — C'erano tre emergenze contemporaneamente, e con la depressione da una parte, la fuga d'energia dall'altra e in più...

— Perché, queste cose non succedono in combattimento?

— Certe volte, d'accordo, ma...

— E il nemico non ne approfitta?

— Siate giusto, comandante — disse Cole. — C'è sempre il modo per far finire male un'esercitazione, per quanto sia potente la nave e bene

addestrato l’equipaggio. Il punto è un altro, e cioè che...

— I punti non mi interessano — lo interruppe seccamente Varl.

— Io voglio solo salvare le nostre vite, e la nave. Avete per caso dimenticato cosa ci aspetta? Se ci attaccano, voglio gli uomini pronti a respingere gli assalitori. Voglio che l’equipaggio sappia cosa sta facendo e perché. Voglio che tengano la testa a posto e non si mettano a scappare in preda al panico. Guardate questi rapporti!

Quanti secondi sono andati perduti prima di aprire il fuoco? Quanti minuti prima che tutti fossero ai posti di combattimento? Avete qualche suggerimento?

— Sapevano che era un’esercitazione — disse Owen. — Se la sono presa più

comoda.

— Questa non è una giustificazione — disse Varl aggrottando la fronte. — Il fatto è che gli uomini ai pezzi non sono bene addestrati. Vogliono sapere cosa c’è là fuori invece di mettersi subito a sparare. È un vizio che si può guarire.

— Si appoggiò allo schienale della sedia, abbastanza soddisfatto. Sapeva di aver chiesto all’equipaggio più di quanto questo potesse dare. Sapeva anche che se li avesse tenuti troppo sotto pressione avrebbe ottenuto il risultato opposto di quello che si proponeva.

— Cambiarne il programma. Facciamo qualche esercitazione di tiro. Entro quanto tempo potete elaborare una simulazione?

Cole si strinse nelle spalle. — Mi basta poter usare le macchine. Erica non le ha lasciate un attimo da quando Piers ha finito la calibrazione.

— Già — disse Machen. — Va matta per il lavoro. Varl non fece commenti. —

Dan?

— Non ci sono problemi per i pezzi. — Owen sfogliò ancora una volta i rapporti.

— Prenderò i più lenti e gli farò fare qualche esercitazione in più. O posso organizzare una gara a squadre, così saprò chi sono i migliori. Varl annuì. Ora sentiva la stanchezza. Le esercitazioni avevano interrotto ogni guardia, e lui era rimasto ogni volta in plancia. Si rendeva conto di voler troppo e troppo in fretta, ma sapeva anche che a un certo punto tutto sarebbe andato a posto ed equipaggio e nave si sarebbero fusi fino a formare un’unica

organica entità. E allora alla stanchezza non avrebbe pensato più nessuno. Ma fino a quel momento non avrebbe concesso un attimo di calma né a sé né agli altri.

— L'esercitazione è finita — disse. — Gli ufficiali fuori servizio possono lasciare la plancia. Gli altri tornino ai loro posti.

Rimasto solo con Machen, Varl guardò gli schermi che mostravano un masso di forma irregolare, butterato di minuscoli crateri, ruotare lentamente. La roccia dura era segnata da crepe e fessure più scure. Si vedevano altri asteroidi, molti dei quali erano serviti da bersaglio, come mostravano i grossi crateri e i punti fusi dai laser. Varl guardò le nebulose lontane, il freddo scintillio di innumerevoli stelle. Giove era vicino: una gran sfera di vapori variamente chiazzati con la Macchia Rossa perfettamente visibile. Ganimede e Io orbitavano con gli altri satelliti in una sarabanda celeste attorno al pianeta gigantesco. Erano piccoli mondi che ancora serbavano i loro segreti come Urano e Nettano - astri troppo vicini, troppo freddi, troppo ostili. Lo spazio immediatamente circostante la Terra era un deserto com'era da sempre, com'era prima che i razzi permettessero all'uomo di vincere la forza di gravità.

Le stelle brillavano come una nube di madreperla. Miliardi di soli e miliardi e miliardi di mondi. Perché perdere tempo su Marte e Venere, o su pianeti fatti di gas congelati, quando c'erano miliardi di mondi fertili in tutto l'universo?

Trovarli era facile: bastava individuare una stella di tipo G e quasi invariabilmente si trovava un sistema solare. Poi si sceglieva un pianeta che non fosse né troppo vicino né troppo lontano, con i suoi mari e le sue terre, e lo si prendeva. Il più delle volte quel pianeta ospitava solo animali, o al massimo le tracce di una civiltà da lungo tempo scomparsa. C'erano minerali e terra fertile e piante utili. I raccolti erano sempre miracolosi, in quelle terre vergini, se c'erano forme di vita dannose si provvedeva con i gas, le armi, il fuoco. Se risultavano troppo forti, bastava andarsene e scegliere un altro mondo. E se il pianeta si faceva troppo affollato, il rimedio era sempre lo stesso.

L'umanità si espandeva ovunque.

Varl batté le palpebre vedendo offuscarsi le stelle. Per far riposare gli occhi li premette con i palmi delle mani. La pressione provocò pseudoimmagini: macchie di colore sgargiante e spirali che non scomparvero

quando riaprì gli occhi. Immagini fantasma che danzavano contro le stelle.

— Kurt? Tutto bene?

— Certo.

— Davvero? Avete un'aria... — Machen s'interruppe, scosse il capo.

— Un'aria come? — chiese Varl.

— Brutta — disse Machen. — Un'aria brutta.

L'aspetto di uno che non dorme abbastanza, che non mangia abbastanza. Varl osservò la sua immagine riflessa dal vetro che ricopriva un quadrante e si passò la mano sul mento. I suoi occhi riflettevano la luce delle stelle, ma più opaca.

— Avete bisogno di una bistecca, di una bottiglia e di un letto — disse il navigatore. — Perché non vi concedete un po' di tregua, comandante?

Invece, Varl andò a parlare con l'uomo che credeva nei fantasmi.

12

Ben Lydon perdeva sangue dal naso.

Guardò Varl da sopra il fazzoletto tutto insanguinato. — Un incidente, comandante. Stavo cercando di dare una mano e mi sono fatto male.

— Contro cosa? Un pugno?

— No. L'uomo che mi ha colpito non l'ha fatto apposta. Ero dietro di lui e non mi ha visto.

— Dov'è successo?

— Nel corridoio che porta alla stiva inferiore. Il mio compito è di individuare le eventuali perdite e di sigillarle. È stata colpa mia, camminavo senza guardare. Forse era stato solo un incidente, ma Varl aveva l'impressione che fosse andata altrimenti: magari lo scatto di un uomo più svelto e più in gamba di Lydon, o la meschina vendetta di qualcuno che l'aveva in antipatia. Avrebbe dovuto scoprire chi era stato. Prima un urto, poi un pugno, quindi magari una coltellata. Se a bordo c'era un violento, forse un sadico potenziale, Varl voleva saperlo. — Venite in infermeria

— disse Varl. — State sporcando dappertutto.

Quando entrarono, trovarono Stacey che dormiva seduto contro la paratia, il mento sul petto. Varl si avvicinò, si chinò per sentirgli il fiato. Il medico aprì gli occhi prima che Varl lo scuotesse.

— Stavo solo facendo riposare gli occhi — disse.

— Con l'aiuto del brandy?

— Solo un goccio... prescrizione medica. — Stacey vide Lydon.

— Cos’ha?

— Sangue dal naso. Una sciocchezza.

— Diamo lo stesso un’occhiata. — Stacey toccò il naso e fischiò. — La cartilagine è rotta. Ora la metto a posto. Basta un po’ di cerotto, ma state attento a soffiarvi il naso. Anzi, non soffiatevelo per niente. — Lavorò bene, con efficienza. — Ecco fatto. Attenzione a non andare a sbattere contro altre porte.

— Come?

— Niente, scherzavo soltanto.

— Stacey scosse il capo vedendo l’espressione di Lydon. — E lasciate perdere le donne con il fidanzato che sa menare le mani. Occhi neri, naso rotto... ecco cosa succede quando si sbatte contro le porte. — E rivolgendosi a Varl: — Devo considerarmi agli arresti?

— Per questa volta passi. — Varl si chiese se Erica lo sapeva, che Stacey aveva un debole per i liquori.

Varl tornò con Lydon in sala macchine e rimase a guardare mentre questi metteva a punto la sua macchina. Sui quadranti c’erano segni esoterici incomprensibili, e altrettanto incomprensibile era la funzione dell’antenna, di alcune protuberanze, dei dischi girevoli, delle griglie di forma inconsueta, dei romboidi. Secondo Lydon la sua macchina generava un’energia psichica producendo emanazioni, simili a quelli della psiche umana, che amplificava e proiettava a notevole distanza.

— È in funzione?

— No. — Il naso bendato di Lydon sembrava buffo su un volto dai lineamenti così

austeri. — Ho installato e calibrato le varie componenti, ma ancora non ho fatto il collaudo definitivo. Così ha voluto l’ingegnere — spiegò. — Temeva vi potessero essere interferenze col motore interstellare, e poi doveva ricalibrare i suoi apparecchi.

— E ora?

— Ora è pronta per il collaudo.

Lydon ci sta giocando la sua reputazione, pensò Varl. Lydon era un esperto in una materia in cui non esistono diplomi né lauree. Come si fa a valutare la bravura di un sensitivo? Dalle dimensioni della sua borsa?

Varl osservava la macchina. Se la teoria del PAEP era semplice, applicarla era tutt’altro.

Lydon stava spiegando. — Una persona, qualsiasi persona, è una macchina biologica. Ogni cellula ha una sua carica magnetica che risente di ogni campo magnetico.

Questo è dimostrato dall'impiego delle radiazioni in campo medico. Le ossa si saldano più in fretta se sottoposte a un campo d'induzione. I tessuti reagiscono con maggior vigore. Inoltre non vi è dubbio alcuno sulla natura elettrica del cervello: l'elettroencefalogramma l'ha dimostrata già secoli fa. La corrente cellulare genera dunque una rete di energia radiante. Ora è possibile misurare e duplicare questa rete.

— Si può copiarla?

— Non esattamente — disse Lydon dispiaciuto. — Se fosse possibile si aprirebbe una nuova era. Se potessi realizzare una copia identica del campo d'energia di una persona, potremmo allora conservare l'individuo per un tempo indefinito e quindi duplicarlo in un corpo artificiale di natura organica. No, io ho semplicemente trovato il modo di irradiare l'aura di una folla. O, se preferite, di creare fantasmi. I campi d'energia si creano, si plasmano, si trasmettono, e vengono liberati dalla loro prigione di cellule dalla morte. Che altro sono i fantasmi? Impronte d'energia sul tessuto del tempo.

— E siete pronto per il collaudo? — chiese Varl.

— Sì, ma...

Ora l'astronave è ferma relativamente agli asteroidi. Il motore interstellare è

disinserito. È il momento giusto per scoprire se i fantasmi possono danneggiare l' *Odile*. Procedete.

Lydon esitò, si toccò il naso, e infine si decise. — Giratevi. Chiudete gli occhi. Concentratevi su quello che vi circonda.

— Che cos'è, un trucco?

— Naturalmente no. Dovrete captare le energie generate dalla macchina. Con gli occhi chiusi, non posso suggestionarvi in nessun modo. Prego, comandante, giratevi e chiudete gli occhi.

Varl si girò. Le grandi macchine brillavano sotto la luce forte. In sala macchine non c'era nessuno tranne loro due.

— Pronto, comandante?

Varl chiuse gli occhi. — Pronto.

Nulla.

Nulla tranne il suono del suo respiro e il fruscio degli abiti di Lydon che

armeggiava intorno alla macchina. Ma cosa doveva fare? Concentrarsi su quello che lo circondava. Pensare al metallo lucente, alle luci forti. O all'immenso vuoto dello spazio, subito oltre lo scafo, che si estendeva all'infinito. O alla sua giovinezza. O

alla solitudine del comando. La solitudine di una cella. Poi, di colpo, si trovò in mezzo a una folla.

— Cosa... — Aprì gli occhi di scatto. La sala macchine era deserta. Eppure sentiva, chissà come, di non essere solo, sentiva che la sala macchina era piena di gente. Di gente? Di fantasmi.

Le emanazioni generate dalla macchina scimmiottavano le parvenze di gente vera. Tenendo gli occhi chiusi, Varl si sentiva circondato da una folla che rideva, parlava, si muoveva. Sentiva che c'erano così come un cieco si rende conto di essere in mezzo alla gente, o come il selvaggio nascosto in una caverna si accorge che il nemico è

vicino.

La folla scomparve di colpo com'era venuta.

— Ebbene, comandante? — Lydon sorrideva, trionfante. — È quello che volevate?

Varl respirò a fondo. — Era al massimo?

— No, al minimo. Posso amplificare molto di più, aumentando di conseguenza il raggio di proiezione. Volete un'altra dimostrazione?

— No.

— Allora vorrei fare qualche altra prova. Ad esempio...

— Dopo. — L'equipaggio era già sotto pressione, e poteva fare senz'altro a meno dei fantasmi. — E il processo inverso è possibile? — chiese Varl con genuino interesse.

— E cioè captare e amplificare le energie che vengono meno di una persona che è

morta? — Lydon guardò la sua invenzione. — Un giornalista mi ha rivolto una volta la stessa domanda. Io sono stato tanto stupido da rispondere che sì, che in teoria è

possibile. Finii sui giornali. Quella storia mi costò il posto alla Ohio University.

— I giornali non m'interessano. È possibile sì o no?

— Far risorgere i morti? No.

— Non era questa la mia domanda.

— È vero — ammise Lydon. — Onestamente, una possibilità esiste, ma è molto remota. In teoria dovrebbe essere possibile captare la rete d'energia, amplificarla, ricondensarla e ricostruire lo schema originario. Nel qual caso otterremmo una cosa molto strana, e cioè una mente senza corpo.

— Un fantasma?

— Non proprio: qualcosa che è consapevole ma non può entrare in contatto col mondo fisico. Qualcosa non limitato dalla materia, invisibile a tutti tranne che a quei pochi sensitivi in grado di percepire, sia pure per qualche istante, altri piani d'esistenza e altre dimensioni. In questo senso un fantasma, comandante. L'ultima lieve traccia di un'esistenza, l'impalpabile residuo di una vita di lotte, di successi, di sconfitte, di speranze, di amore, di debolezze, di malvagità - di quell'insieme di bene e di male che forma l'essere umano.

E poi?

— Nulla muore — rispose Lydon quando Varl glielo chiese. — Lo dimostra il principio di conservazione dell'energia. Bruciate un pezzo di legno e otterrete cenere, fumo e calore. Le cose mutano ma non scompaiono. E anche il campo elettrico che un tempo formava l'io di una persona deve continuare ad esistere. Questa riflessione poteva essere di consolazione a chi aveva paura della morte: non a Varl. Lasciò la sala macchine e percorse l'astronave controllando ogni cosa, esaminando ogni apparecchiatura.

Giunse infine, muovendosi come un'ombra irrequieta, in sala operativa. Erica sedeva a un tavolo ricoperto di carte, di grafici, di stampati. Se Varl aveva un'aria brutta, Erica, era bella, bellissima. Varl osservò a lungo i capelli biondi, i contorni del corpo, la lunga curva delle cosce, l'arco delicato delle sopracciglia. Una Valchiria, una dea guerriera, la sacerdotessa di un dio misterioso. Poi lei si mosse e si fregò gli occhi come avrebbe fatto una donna qualsiasi. Egli si avvicinò e lei alzò gli occhi.

— Kurt! Hai un'aria...

— ...brutta, lo so. Passerà. — Varl prese una sedia e sedette. — Qualche risultato?

— Per ora niente. — Parlò con voce spenta, affaticata. — Le cifre dovrebbero darci una qualche soluzione, ma per ora non riesco a trovarla nemmeno con il computer. Non c'è uno schema, ecco cos'è. Non c'è uno schema!

— Forse sei tu che non riesci a trovarlo.

— Forse. Ma comincio a credere che si tratti di un fenomeno casuale. Se è così...

— S'interruppe scuotendo il capo. — Ma non può essere. Dev'esserci qualcosa.

— La troverai. Magari domani, quando sarai più riposata.

— Speriamo. — Prese una scatoletta che aveva in tasca, l'aprì e ne trasse una capsula che schiacciò tra pollice e indice. Aspirò a fondo gonfiando il petto mentre il fresco aroma dell'essenza di Ka le riempiva i polmoni. — Quando cominciamo?

— Appena pronti.

— Tra una settimana? Due? Tre settimane?

— Quando saremo pronti. Cosa c'è? Sei impaziente?

— Kalif è impaziente. Sono scomparse altre due astronavi. — Frugò tra le sue carte. — Ecco il messaggio. L'ho decodificato.

— Erano tutt'e due navi grosse, vero? — chiese Varl.

— Più di quattrocento persone tra passeggeri ed equipaggio. Come fai a saperlo?

Varl non rispose e prese la striscia di carta del messaggio. Oltre alle informazioni c'erano anche esortazioni e promesse, la solita retorica. Chissà perché il Controllore s'era preso la briga di mandargli anche quella roba, pensò Varl. Per abitudine, forse. O con l'indifferenza dei vecchi. Varl appallottolò la striscia di carta.

— Eroi — disse. — Così ci definisce. Ma cosa crede?

— In un certo senso ha ragione. Noi siamo quelli che affrontano la sfida, che corrono il rischio, che difendono l'umanità. Siamo crociati che si addentrano nell'infinito per affrontare l'ignoto. Combattere, vincere, tornare carichi di gloria. Siamo un po' eroi, no, Kurt?

Eroi... Varl aveva in mente una definizione migliore: esche!

13

Il consiglio di guerra si tenne in sala operazioni: non era l'ambiente più vasto ma era il più comodo. Varl sedeva a capotavola. Esaminò i suoi ufficiali uno per uno. Cole aveva un cerotto sulla tempia, risultato di una sua sbadataggine durante le esercitazioni esterne: poteva ritenersi fortunato se non si era fratturato il cranio andando a sbattere contro quell'asteroide. Asner aveva una scottatura su una mano, che si era procurato riparando una macchina. Come nel caso di Cole, l'incidente era dovuto alla stanchezza.

Anche altri avevano lievi ferite.

Varl prese la parola. — Siamo ormai pronti a partire, e questa riunione ha lo scopo di fare il punto della situazione. Tutti voi sapete cosa stiamo cercando. Qualche idea su come trovarlo?

— Ricostruiamo la rotta delle navi scomparse — suggerì Owen.

— Continuiamo ad aggirarci da quelle parti e prima o poi quello che è capitato agli altri capiterà anche a noi.

— Solo che noi saremo pronti, non è così, Dan? — disse Stacey.

— Già. — Owen non afferrò l'ironia. — E spazzeremo via chiunque ci attacchi.

— Conosciamo la rotta delle navi scomparse, comandante? — chiese Mboto.

— No. — Varl rispose anche alla domanda successiva. — Le navi non scompaiono secondo uno schema. O, almeno, non siamo riusciti a trovare nessuna logica. Erica?

— Ho controllato e ricontrollato, ma senza ottenere nessun risultato. Le navi scompaiono una qui e una là. Ma sono andate perdute in ogni angolo della galassia.

— Erica chinò la testa, gli occhi cerchiati di nero.

— Allora non abbiamo nulla su cui regolarci? — Mboto voleva che questo fosse ben chiaro, e risultasse dagli appunti che stava prendendo. — Allora...

— Non ho detto questo — lo interruppe seccamente Varl. — Si è detto solo che la scomparsa delle navi non segue uno schema riconoscibile. Ma le navi scomparse hanno qualche elemento in comune. — Prese un foglio e gettò un'occhiata agli appunti. — A bordo della *Virilian* c'erano 450 persone. La *Entarra* ne imbarcava più

di 500. La *Beagle* 350 La *Mary Rose* quasi seicento. La *Snark* 550. Notate niente?

— Navi grosse — disse Machem. — Sono tutte navi grosse.

— E con molta gente a bordo.

— Mboto aggrottò la fronte. — Ma le navi da carico sono ancora più grandi. Perché non ne è scomparsa nemmeno una?

— Sono sempre scomparse navi, per motivi che possiamo solo congetturare: errore di navigazione, guasti meccanici, incidenti di varia natura. Ma le navi scomparse ultimamente sono tutte navi passeggeri con

molta gente a bordo.

— Non potrebbe essere questo il motivo per cui sono scomparse? — chiese Stacey. Se aveva bevuto, non lo dava a vedere. — Voglio dire, perché avevano molta gente a bordo?

— Forse — disse Varl. — Che esista una correlazione tra le due cose è certo. Scompaiono solo navi grosse con molta gente a bordo. Abbiamo qualche caso di navi scomparse che imbarcavano solo cinquanta persone, ma mai di meno. La nave più

grande ne imbarcava 700. Lo so che ci sono navi ancora più grosse, capaci di trasportare mille o duemila passeggeri, ma queste servono solo per i tragitti brevi.

— Allora abbiamo anche un altro elemento — disse Irene. — Navi grandi, con molta gente a bordo imbarcata per un viaggio lungo.

— Allora noi possiamo stare tranquilli. — Owen aveva l'aria dispiaciuta. — Se il limite inferiore è cinquanta, noi a bordo siamo in trenta. Noi non ci prendono.

— Ma... —Mboto colse lo sguardo di Varl e s'interruppe: aveva capito che non era il momento giusto per intervenire. — ... cosa fare, allora? — concluse debolmente.

— Potremmo accodarci a una nave grossa — propose Cole. — Se l'attaccano, interveniamo.

— E come? — chiese acidamente Stacey. — E come facciamo a sapere se l'attaccano o no? Tiriamo un filo da una nave all'altra? Perfino io so che nell'iperspazio non è possibile.

— Pensavo a balzi brevi e a una serie di appuntamenti prestabiliti — ribatté Cole seccato. — Potremmo tenerci relativamente vicino. La *Lewanna* era stata assalita da poco, quando l'hanno trovata. Qualcuno a bordo era ancora vivo, no? Se ci fosse stata un'altra nave questa avrebbe potuto intervenire.

Anche Cole si rendeva conto che il suo era un piano da disperati, che non avrebbe mai potuto funzionare. Si ostinava per pura cocciutaggine.

— A me sembra poco fattibile — disse Asner. — Come faremmo a trovare il nemico?

— A meno di non far sì che sia lui a trovare noi — disse Mboto.

— Dovremmo far finta di avere a bordo molta più gente di noi trenta, così che...

— Sì, ma come? — L’interruppe Machen spazientito. — Come si fa a far diventare trenta persone, trecento? Ci vorrebbe la bacchetta magica, e noi non... — S’interruppe battendo le palpebre. Aveva finalmente capito. — Ma certo! Il PAEP!

Varl prese la parola. — La macchina funziona. I primi test sono già stati fatti. Con il PAEP in funzione, sembrerà che l’ *Odile* trasporti centinaia di persone. Domande?

Alcune domande erano inevitabili, ma poche, come vide soddisfatto Varl. Mboto riassunse la situazione, per poterla descrivere chiaramente nella cronaca della spedizione che stava scrivendo, pensò Varl. — Dunque entriamo nell’iperspazio con la macchina di Lydon in funzione. E se ci attaccano?

— Saremo pronti a respingere l’attacco. — Varl si alzò. — Partiamo tra un’ora. Da quel momento in poi i turni di guardia saranno tre: voglio che un terzo dell’equipaggio sia sempre pronto ai pezzi.

Varl andò in plancia e si mise ai comandi, consapevole solo degli innumerevoli controlli da fare prima della partenza. Sugli schermi, l’asteroide che avevano usato come bersaglio ruotava con ingannevole lentezza. Le esercitazioni avevano avuto il loro effetto: l’equipaggio rispondeva bene e in fretta, lavorando con efficienza. Una voce di donna parlò dall’altoparlante. — Energia a livello ottimale. Motore interstellare pronto.

Aveva una bella voce di contralto, di gola. Machen fece subito eco con la sua voce di basso. — Rotta impostata. Pronti a partire.

Varl provava una certa riluttanza a dar l’ordine definitivo. Quella poteva essere l’ultima volta che vedevano l’universo normale: poi la morte sarebbe potuta giungere all’improvviso, facendoli sprofondare tutti nel nulla senza che se ne potessero rendere conto. Inoltre, un buon comandante non manca mai di rifare gli ultimi, delicatissimi controlli prima della partenza.

— Controllo rotta, Asner.

— Rotta impostata, PAEP in funzione al minimo. Nessuna interferenza. Varl si chiese cosa provasse l’ingegnere sentendosi circondato da una folla invisibile. Controllò per l’ultima volta i monitor fissando la meta dell’ *Odile,* Rigel. Lontana cinquecento anni luce, Rigel brillava vivida anche tra le innumerevoli altre stelle. Di colpo Varl si scosse, impaziente di andare.

— Pronti — ordinò seccamente. — Cinque secondi alla partenza. Via! —

Passarono cinque secondi. — Ora!

Percepì il passaggio dallo spazio normale all'iperspazio con maggiore acutezza del solito, più ancora di quanto gli capitava le prime volte, quando era un novellino. C'era come una tensione, dentro di lui, che aumentava sempre più fin quando non gli parve di essere come distorto, deformato, stirato in più di tre dimensioni. Ma fu solo un attimo, trascorso il quale guardò i monitor. Non si vedevano più le stelle, ma un grigiore uniforme, senza contorni, nebbioso e instabile, che sembrava sempre sul punto di coagularsi in qualcosa, in una forma, che invece non appariva mai. Era il colore del non-spazio, l'ignota dimensione in cui le astronavi navigavano grazie al motore interstellare: era il mondo di Kreutzal.

Varl guardava gli schermi. Gli psicologi dicevano che quel grigio era un noncolore, e che l'impressione di movimento era illusoria: era la mente che cercava disperatamente di trasformare quell'assenza di forma in. qualcosa di famigliare. Spiegazioni inutili, ma logiche e consolanti: soprattutto per quelli che avevano bisogno di sentirsi al sicuro.

C'erano mostri nascosti in quella nebbia? Esseri inconcepibili pronti a squarciare lo scafo per trame le squisite leccornie che conteneva, così come un uomo apre il baccello e si mangia i piselli appena colti, o un orso che cacci il muso nell'alveare per leccarne il miele?

Forse l' *Odile* puntava dritto verso una bocca mostruosa per poi scendere giù lungo un immane intestino che l'avrebbe dissolta e digerita con acidi e enzimi? O puntava magari dritta contro un sole, che l'avrebbe vaporizzata per disperderne gli atomi in tutto l'universo? Oppure era condannata a vagare per sempre, tramutata in tomba ma con l'equipaggio non morto e non vivo, paralizzato in un istante lungo quanto tutta l'eternità?

— Comandante. — Varl si voltò verso il navigatore. — Siamo in volo — disse Machen. — Tutti i sistemi verdi.

Varl si rese conto che le sue riflessioni erano durate solo pochi secondi. Automaticamente controllò la sua console, e quindi fissò di nuovo gli schermi. Il fascino ipnotico della nebbia grigia era pericoloso. Si diceva che certi piloti finivano per rimanere sempre così, gli occhi fissi sullo schermo, sprofondati nella catatonia o nella pazzia.

Un volto apparve tra le spire di nebbia. Un volto noto.

— *Kreutzal!*

Il volto era scomparso: solo la nebbia grigia rimaneva a rispondere al

suo grido. Aveva gridato davvero? Nessuno lo stava guardando: Varl capì che il grido, come il volto, era esistito solo nella sua mente. La nebbia grigia aveva inghiottito per sempre chi l'aveva scoperta?

Nulla muore, aveva detto Lydon. Cosa succedeva a quelli che scomparivano nell'iperspazio? Lydon! La macchina di Lydon.

— Plancia a sala macchine. Portate il PAEP alla massima amplificazione.

— OK — rispose Asner. — PAEP al massimo.

E la nave si riempì di vita: una folla che si aggirava senza sosta, mormorando, sfiorando gli uomini. Anche la nebbia grigia sembrò prendere vita. Una donna gridò e Varl spense di scatto gli schermi e le immagini che su di essi cominciavano a formarsi. Sudava, e la pelle gli si accapponava al ricordo degli orrori subiti. Aveva rivisto la cella, la figura ammantata, gli strumenti di tortura che l'avevano tramutato in una bestia che guaisce.

Capì che quelle immagini nascevano dal suo cervello, stimolato dalle emanazioni della macchina. I fantasmi è quanto resta dei morti, e non il riflesso della paura e del dolore. E poi i fantasmi non hanno esistenza reale.

Chiuse gli occhi e sentì l' *Odile* vibrare di vita. Era una nave pronta a uccidere. Una nave esca carica di un'umanità fittizia, in attesa che gli assassini colpissero.

14

Ancora una volta Stacey tomo a guardare il carnaio a bordo della *Lewanna*. Non lo turbava la vista del sangue che schizzava le paratie e formava pozze per terra: fosse stata vernice rossa, avrebbe fatto lo stesso effetto. Ma non era lo stesso con quei corpi straziati, ed egli sentì la familiare sensazione di nausea mentre osservava le carni maciullate, le ossa scheggiate, gli organi distrutti.

Bevve, e il brandy gli corse bruciando giù per la gola. L'alcol, l'anestetico più

antico del mondo, e sempre il migliore, smussava gli spigoli della realtà, trasformava la tragedia in commedia, faceva apparire una grave crisi un lieve e momentaneo incidente. Non poteva curare, no, ma se non altro rendeva più facile la morte. Il medico bevve ancora e tornò ad osservare le immagini.

Gli ologrammi erano stati realizzati da un esperto e non lasciavano niente all'immaginazione. Quel povero essere strisciante stava cercando di camminare su gambe che non erano più nella loro corretta posizione. L'altro

orrore che oscillava e gocciolava, simile a un frutto esotico immerso in inchiostro rosso, aveva indubbiamente molte cose in comune con l'anatomia umana, quello era il cuore e quelli i reni e quella era... sì, una mano. Una cosa che si muoveva e si contorceva e che sembrava...

Dovette ricorrere ancora una volta al brandy.

Stacey tirò il fiato e osservò gli ologrammi attraverso il bicchiere vuoto. Il nastro continuava a ripetersi con ossessionante regolarità, le indagini tridimensionali riempivano l'infermeria, altri fantasmi che si mescolavano con quegli altri che accompagnavano l' *Odile*.

Si sentì toccare sul braccio ed ebbe un sussulto.

— Calma! — Era Erica. I capelli biondi brillavano alla luce. — Sono io.

— Ho creduto... — Stacey inghiottì a vuoto e si affrettò a versarsene un altro. —

Mi hai fatto prendere un colpo. Credevo di essere solo.

— Chiudi la porta a chiave, la prossima volta. — Erica notò il bicchiere, e la bottiglia semiaperta appoggiata per terra vicino alla sedia. — Se Kurt ti pesca a bere, ti ammazza.

— Faccia pure.

— Cosa credi, che non ne sarebbe capace?

— Certo che ne sarebbe capace. Solo che a me non me ne importa niente. —

Stacey indicò le immagini con un gesto della mano che teneva il bicchiere. — Non sarebbe certo peggio di questa roba. Guarda quella cosa lì. È ancora vivo, vedi? Vivo e cosciente. Chissà come si sente.

— Perché lo chiami "cosa"? È un essere umano, no?

— Perché non ha più dignità né sesso né niente. Era una donna, vedi. Quelle cose gialle sono le ghiandole mammarie. Quell'altro affare più in basso è l'utero. Non saprei dire di che età, ma non credo che fosse molto vecchia. Infatti, se...

— Basta!

— Mi avevi chiesto tu una spiegazione, no?

— Non così particolareggiata. — Erica gli tolse il bicchiere di mano e lo vuotò di un colpo. — Cosa le hanno fatto per ridurla così.

— A occhio e croce — rispose freddamente Stacey — direi che l'hanno rivoltata come un guanto.

— Ma...

— Ma è impossibile, lo so. Una persona non è mica un guanto. Hai presente un guanto? Fuori magari è sporco: lo rivolti ed ecco che ora l'esterno è pulito, e lo sporco è girato all'interno. Così hanno fatto a quella donna. Stacey prese la bottiglia e si riempì il bicchiere fino all'orlo. Lei non disse niente, e lo guardò inghiottire il liquore. — Mi sono sbagliata sul tuo conto, Stacey — disse infine. — Ho detto che eri una persona a posto. E invece ora scopro che sei un ubriacone.

— Per qualche bicchiere? Quand'è che hai preso l'essenza di Ka, l'ultima volta?

— Quella è un'altra cosa.

— Naturalmente: i nostri vizi sono sempre un'altra cosa. Ma guarda che io non sono un ubriacone. Il mio problema è un altro: è che ho troppa immaginazione. —

Appoggiò il bicchiere accanto alla bottiglia e si alzò. — Ascolta. Li senti, i fantasmi tutto intorno a noi? Sappiamo che ci sono ma non li possiamo vedere. Ma se uno si gira di scatto, certe volte si fa in tempo a vedere qualcosa. Ecco perché mi hai fatto fare un salto. Ho creduto che mi avesse toccato un fantasma. Un giorno o l'altro arriveremo anche a questo.

E un giorno o l'altro anche lei avrebbe potuto sentire il tocco di un fantasma. La nave ne era piena, e certe manifestazioni si facevano ogni giorno più forti. Qualche tempo prima, ad esempio, aveva visto lo spettro di un ragazzo che aveva conosciuto da giovane, morto da molti anni. Lo spettro le aveva sorriso dal buio di un angolo. Sarebbe potuto apparire tra le pagine di un rapporto che lei stava sfogliando, o nel riflesso di una superficie lucida, o nel gioco delle luci e delle ombre.

— Io curo la gente — disse Stacey. — Disinfetto i tagli e i graffi, prescrivo le pillole per il mal di stomaco e per l'insonnia. Questo è facile. Poi ci sono quegli altri, quelli che hanno gli intestini che escono dalla pancia squarciata, o le ossa fracassate, o i polmoni perforati. Questo è meno facile, ma si può fare. Solo, per curarli ci vuole un po' di più. Poi ci sono quelli che non posso curare. Io soffro con loro, tutti, lo so come si sentono. Lo so cos'hanno provato e cosa provano. *Lo so*, maledizione!

Forse aveva deboli poteri telepatici. Aveva sofferto ed era morto migliaia di volte, insieme a quegli altri. Come poteva ora avere paura della morte? Ma ciò che avevano fatto a quelli imbarcati sul *Lewanna* era peggio della morte. Erica guardava le immagini tridimensionali che vagavano per

l’infermeria. —

Perché?

— La ricerca della conoscenza non finisce mai. — Stacey aveva compreso perfettamente il senso della domanda di lei. Raccolse bicchiere e bottiglia e li mise via. — Meno male che non hai detto la solita battuta: medico, cura te stesso.

— Volendo, potresti?

— Cerco. — Stacey squadrò le spalle, cercando di ritrovare il coraggio e l’orgoglio. — E poi, sono curioso. Ho messo su il nastro per studiarlo a fondo. Vedi lo scafo? È intatto. E allora, come sono entrati quelli che hanno fatto questo carnaio?

E come hanno fatto a farlo? Guarda quella donna, ad esempio. No, quell’uomo. Guardalo freddamente, con occhio clinico. Come fa ad avere un’anatomia così

stravolta ed essere ancora vivo?

Era impossibile, effettivamente. Erica si affrettò a guardare altrove. — Va detto che la registrazione riguarda soltanto il salone. Possono essere entrati da qualsiasi altra parte.

— Già, ma come hanno potuto entrare nel salone? Ha i portelli stagni per i casi d’emergenza, vedi? Se anche hanno aperto una falla nello scafo e sono entrati da qualche altra parte, come hanno fatto ad arrivare dentro il salone?

Stacey spense il proiettore. Alla luce normale sembrava più vecchio, più stanco. —

Sono entrati in una zona sigillata. Fortificata, praticamente. Hanno fatto cose anatomicamente impossibili. È un mistero. E l’unico modo per risolverlo è sperare che capiti la stessa cosa a noi.

— Sperare?

— Siamo qui per questo, no? Stacey avrebbe potuto risparmiarle quest’ultima osservazione, pensò Erica quando, uscita dall’infermeria, si appoggiò ad una paratia sopraffatta da una nausea improvvisa. L’orrore aveva perso di mordente con la continua ripetizione, ma sempre orrore rimaneva. L’idea che anche lei poteva diventare come quella donna, la faceva rabbrividire. I seni, l’utero... perché Stacey era stato così brutale?

E andare volutamente in cerca della stessa sorte... Fortunatamente c’era Varl. Varl avrebbe distrutto ciò che aveva rivoltato la donna come un guanto.

Bisognava però

fare da esca, certo. Ma per quanto tempo avrebbe resistito alla tensione, l'equipaggio?

— Maggiore! — Era Sheila Laudert che cominciava il suo turno. Sul volto aveva ancora qualche traccia di trucco, che si era tolta in fretta prima di prendere servizio.

— Sei pallida. Stai poco bene?

— No. — Erica si costrinse a sorridere. — Solo un po' stanca.

— Devi riposarti un po'. Divertirti. Toglierti questi sacchi di dosso e vestirti come una donna. — Sheila diede uno strappo alla tuta informe che indossava. — Speriamo che finisca presto, questa faccenda.

Già i regolamenti non venivano più rispettati. Erica la seguì con lo sguardo. Col tempo, le donne avrebbero cominciato a truccarsi più scopertamente, le tute sarebbero diventate più eleganti, più aderenti, più allettanti. Perfino in prigione le donne non rinunciano ad essere donne, e l' *Odile* era meglio di una prigione. Kurt probabilmente l'aveva previsto. Sapeva che col tempo questo tipo di regolamenti non sarebbero più stati rispettati. Era stato furbo: le donne avrebbero dedicato le loro energie alle questioni del trucco e dell'abbigliamento, e avrebbero pensato di meno ai rischi che le attendevano.

Erica entrò in sala macchine. Era di servizio Asner, che la salutò. Pensò che Lydon dormisse appoggiato alla sua macchina, ma quando si avvicinò egli aprì gli occhi e la vide. Aveva gli occhi arrossati.

— Salve, maggiore. Erica sorrise. — Come va, Ben?

— Bene. Giro d'ispezione?

— No, solo quattro passi. —Le era simpatico quel vecchio dal volto di studioso, dall'espressione distaccata di chi ha poco a che fare con la vita ordinaria. — Tutto come sempre?

— Per ora sì.

— Come, per ora? Qualche cambiamento in vista?

— Ordine del comandante. Una piccola aggiunta. — Guardò l'ingegnere come in cerca d'aiuto. — Una piccola differenza nella proiezione.

— E perché?

Rispose Asner, che s'era avvicinato alla macchina ronzante di Lydon. — Non so se servirà, ma l'idea mi sembra ragionevole. Ancora non abbiamo trovato niente, e abbiamo fatto un bel pezzo di strada. Troppa. Tra un po'

dovremo uscire dall’iperspazio per controllare la posizione e ricalibrare. È rischioso far funzionare il motore interstellare troppo a lungo.

— Ce n’è uno di riserva, no?

— Certo, ma non è questo il punto. Ormai la rotta è andata a farsi benedire. Chissà

dove stiamo andando, ora. — Asner guardò la macchina di Lydon. — Così ci è

venuta un'idea. Vedi, le grandi astronavi portano passeggeri d'ogni genere, no?

Uomini, donne, vecchi, bambini...

— E allora?

— Noi con la macchina di Lydon in funzione diamo l'impressione di essere in molti, ma manca qualcosa. Qualcosa che invece in condizioni normali c'è. Qualcosa che potrebbe attrarre ciò che stiamo cercando.

— E sarebbe, questo qualcosa?

— Erica guardò alternativamente Asner e Lydon, e poi si diede della cretina per non aver capito. — No! Non è possibile!

— Il ragionamento torna — disse Asner. — Abbiamo trovato una correlazione tra la scomparsa della nave e l'elevato numero delle persone a bordo. Potrebbe però

esserci un altro elemento di cui non abbiamo tenuto conto: le emozioni. — Seguitò a spiegare.

— E per avere forti emozioni, basta mettere insieme uomini e donne.

— L'amore — disse Erica. — Il sesso. Ti vuoi nascondere dietro le parole?

— Picchi di alta intensità — disse Lydon. — L'istinto riproduttivo fornisce le più

intense emozioni che l'uomo conosce. Come abbiamo fatto a non pensarci prima?

Varl ci aveva pensato, però, e così si spiegava l'equipaggio misto.

— E come si fa a simulare questo tipo di emozioni? Se... — S'interruppe, perché

aveva capito.

— Basta registrarle, eh? Hai messo dei sensori nelle cabine, dei microfoni. E così

ci hai spiato, eh? Che porcheria, che...

— No — si affrettò ad interromperla Lydon. — Nessuno ha spiato, nessuno ha guardato. A me serviva solo lo schema elettronico relativo all'atto sessuale. E quegli schemi, registrati, amplificati, mescolati alle altre emissioni generate dalla macchina, erano il condimento che rendeva più gustosa l'esca. Improvvisamente Erica colse l'aspetto umoristico della faccenda: lo spazio pieno di fantasmi intenti a fornicare.

— Eventuali effetti collaterali? — chiese.

— Crediamo nessuno. — Asner era molto sicuro di sé. — Accendi, Ben. Nessun cambiamento nella macchina, nella sala macchine, nell'illuminazione, nella composizione dell'aria. Ma ora c'era qualcosa in più.

Erica si girò di scatto, come se occhi indiscreti l'avessero sorpresa nuda, proteggendosi il corpo con le mani con l'antichissimo gesto della donna che si difende dallo sguardo lascivo dell'uomo.

Sentì di arrossire, e si meravigliò di questo suo imprevisto accesso di timidezza. E, perplessa, vide che negli occhi di Asner s'era accesa una strana luce, e che Lydon la fissava con insolita insistenza. Inoltre, dentro di lei sentiva...

—O Dio! Cos'è stato?

— L' *Odile* si era mossa.

15

Un'astronave nell'iperspazio non ha sussulti né sobbalzi, e neppure da l'impressione di essere in movimento. Un'astronave nell'iperspazio è perfettamente immobile. Stretta da tutte le parti in un guscio di forze invisibili, può spostarsi soltanto in avanti, come una pallottola nella canna del fucile. E invece l' *Odile* si era mossa. Vi fu un'altra scossa. Erica barcollò, urtando con la coscia contro un montante. Asner era scattato verso la sua console, ma inciampò e cadde.

— Spegni — gridò Erica a Lydon. — Spegni la macchina!

Il ronzio diminuì di tono, le bizzarre protuberanze rallentarono il loro movimento circolare. I fantasmi scomparvero.

— La macchina non c'entra — disse Lydon. — Abbiamo fatto tutti i test e...

— Non ha importanza. — Non c'era tempo per la cortesia. — Non riaccenderla fino a nuovo ordine. Da' una mano a Asner a tirarsi su. Ai vostri posti, tutt'e due. Uscì di corsa dalla sala macchine chiedendosi perché mai non era suonato l'allarme. L'allarme cominciò a suonare in tutta la nave in quell'esatto momento. Spalancò la porta della cabina di Varl.

— Kurt! Io...

— Dopo. — Varl aveva dormito vestito. Si mise le scarpe senza guardarla. —

Torna al tuo posto.

L'allarme smise quando Varl arrivò in plancia. Cole si alzò e gli passò i

comandi.

— Rapporto.

— La nave si è mossa — disse Cole — ha cambiato rotta. Un cambiamento minimo, ma sensibile. Due volte.

— In che direzione è avvenuto lo spostamento?

— Non è chiaro — disse Cole indicando gli strumenti. — È stato come un sussulto.

Varl controllò le spie luminose e ascoltò i rapporti che arrivavano da ogni parte della nave. Tutto era in ordine.

— Chiamate anche l'altra guardia — ordinò. — Tute da combattimento. Emergenza.

La nave si preparava per l'azione. La tensione non poteva prolungarsi troppo a lungo, altrimenti l'equipaggio ne avrebbe risentito. Se Varl avesse fatto una mossa sbagliata tutti avrebbero pagato l'errore con la vita.

Chiamò la sala macchine. — Asner, avete qualche idea su quale sia stata la causa del movimento?

— Nossignore. Nessuna fluttuazione d'energia. Il motore funziona normalmente. Anche qui, nessun indizio. Eppure l' *Odile* si era mossa... o era stata mossa. Varl accese gli schermi. Guardò il grigio nulla dell'iperspazio, il vuoto abisso del non-spazio che si apriva dietro l'universo conosciuto. O, meglio, non-spazio che si apriva tra le dimensioni: un non-spazio che un'astronave poteva percorrere o in cui si poteva perdere e vagare per sempre. Come Kreutzal, forse. Un non-spazio che aveva forse sue forme di vita.

— Comandante. — Erica lo fissava dallo schermo con volto impassibile, la voce neutra e impersonale. — Chiedo il permesso di parlare.

— Avanti.

— Chiedo la convocazione di un consiglio di guerra. Ho informazioni attinenti all'attuale situazione.

L' *Odile* era pronta per l'azione, e un consiglio di guerra significava togliere gli ufficiali dai loro posti. Tuttavia solo uno sciocco si sarebbe rifiutato di ascoltare informazioni relative alla sicurezza della nave.

— Terremo un consiglio di guerra a distanza — decise Varl.

— Ciascuno su un suo canale. Tra cinque minuti.

In quei cinque minuti controllò le condizioni della nave e degli strumenti. Non si trovò nulla. Neanche una falla, che avrebbe dovuto esserci

se la nave avesse urtato contro qualcosa. La causa dei due sobbalzi rimaneva un mistero. Lo schermo era diviso in tanti riquadri quanti erano gli ufficiali. Erica prese la parola. — Credo che il nuovo tipo di emissioni generate dalla macchina di Lydon sia in relazione con il movimento della nave. Le due cose sono in rapporto temporale troppo stretto perché si tratti di una coincidenza.

— E perché mai? — Stacey scosse il capo. — In quel momento io stavo prelevando un campione di sangue. Secondo il tuo ragionamento, quella può essere la causa.

— Ma è assurdo, non...

— Improbabile, semmai — tagliò corto Varl. — Asner mi dice che le emissioni PAEP non interferiscono minimamente sul funzionamento del motore interstellare.

— Sul suo riquadro di schermo, Mboto alzò la mano per chiedere la parola. — Sì, Sam?

— Probabilmente il maggiore Borken ha ragione. Il PAEP non interferisce con il funzionamento del motore, ma noi siamo qui per fare da esca e attrarre ciò che ha distrutto il *Lewanna*.

— Attaccato, non distrutto — corresse Varl. — Cosa c'entra tutto questo?

— Le emissioni di nuovo tipo hanno costituito un fatto nuovo. Qualcosa le ha percepite e si è avvicinata. Per questo l' *Odile* si è mossa. Come una mosca che viene scossa dallo spostamento d'aria quando un uomo muove distrattamente la mano per scacciarla...

Varl controllò gli strumenti e la nebbia grigia dell'iperspazio. Nulla era cambiato. Se c'era un nemico, là fuori, era invisibile. E se il nemico avesse colpito, non vi sarebbe stato preavviso. — Qualche suggerimento?

Parlò Owen. — Secondo me, se c'è qualcosa lì fuori possiamo scegliere tra attaccare e star qui ad aspettare che ci attacchi lui. Io voto per la prima soluzione.

— Attaccare? E come? — chiese Machen. — Sparando alla cieca?

— Potremmo avere anche un colpo di fortuna — disse Stacey. — Sarebbe come colpire una zanzara con una pistola.

Owen non capì l'ironia. — Non con una pistola. Noi possiamo usare tutti i cannoni e tutti i laser, e coprire così tutta l'area circostante la nave.

— Come un fucile da caccia, allora — disse Stacey, sempre ironico. — Magari caricato a sabbia.

— Piantala Hans. — A Asner il medico era poco simpatico. — Owen non ha torto. Non so voialtri, ma io mi sono stancato di star qui a far da bersaglio. Piuttosto che continuare così, è meglio tornare a casa.

— Ottima idea — disse Stacey. — Mozione approvata.

— Basta con gli scherzi. — Varl fissò i volti sullo schermo. — Non si torna a casa. Siete d'accordo con l'ipotesi di Erica, che sono state le nuove emissioni ad attirare qualcosa, là fuori?

— Spento il PAEP, la nave non si è più mossa — disse Mboto. — Io sono d'accordo.

Tutti gli altri erano della stessa opinione. Stacey aggiunse: — Dunque l'esca funziona. E ora cosa facciamo?

— Riproviamo di nuovo — disse Varl. — Owen, gli uomini ai pezzi. Anche quelli di riserva. Tute da combattimento. Tutti ai posti di combattimento.

— Signorsì, comandante!

— Erica, tu sei più sensibile alle emissioni PAEP. Sta' vicina alla macchina e tienti pronta a metterla in funzione al mio ordine. — Varl osservò le spie luminose. —

Passiamo all'azione tra dieci minuti. Andate!

Dieci minuti per indossare le pesanti tute di plastica e metallo, per controllare l'aria e la radio, le armi e l'equipaggiamento. In caso di depressione, ci sarebbe stata così

una seconda linea di difesa. Gli uomini ai pezzi avevano dieci minuti per prendere posto, controllare le armi e dare inizio alla complessa procedura cui le esercitazioni li avevano abituati. In quei dieci minuti le squadre addette alla manutenzione si riunivano, gli impianti essenziali venivano isolati, i punti più delicati della nave venivano ben protetti.

L' *Odile* era come un mondo, e senza quel mondo gli uomini sarebbero morti. In sala macchine. Erica fissava il PAEP.

La macchina era spenta, immobile e silenziosa, addormentata. Lydon sedeva accanto alla sua invenzione, come un mago moderno pronto a pronunciare un incantesimo. — Adesso?

— Non ancora. — Erica guardò l'ora. — Aspettiamo l'ordine.

— E poi? — Lydon si morse le labbra. Erica alzò le spalle. — E se non succede niente?

— Penseremo a qualcos'altro. Attento, adesso. Pronto?

Venne l’ordine. Lydon fece scattare gli interruttori e la macchina prese a vivere ronzando.

E cominciò l’attesa.

Racchiusa negli stretti confini della sua torretta, Lille Finch si sentì sfiorare da occhi invisibili, toccare da dita spettrali. Sì sentì insozzata e impura. Nella nebbia grigia dell’iperspazio che riempiva lo schermo cominciò a vedere movimenti lascivi di corpi, di membra che s’intrecciavano. E poi apparvero anche altre immagini: uomini dallo sguardo osceno, donne che si offrivano senza pudore, posizioni, gesti, pose d’inequivocabile significato.

In conseguenza di un avvenimento della sua infanzia, che gli psichiatri non erano riusciti a cancellare completamente dalla sua mente, il sesso per lei era inestricabilmente collegato con la paura e il dolore. Aveva cercato conforto nella religione, ma ciò aveva solo aggravato il trauma infantile. Gli uomini che le avevano usato violenza erano stati presi e puniti, ma le cicatrici erano rimaste, incancellabili. Quell’antico trauma riprese forma e violenza nei recessi più profondi della mente di lei. — No! — L’invocazione non era stata espressa a parole, la lotta avveniva ancora una volta dentro se stessa. — No! Vi prego, no! No! Mamma! Mamma! No!

Fissando la nebbia grigia piena di ricordi, le sue mani si strinsero attorno ai comandi del pezzo d’artiglieria, pronte a lanciare morte.

Joe Minfield preparava il suo laser al combattimento e cantava. Era una buona arma: potente, precisa, letale. Era una spada di fuoco con cui scacciare il male del mondo. Avrebbe fatto vendetta dei mostri, degli alieni, e poi, inzuppato del sangue rumante delle sue vittime, avrebbe mostrato con orgoglio le spoglie della sua vittoria. Pensò alla bionda: gambe lunghe, seni... no, quella era la donna del comandante. Pensò allora alla bruna: piccola di statura, gli aveva più volte lanciato certi sguardi... Ma appartenevano a due turni di guardia diversi, e non aveva mai avuto l’occasione di incontrarla da sola. Ma prima o poi... Certo, la vita non era vita senza l’amore, e nulla era più piacevole dell’atto sessuale.

Dopo. Dopo avrebbe avuto tutto.

Controllò le sospensioni cardaniche, i mirini, gli interruttori. Il laser era come una donna calda e palpitante tra le sue mani.

Al suo posto in un corridoio, Arnold Valdemar guardava la paratia e vi immaginava crepe, fessure, crateri spalancati. Se così fosse davvero avvenuto

egli era pronto a intervenire con collanti, piastre di ricambio, schiume a presa rapida. Avrebbe sigillato la paratia danneggiata fermando la decompressione. Magari la paratia squarciata sarebbe stata schizzata di sangue, e di là ci sarebbe stato un altro uomo ferito e immobilizzato. Ma il suo dovere era chiaro: avrebbe dovuto sacrificare la vita dell'uomo in cambio della vita di tutti, e avrebbe sigillato la paratia lasciando il ferito di là a morire. Sangue, dolore, la vibrante furia della morte: tutto questo faceva parte del pulsante tessuto della vita. Egli avrebbe fatto il suo dovere, uno dei tanti che in questo modo avevano dato le stelle all'umanità. Sulla paratia apparve una donna che sorrise e gli strizzò l'occhio, poi sparì come spariscono i fantasmi, lasciando solo dolorose immagini di ciò che sarebbe potuto essere.

Varl era ai comandi. L'attesa era sempre la cosa peggiore, ma non c'era altro da fare che attendere, controllare e ricontrollare, ascoltare un rapporto dopo l'altro. Percepiva l'intera massa della nave come se non fosse stata altro che un'appendice del suo corpo, e percepiva anche il pericolo mentre attendeva il contatto col ferro rovente, il dolore lacerante, l'odore della carne bruciata. Quanto sarebbe durata l'attesa?

Il PAEP era in funzione da quasi un'ora. Quando aveva trasmesso le nuove emissioni per la prima volta, la nave si era mossa quasi subito. Varl aveva pensato a una mano che scaccia una mosca, la mosca si era allontanata, e ora attirava con il suo ronzio un altro colpo.

Come doveva essere grande la mano che poteva schiacciare un'astronave delle dimensioni dell' *Odile*?

La nave si scosse. — Comandante! — La voce di Machen era acuta per il nervosismo. — La nave!

— Ho sentito. Pronti per l'azione!

Il nemico era arrivato.

16

L'attacco giunse con una sensazione di sprofondamento allo stomaco, una vertigine paralizzante, un urlo che si perse subito nell'improvviso rombo dei cannoni.

— A tutte le torrette! Aprire il fuoco! — Le mani di Varl saettavano tra i comandi.

— Missili fuori!

Il grigio iperspazio era immutato, eppure di nuovo l' *Odile* sobbalzò, lo scafo scricchiolò, le luci oscillarono e l'urlo del motore interstellare si fece

più forte. Il che era assurdo, perché le forze elettromagnetiche non urlano né rombano neppure se spinte al massimo. E invece la macchina urlava come un cavallo ferito, e la nave si scuoteva sotto l'urto delle radiazioni letali.

— Torretta anteriore di babordo fuori combattimento. — La voce di Owen era neutra e priva d'emozione. — Torretta mediana di babordo danneggiata. Tutto il lato di babordo è sottoposto a radiazioni ad elevata intensità. Decompressione nella sezione inferiore.

— Falla nel compartimento inferiore di babordo, numero 17. — Anche quest'altra voce era mortalmente calma. — Perdita d'energia nelle sezioni tre e sette.

— Decompressione nei compartimenti da dodici a diciassette. — C'era ora una sfumatura di panico in questa voce. — Morti e feriti nel compartimento 15. Dio mio, li sento gridare!

— Erica! Sostituisci quella donna! Owen, cessate il fuoco coi missili. A tutte le torrette: continuate il fuoco solo con i laser! Manutenzione! Chiudete quelle maledette falle! Muovetevi!

Varl diede più potenza al motore interstellare, sostituendosi ad Asner. L'urlo si fece più acuto, divenne come una punta di trapano che perforava le orecchie. Varl chiuse il casco e subito non sentì più nulla. — A tutto l'equipaggio. Tute da combattimento chiuse. Ripeto: tute da combattimento chiuse. Si poteva ora comunicare soltanto via radio, da un uomo all'altro, attraverso la rete d'emergenza. Nel suo elmetto sussurravano voci sottili, come di fantasmi, un rapporto dopo l'altro.

— Continuate a sparare! — disse Owen. — Facciamoli fuori prima che ci abbordino!

Una mano che scaccia un insetto... ma l'insetto può pungere la mano. Varl era completamente dedito ai comandi. Nell'iperspazio un'astronave non può

manovrare, ma in quella situazione tutto era cambiato, ed erano subentrate regole nuove e sconosciute: il motore interstellare ululava, la nave sobbalzava e cambiava rotta, e le radiazioni emesse dall'esplosione dei missili atomici venivano riflesse sull'astronave stessa.

— Asner! Cos'ha il motore?

— Qualcosa che non va. Non sentite?

— Mettete in funzione i generatori supplementari. Facciamo un tentativo. —

L’ingegnere non rispose e Varl digrignò i denti. — Mi avete sentito? Rispondete, maledizione!

— Generatori inseriti, comandante. Ma se salta il motore, saltiamo tutti quanti... Varl si rendeva conto del rischio, ma non c’era altra scelta. Sotto i guanti della tuta i comandi si mossero come animati da volontà propria. Un sapore di bile gli salì in bocca. Sullo schermo il grigiore dell’iperspazio si scuriva, mostrando sfumature rosse e blu. I colori prendevano forma. Una montagna, vulcani, crateri. Ventose, iridescenze, bocche, occhi. Becchi, penne, una fanghiglia cosparsa di punti ardenti. Il cielo notturno compresso dentro un pugno. Un atomo dilatato fino a divenire un universo.

Varl chiuse gli occhi. La mente si contorceva, si dibatteva dentro il cranio come un animale terrorizzato che cerchi di fuggire. La mente si sforzava di interpretare quelle immagini incomprensibili, e le traduceva in scene d’orrore. Quello era il fascino dell’iperspazio, un fascino mortale.

La radio gli trasmetteva un suono di risa: era qualcuno che in quel caos di forme vedeva bellezza, piacere.

— Continuate a sparare! — ruggì Owen infuriato. — Torretta undici! Continuate a sparare!

— Sparare a chi? — Era una voce d’uomo, scoraggiata e impaurita. — Siete diventati tutti matti?

Era Mansfeld? O Lomas? O Vorst?

Varl si scosse. Era Mansfeld, certo. — Obbedisci agli ordini, Mansfeld! Continua a sparare!

— Ma va’ all’inferno! La punizione per la mancanza di rispetto sarebbe venuta in seguito. Adesso la cosa essenziale era sopravvivere. Il motore urlava. Varl agì sui comandi e l’ *Odile* sbandò e tremò.

— Asner! Più potenza! — Più potenza per aumentare il campo, torcere lo spazio, liberarsi da ciò che li teneva, da ciò che aveva attaccato anche il *Lewanna*. — Asner!

Nessuna risposta. Varl azionò con il mento gli interruttori posti all’interno del casco. Anche su quella frequenza nessuna risposta. Forse l’ingegnere era morto, o c’era qualcosa che impediva le trasmissioni radio.

— Cole! — Con uno scatto fece girare la sedia verso il navigatore Cole! Nessuna risposta. Varl si alzò e l’ *Odile* ebbe un sobbalzo. Varl perse l’equilibrio e quasi cadde. Si rialzò, mise una mano sulla spalla del navigatore, lo costrinse a girarsi. Cole si ritrasse, le braccia alzate, il volto

terrorizzato dietro la calotta trasparente del casco. Varl si aprì il casco e sentì gli odori: puzzo di isolante bruciato, di metallo rovente, di carne carbonizzata, di sangue.

— Cole! — Gli segnalò a gesti di togliersi il casco. L'altro eseguì a fatica. — La radio non funziona — ringhiò Varl. — Niente collegamenti. Cos'è successo?

— Non lo so. — Cole si passò la lingua sulle labbra. —Non funziona nessuna banda. Interferenza, credo.

— Passiamo al sistema d'emergenza. — Il sistema d'emergenza era costituito da luci disposte in ogni torretta, in ogni punto vitale, con cui comunicare messaggi mediante un codice morse. Un sistema rozzo, ma meglio di niente. — Fa' in fretta!

Cole non si muoveva. — Non ce la facciamo a tirarci fuori?

— Muoviti, dannazione! Muoviti!

Cole ebbe un sussulto, come se Varl l'avesse picchiato. Tese un braccio verso la tastiera. E in quel momento il suo corpo s'inarcò, le braccia si alzarono, la testa si protese all'indietro con un angolo impossibile. Sotto gli occhi di Varl, Cole si sollevò

a mezz'aria e cominciò a ruotare lungo l'asse verticale del suo corpo, la faccia una maschera d'orrore incorniciata dal casco aperto. Girava e girava, sempre più

velocemente, come una trottola che essudasse una bava sanguigna. Poi si contrasse e divenne grande come un pallone, come una palla da tennis, una palla da golf, una biglia... finché scomparve.

— Cole!

Cole era scomparso. Varl risentì ancora una volta l'odore dolciastro del sangue prima di richiudere il casco. Si rimise ai comandi e cercò di cambiare rotta, con il motore che urlava. Quindi cambiò tattica, e ridusse l'energia. Ritirarsi, non fuggire. Avrebbero trovato la salvezza lasciando l'universo abitato dal mostro che li aveva assaliti e rientrando nell'universo normale.

Le spie luminose erano tutte rosse: era l'energia accumulata nel motore interstellare che cominciava a sfuggire.

Un torrente d'energia trattenuta da forze invisibili, intrappolata dal freddo, cominciò a scorrere dalle spirali e dai cristalli del motore. Una quantità enorme d'energia da liberare in fretta: Varl lottava per controllarla. Inutile fuggire con una nave semidistrutta.

Sotto le mani sentiva, trasmesse dalla struttura stessa della nave, il rombo continuo dei cannoni mentre le torrette seguitavano a far fuoco. Ma il rombo era irregolare. Non tutte le torrette stavano sparando. Comunque non tutto era perduto, qualcuna ancora teneva duro.

Altre spie rosse si accesero. E altre ancora.

— Asner! — Varl premette gli interruttori col mento. — Rispondi! Per l'amor di Dio, rispondi!

La radio rimase silenziosa. E ora, insieme al rombo dei cannoni, Varl sentiva un altro suono: le urla.

Ricordò il *Lewanna*.

Ricordò gli osceni simulacri dalla forma umana che strisciavano e sanguinavano e scivolavano sul sangue dei loro simili.

Con un pugno Varl spezzò il vetro che proteggeva una leva d'emergenza. Aveva fatto installare sull' *Odile* una serie completa di comandi a distanza. Anche se gli uomini morivano o impazzivano, sarebbe bastato un solo uomo a dirigere la nave - per qualche tempo, almeno.

La leva che ora Varl impugnava avrebbe messo in corto il circuito attraverso il quale si scaricava l'energia intrappolata nel motore interstellare, facendola riversare nello scafo. La mossa era pericolosa e anche disperata, perché molto probabilmente avrebbe arrecato danni alla nave, ma non aveva altra scelta. Si trattava di fuggire o morire - e Cole aveva già dimostrato che genere di morte li aspettava. Tirò la leva di scatto.

L' *Odile* s'inarcò come una cosa viva: come un cavallo spronato a sangue, come un uomo colpito negli organi più delicati. Il metallo gemette e si accese di scintille, la nebbia grigia dell'iperspazio si agitò come rimescolata da un cucchiaio mostruoso. Il rimescolio diminuì, cessò. E sugli schermi apparve... follia!

Invece del nero vuoto dello spazio normale, con la luce fredda delle stelle lontane, c'era un tumulto di colori. Varl batté le palpebre e strizzò gli occhi: verde, blu, giallo, rosso vivo, arancione, magenta, scarlatto, porpora. Il bianco accecante del magnesio che brucia insieme al giallo caldo della pesca matura, e l'azzurro del cielo estivo unito al marrone scuro della terra arata e a tutte le tinte dell'autunno. Sugli schermi i colori rutilavano caotici. Mille arcobaleni mescolati a mille tavolozze. E, tra i colori, c'erano alcune cose che si muovevano: una spirale di cristalli luccicanti, una forma simile a un alveare, un fiocco di neve che ruotava lentamente, una piramide, una sfera

cerchiata d’argento e d’oro, poliedri di ogni tipo, coni, cubi, una massa amorfa simile a una spugna.

L’ *Odile* era finito in un’altra dimensione?

Inutile far supposizioni. Alla radio Varl disse: — A tutto l’equipaggio! Rispondete!

A rapporto!

La radio non funzionava. Aprì il casco e provò a mettere in funzione il circuito normale.

— Asner! Owen! Mboto! Rispondete! Rispondete!

Su un monitor comparve il volto di una donna. — Cole non risponde, comandante. La donna era pallidissima, il volto incorniciato dai capelli in disordine nel casco aperto. Margot Noventes era molto amica di Cole, e non l’aveva visto scomparire. E neanche Machen.

— Dov’è Cole? — La voce di Machen suonò troppo forte quando aprì il casco. —

Dov’è, comandante?

— È morto — rispose seccamente Varl.

— Morto? — Margot chiese col fiato mozzo, gli occhi sbarrati. — Ma come? Lui...

— È successo durante l’attacco. È scomparso nell’aria, così. — Varl si rivolse a Machen. — Fate il punto, cercate di stabilire dove siamo. Margot, bada alla tua console. Controlla tutti i sistemi ambientali. Muoviti!

Varl sperò che avendo un lavoro da compiere avrebbe avuto meno tempo per pensare, e per soffrire. — Asner! — chiamò al microfono.

— Qui è Lydon — rispose debolmente una voce. — Asner è ferito.

— È ferito grave?

— Non so. E svenuto e sanguina molto.

— Cercate di fermare l’emorragia. Owen? In che condizioni sono i pezzi?

— Solo alcuni sono operativi. Bisogna fare un controllo generale. È stata dura, comandante.

— Fa’ quello che puoi, Erica? — Varl sibilò di sollievo quando lei rispose. — Va’

a dare una mano a Asner. Massima priorità. Come vanno le cose nella tua sezione?

— Ce la facciamo, più o meno. E tu?

— Ho avuto fortuna. Vedi di dare una mano a Stacey. Siamo fuori dei guai, per il momento. Dillo pure agli altri.

— E gli schermi?

— Di' che sono fuori fase per via delle radiazioni. — Parlò con voce dura, impaziente. — Cerchiamo di non complicare la situazione. Non voglio panico, intesi?

Di questo parleremo più tardi. Ora bisogna badare alla sicurezza della nave.

— E a seppellire i morti.

— Sì. Ma questo può aspettare.

17

Era Sam Mboto che teneva il giornale di bordo.

Lillà Finch aveva paura degli uomini, e di lei era rimasto solo un ammasso di carne e ossa. Così giovane, aveva sofferto molto. Ora poteva finalmente riposare in pace. Joe Mansfeld amava le donne e la vita. Di lui non rimaneva che un troncone carbonizzato. Il volto, un tempo bello, non era che una maschera di pelle annerita, con buchi neri al posto degli occhi. Anche lui ora poteva riposare in pace. Arnold Valdemar aveva lottato fino alla fine per sigillare una paratia sfondata. Un pezzo di lamiera gli aveva aperto il ventre. Nessuno era venuto a soccorrerlo perché

per fermare la decompressione avevano dovuto isolare il compartimento in cui si trovava. Valdemar era morto da solo.

Anche Lucy Bland era morta.

E Tony Cachou, Elsa Hoetmar, Brad Quimper e Amrik Taylor.

E anche Frank Cole, naturalmente, che era scomparso nell'aria. E come lui tre altri. Mboto si chiese se questi si fossero resi conto di cosa stava loro succedendo. Fu Lydon ad occuparsi dell'ufficio funebre. La sua specializzazione lo rendeva il più adatto. Fece le cose per bene, con la debita reverenza: strano, per uno che diceva che la morte non esiste. Erica vide che cercava di consolare Sheila Laudert, la donna di Brad, e Margot Noventes, la donna di Cole. Erica si chiese se Lydon avrebbe cercato di confortare anche lei se ci fosse stato Varl dentro uno di quei sacchi pronti per essere espulsi fuori bordo. Subito cercò di pensare ad altro. Erica tirò un respiro di sollievo quando l'ufficio funebre finì. Kurt non c'era, anche se era dovere del capitano assistere alle cerimonie funebri. C'era Machen al suo posto, perché Kurt era fuori a controllare lo scafo. Fu il navigatore a dare il segnale: gli uomini

sollevarono i sacchi, uno per uno, e li deposero nella camera stagna. Poi il portello esterno si aprì e i cadaveri vennero espulsi nello spazio come tanti sacchi d'immondizia.

Kurt, fuori sullo scafo, li vide uscire dalla camera stagna. Un cavo assicurava all' *Odile* lui, Owen e Carter, anche questi ingegnere. L'aria espulsa dalla camera stagna lo sfiorò e Varl si allontanò dallo scafo fin quando il cavo si tese, fermandolo. I sacchi gli passarono accanto e svanirono nell'infinito.

— Ecco fatto — disse amaramente Owen. — Dei bravi compagni che verranno presto dimenticati.

— Come tutti noi. — Carter la prendeva con filosofia. — Oggi a loro, domani a noi. Prima o poi, è lo stesso.

— Rimettiamoci al lavoro — disse Varl.

Comunicavano via cavo. Nessuna radio funzionava più. I transistor erano fusi e andavano sostituiti. Varl si avvicinò allo scafo facendo forza sul cavo. Dove una volta sorgeva una torretta, c'era ora un intrico di lamiere contorte. Le piastre erano sfondate in più punti.

— Il metallo è fuso — disse Carter. — Un raggio laser, forse. Qui invece lo scafo è

perforato come da un proiettile. Vedete lo squarcio? È più facile riparare lo scafo dall'esterno saldandoci sopra una piastra. Vediamo cosa c'è laggiù. In un punto il metallo era inciso da solchi paralleli, quasi fosse stata graffiato da un immenso martello. Un'ampia zona era stata sottoposta a calore intenso, e minuscole sfere di metallo fuso butteravano lo scafo. Una torretta sembrava esser stata strappata via e stirata fino a divenire due volte più lunga del normale, come se il metallo fosse diventato molle come cera.

— Che disastro — disse Carter. — La torretta va sostituita. Non ce n'è rimasto abbastanza per poterla riparare. Anche il cannone è inutilizzabile.

— Abbiamo perso metà dei pezzi — disse Owen. — Su tutta la fiancata di babordo quasi tutti i pezzi sono inutilizzabili. Anche i tubi di lancio sono rovinati. Cosa diavolo c'è venuto addosso?

Qualcosa di molto grosso e molto pericoloso, che però non aveva causato tutti i danni che ora l'astronave presentava. L'energia che Varl aveva dovuto liberare attraverso lo scafo aveva fuso in più punti il metallo.

Ma la plancia era intatta. Le paratie non avevano subito alcun danno. E allora come aveva fatto Cole a scomparire?

Varl si ripromise di pensarci più tardi. C’erano questioni più urgenti da risolvere.

— Per prima cosa bisogna sigillare lo scafo lavorando dall’esterno. Un’altra squadra procederà alle riparazioni all’interno.

— Mi serviranno parecchi uomini — disse Carter.

— Prendete quelli che vi servono. Owen, come si può riarmare la fiancata di babordo?

— Senza torrette?

— Dobbiamo farne a meno per forza.

— Potremmo spostarne un paio dalla fiancata di tribordo. Lavoro lungo —

aggiunse incerto.

— Troppo lungo. — Varl indicò due lanciamissili. — Meglio spostare quei lanciamissili, così avremo un po’ più di protezione a babordo. Per il resto, bisognerà

togliere i rottami e mettere in posizione qualche pezzo all’esterno.

— E per il puntamento? — disse Owen. — E senza protezione, poi. Gli uomini dovrebbero stare agganciati allo scafo, e sparare a vista.

— Non c’è altra scelta — disse Varl. — Dobbiamo arrangiarci con quello che abbiamo. A distanza ravvicinata dovrebbe funzionare abbastanza bene.

— Contro quello che ci ha attaccati? — Owen esitò. — Sarebbe un suicidio. Gli uomini avrebbero una sola difesa, la tuta spaziale. Basta un taglio, un tubo che si rompe, e l’uomo è fuori combattimento.

— Vi viene in mente qualcosa di meglio? — Varl si girò ad osservare il vortice di colori che riempiva quello spazio alieno. Le forme enigmatiche sembravano ora più

grandi, più vicine. Ce n’era una, una specie di cilindro con una doppia spirale verde e rosa, che puntava direttamente contro l’ *Odile*. — Metteremo una copertura al posto di ogni torretta — decise Varl. — Una copertura a tenuta d’aria con un portello stagno. Per l’azione l’uomo chiude il casco e sgancia la copertura. A distanza ravvicinata non ci saranno problemi di puntamento, e potremo contare inoltre sul fattore sorpresa.

— E poi? — Owen guardò nello spazio. — Altri sacchi?

— Se necessario. — Varl fece forza sul cavo. — Ma saremo in buona compagnia. Erica lo aspettava subito fuori della camera stagna. Era distrutta, i

capelli biondi arruffati e sporchi. Aveva gli occhi rossi per la stanchezza.

— Asner non ce la fa, Kurt. Stacey dice che è grave.

L'ingegnere era steso su una branda in sala macchine, pallidissimo, gli occhi chiusi, il petto che si sollevava appena. Garewell gli sentì il polso e scosse il capo.

— Batte appena, comandante. Ha perso molto sangue. E poi lo shock, le ustioni, la distorsione neurale... Quando il motore interstellare ha liberato l'energia, si è preso una bella botta.

— Dov'è Stacey?

— Non si può fare di più. Lui...

— Dov'è?

Il medico era in infermeria. Stava seduto alla scrivania tenendosi la testa tra le mani. Aveva il camice tutto sporco di sangue. Anche il tavolo operatorio, gli strumenti chirurgici, il pavimento stesso erano sporchi di sangue, a testimonianza del frenetico lavoro che aveva dovuto compiere. Quando Varl entrò alzò gli occhi, stravolti dalla stanchezza.

— Sì, comandante?

— Asner non deve morire.

— Non posso fare l'impossibile — rispose Stacey. — Io non posso fare i miracoli. Mi spiace.

— Credevo che foste amici, voi e Jarl.

— Questo non c'entra. Non ho nessuna bacchetta magica, io.

— Trovatela, la bacchetta, o finirete dentro una bara. Insieme a tutti noi.

— Varl lo afferrò per la spalla, lo tirò su. — Non vi basta come incentivo? Che ne dite di questo, allora? — Lo schiaffeggiò con forza sulla guancia molle. — E di questo? — Un altro schiaffo. — Sveglia, dannazione! In piedi!

— Bastardo! — Stacey si strappò dalla stretta di Varl. — Dannato bastardo.

— Va meglio, adesso?

— Andate all'inferno!

— In buona compagnia, magari? Una bella compagnia di gente pulita.

— Varl guardò il sangue sparso lì in giro. — Questo posto fa schifo. Invece di star lì a piangere, perché non vi date da fare a pulire un po'? O siete troppo un grand'uomo per sporcarvi le mani?

— State attento a non ammalarvi mai — disse Stacey — o a non farvi

ferire in combattimento. Perché se mi venite tra le mani, perdìo, vi giuro che ve la farò pagare!

— La pagheremo tutti se non mi rimettete in piedi Asner.

— Ma come faccio! È grave, sta per morire.

— Allora non abbiamo nulla da perdere. — Varl lo guardò fisso negli occhi. —

Tiratevi su, accidenti. Il sangue che ha perso glielo si può ridare. Le ustioni si possono curare. Il dolore si può far scomparire con gli analgesici. Lo shock e la distorsione neurale si possono curare stimolando direttamente la corteccia cerebrale. Non è così?

— Sì, ma potrebbe impazzire.

— Corriamo il rischio. Cos'abbiamo da perdere?

Molto tempo dopo, Asner si mise a sedere a batté le palpebre. Poi riuscì anche ad alzarsi in piedi.

Erica affrontò Varl. — Perché, Kurt? Lo sapevi che Stacey aveva lavorato tanto che non aveva avuto il tempo di ripulire. Perché l'hai schiaffeggiato?

— Te l'ha detto lui?

— Non ce n'è stato bisogno. Bastava vedere i segni rossi che aveva in faccia. Vuoi farti odiare, dunque?

— Voglio che ritrovi un po' di fegato. — Varl la guardò fissa. — Tu non mi hai detto la verità sul suo conto. Perché? Lo sapevi che è un debole, e non c'è posto per gente così a bordo della mia nave. Non c'è posto nemmeno per i bugiardi.

— Così mi giudichi? Una bugiarda?

— Come si chiama una che non mantiene le promesse? — Varl si rivolse all'ingegnere, che s'era avvicinato. — Come va, Jarl?

— Bene. — Asner cercò di sorridere. — Un bel pezzo di pelle nuova, e anche un paio di metri di nervi, un paio di trasfusioni... Ce la siamo vista brutta, eh, comandante?

— Ho dovuto attivare il comando d'emergenza per liberare l'energia del motore. Voi ci siete finito in mezzo. Mi spiace, ma non potevo avvertirvi in nessun modo. Comunque, adesso siamo immobilizzati finché il motore non è riparato, o sostituito. Abbiamo solo i razzi chimici. Potete farcela?

— E se rispondessi che non posso?

— Non rispondete niente — disse Varl. — Solo mettetecela tutta.

Qualsiasi cosa vi serve, chiedetela.

Parecchie ore dopo, Varl si ritirò nella sua cabina. Immobile nella penombra, si accorse finalmente della terribile tensione di tutti i nervi, dell'infinita stanchezza del suo corpo, dal quale non poteva pia esigere nulla. Fu sul punto di perdere l'equilibrio e dovette appoggiarsi alla paratia per non cadere.

Pensò al grigio dell'iperspazio ora rutilante di colori, ai sacchi che scomparivano tra mille arcobaleni, alla chiazza rossa su una guancia pallida, a un moribondo che si rialzava in piedi per riportarli tutti alla vita, alle forme aliene che si facevano più

vicine, ai cannoni malamente piazzati sullo scafo, alle urla che aveva sentito e al sangue che aveva visto.

— Kurt? — Erica aveva aperto la porta così piano che lui non se n'era accorto. —

Dormi? Se... — S'interruppe con un sussulto quando lo vide lì in piedi, immobile. —

Non ti avevo visto, Kurt, non...

— Cosa vuoi?

— Parlare con te. Bere qualcosa. Ne abbiamo entrambi bisogno. Fissò la bottiglia e i bicchieri che lei aveva portato. Erica riempì i bicchieri.

— Bevi — disse tendendogli un bicchiere. — Per ringraziare di essere ancora vivi, se non altro.

— Cos'è, una libazione agli dei?

— Perché no? Certi vecchi riti sono sempre validi. Perché rifiutarli?

— E soprattutto in una situazione come la nostra? — Alzò il bicchiere. — Alla vita!

— Alla vita!

Il brandy gli diede calore ed energia.

Per un istante la stanchezza scomparve. Il corpo di lei era caldo e vicino.

— Kurt! — Lei gli si strinse addosso. Il bicchiere vuoto le sfuggì dalle dita e cadde sulla cuccetta. — Ricordi quello che dicevi sugli effetti del pericolo e della tensione?

Che stimolano il desiderio e l'istinto riproduttivo? — Lo abbracciò. — Siamo passati attraverso l'inferno, Kurt. E, caro, ne ho proprio voglia.

18

Carter spense la fiamma ossidrica.

Il metallo incandescente cominciò subito a scurirsi. La saldatura era ben fatta, ma Carter non sapeva quanto avrebbe resistito sotto sforzo. Per effetto del calore la struttura molecolare del metallo era cambiata, lievemente ma in modo imprevedibile, ma Carter sperava che il cannone così saldato allo scafo avrebbe retto egualmente.

— Stan? — Era Max Ovidio che, accovacciato all'altra estremità della torretta, lo chiamava. — Guarda se va bene qui.

Max aveva terminato la struttura che avrebbe sorretto la sottile copertura. Carter pensava che la copertura era inutile e che non l'avrebbero usata mai. Era più veloce usare i cannoni così come stavano. Per questo controllò solo superficialmente il lavoro dell'altro.

— Va bene. E la camera stagna?

— E a posto. Resta da sistemare il portello esterno. Quello interno è già installato.

— Ovidio guardò il cannone, il sedile del servente al pezzo e le cinture di sicurezza.

— Il pezzo è già collegato?

Carter si sedette al cannone laser. Le sospensioni cardaniche non erano del tutto in ordine, ma erano ancora usabili perché il cannone era piuttosto leggero. Con un pezzo più pesante sarebbe stato più difficile e più lento prendere la mira.

— Attacco da due sette sette! — gridò Ovidio. — Fuoco! Automaticamente Carter oriente il pezzo spingendolo con i piedi, le mani guantate strette sul pulsante di sparo, pronto a far fuoco non appena avesse avvistato il bersaglio. Non c'era niente. Carter imprecò.

— Cretino! Che scherzi sono?

— Volevo solo vedere se eri svelto. — Ovidio si era reso conto di avere fatto una stupidaggine.

— Scusami, Stan. Non avevo pensato che...

— Non ci avevi pensato, eh?

— Ho chiesto scusa. Comunque, sei svelto, molto svelto. Il cannone va bene, eh?

— Abbastanza. — Carter puntò la canna, oriente tutto il pezzo, cambiò

l'elevazione. — L'energia non è ancora collegata. Meno male che non ci hanno attaccato davvero.

Era stato svelto, aveva detto Ovidio, molto svelto. Ma svelto

abbastanza? Avrebbe fatto in tempo a puntare il cannone, far fuoco, colpire e distruggere l'attaccante? E in caso contrario, cosa sarebbe successo? Non ci voleva molta immaginazione per dare la risposta.

Carter si alzò dal sedile. L'idea della morte gli aveva messo una sensazione di freddo addosso. Rabbrividì pur dentro la tuta che tratteneva il calore del suo corpo. Faceva troppo caldo, dentro la tuta: il sudore gli imperlava il volto. Lo strato di tessuto spugnoso aderente al corpo era già fradicio. Pensò che il cannoniere non aveva alcuna protezione, così esposto sullo scafo della nave. Se era troppo lento, se sbagliava il colpo, per lui era finita.

— Owen diceva che ci avrebbero messo solo dei volontari, qui — disse Ovidio. —

Quanti pensi che si offriranno?

— Pochi, o nessuno. Bisogna essere pazzi.

— O eroi — mormorò Ovidio.

— Le donne faranno la fila, per questi. E poi di qui si ha proprio una bella vista. La vista era effettivamente eccezionale, unica, pensò Carter. Ovunque un intrico di colori e di forme bizzarre che si spostavano lentamente: un mare che, sebbene vivacemente colorato, era così trasparente che la vista non vi trovava ostacoli, e sembrava spingersi fino all'infinito.

Ma era una vista aliena, estranea all'uomo. L'assenza dello spazio nero, delle stelle lontane, metteva paura.

— È come un sogno — Ovidio disse — O un'allucinazione. Una volta sono stato in delirio per tre giorni, con la febbre alta, prima che mi potessero curare con gli antibiotici. Ero nel bel mezzo dei monti dell'Atlante, a ricercare siti preistorici. Mi travolse una piccola frana, e persi tra le altre cose la cassetta del pronto soccorso. Per cercare di tener bassa la febbre mi bagnavo il corpo con una spugna. Carter fece un grugnito d'assenso. La storia non l'interessava. Ma si rendeva conto che l'altro aveva voglia di parlare, di restare in contatto con un altro essere umano, anche se solo per mezzo delle radio che, riparate, infine funzionavano.

— E allora?

— E allora nel delirio vedevo le cose più strane. Erano cose un po' come queste.

— Indicò con un gesto le forme che li circondavano. — C'erano cose che si muovevano e poi si trasformavano in bocche e mi venivano addosso.

Cose così, tutte spaventose. Mi trovarono che gridavo e mi agitavo come un pazzo. E forse lo ero davvero... pazzo, voglio dire. Pazzo di paura. — E con voce diversa aggiunse: —

Stan, ma tu credi che ce la faremo a venir via di qui?

— Certo che ce la faremo.

— E come fai a esserne così sicuro?

— Il capitano è in gamba — disse Carter. — Ci tirerà fuori lui.

— Sì, come ha fatto con Asner? — Ovidio non sembrava troppo convinto. — Hai sentito cosa dicono, no? Che il capitano ha preso a calci il dottore e lo ha messo al lavoro. Ha detto anche che non gliene frega un accidente se Asner dovesse morire appena finito il suo lavoro.

— Però il dottore ce l'ha fatta a salvarlo, no?

— Sì, ma...

— Hai mai avuto un cavallo? Certe volte ci vuole la frusta, e certe altre lo zuccherino. Solo frusta o solo zucchero non va bene. — Carter guardò di nuovo lo spazio alieno in cui l' *Odile* andava alla deriva, e poi tornò a fissare il cannone, fissato senza protezioni allo scafo. — Certe volte la gente ha bisogno di essere comandata, e Varl è l'uomo più adatto per farlo. Questo significa che quando sarà il momento ci sarà un uomo a questo pezzo, senza bisogno di stare a chiedere volontari. Chi riceverà

l'ordine potrà scegliere tra mettersi a questo pezzo o venir fucilato.

— Dannato bastardo!

— Forse — ammise Carter. — Ma se c'è qualcuno che ci può riportare a casa, questi è Varl.

Machen, in plancia, era meno ottimista di Carter. — Non so dove siamo — disse a Varl. — Siamo in un tipo di spazio alieno, senza punti di riferimento. Tornando nello spazio normale potremmo magari emergere dentro una stella. O nello spazio intergalattico, tra una galassia e l'altra. In tal caso... — S'interruppe vedendo l'espressione di Varl. — Qualcosa non va?

— Tra le galassie... — ripeté Varl. — "Tra".

— Ma cosa...

— Immaginiamo che l'iperspazio sia come una pellicola, uno strato di gomma come quella dei palloncini. Da una parte c'è aria, dall'altra magari acqua. Lo strato di gomma è l'iperspazio.

— Già. E allora?

— Il motore interstellare ci fa passare dall'aria dentro la gomma. Adesso

qualcosa ci ha dato una spinta troppo forte e siamo venuti fuori dall'altra parte dello strato di gomma. Ora siamo nell'acqua. Abbiamo attraversato l'iperspazio da parte a parte. Per cui non ci resta che ripercorrere la strada già fatta.

— Facile — disse Machen. — La nave è mezzo fracassata e l'equipaggio decimato. E comunque resta il fatto che non sappiamo dove usciremo.

— Un posto vale l'altro. — Varl fissava le bizzarre figure sugli schermi. —

Continuate a tenerle d'occhio. Quando una di quelle cose si muove, chiamatemi. Controllate velocità, direzione, cambiamenti di forma di tutti quegli affari. Sapete meglio di me come fare. — Dette a Machen un'amichevole pacca sulla spalla.

— Ora tocca a voi, Piers. Siete il solo che ci possa riportare a casa.

— Forse... se mi date le gambe per camminare.

Questo compito toccava ad Asner. Asner stava seduto in poltrona, le labbra sporche di sangue. Alle sue spalle Garewell lo assisteva come poteva. Asner dirigeva il lavoro degli uomini lottando contro la debolezza. Il motore interstellare era aperto, squarciato, in un groviglio di cavi, di utensili, di pezzi. Le spire non più utilizzabili erano state buttate da una parte, le altre, nuove di zecca, erano già portate al loro posto.

— Come andiamo, Jari? — chiese Varl.

— Meglio di quanto sperassi.

— Asner ebbe come una contrazione, e chiuse gli occhi. Garewell tese verso di lui una fiala che emanava un odore acuto. — No — disse Asner debolmente. — No.

— Forza, Garewell — intervenne Varl. — Fagliela annusare. Respira a fondo, adesso, Jarl. Su, respira.

Asner inalò i vapori, che subito gli schiarirono la mente e gli diedero nuova forza. Tuttavia le riserve d'energia del suo corpo diminuirono ancora una volta. Asner adesso era sveglio e attivo. Ho bisogno di te, pensò Varl, tutti noi abbiamo bisogno di te.

— La nave ora è a posto, per quello che abbiamo potuto fare — disse Varl. — Ora sta a te. Quanto ci vorrà ancora?

— Non molto. Ma ora viene il difficile. Bisogna sintonizzare le spire. Potrà darmi una mano Ben.

— Ben Lydon era accanto alla sua macchina: sembrava uno spettro, tanto gli s'erano incavate le guance e infossati gli occhi. Come gli altri, mostrava tutti i segni della stanchezza e della mancanza di sonno. — Fatto questo e rimontato il motore, possiamo muoverci.

— Bene.

— Per andare dove, naturalmente, è un'altra faccenda — disse Asner.

— Ma sulla Terra. A casa. Dove, sennò?

— Già — disse l'ingegnere, e tossì, quasi soffocando prima di riuscire a mandar giù il sangue che gli rese più rosse le labbra. — A casa — continuò debolmente.

— Ma dove siamo, comandante, lo sappiamo?

— Ci sta lavorando Piers.

— Dovrebbe parlare con Ben. Ben lo sa dove siamo. Siamo nel limbo. Non è così, Ben?

— Sì, così credo. — Ben Lydon chiuse un attimo gli occhi, e ondeggiò lievemente.

— Nel limbo si aggirano le anime di quelli che sono morti da poco. È a metà strada tra l'inferno e il paradiso. Nel limbo sta quello che è dimenticato, stanno i...

— ... i fantasmi — l'interruppe seccamente Varl. — Basta con queste storie. Forse voi non vedete l'ora di diventare un fantasma, ma io no. Ehi, voi, laggiù — gridò

diretto agli uomini che lavoravano al motore interstellare. — Fate un po' di pulizia in questo posto. Via quei cavi, a posto gli attrezzi! Non è il modo di lavorare, questo!

Muovetevi! — A Garewell disse, con minor durezza: — Non lasciarlo un attimo. Voglio che anche lui ne esca vivo, come tutti noi.

— Certo, comandante. — Ma l'infermiere aggiunse con appena una punta di sarcasmo: — Però viene prima il motore interstellare, no? Quello prima di tutto, non è così?

— Senza quell'affare, nessuno di noi potrà raccontare com'è finita — disse Varl seccamente. — Tienilo a mente, questo.

Uscì dalla sala macchine e prese per un corridoio. A un certo punto dovette fermarsi e appoggiarsi alla paratia, colto da un'improvvisa vertigine. Colpa dell'eccessiva stanchezza, della mancanza di sonno. Però stavano per farcela. Nel giro di poche ore l' *Odile* non sarebbe stata più un relitto ma una

nave, in grado di correre e di battersi.

Se Asner non moriva.

Se niente li aggrediva dallo spazio.

Varl appoggiò la guancia al metallo freddo della paratia aspettando che la vertigine passasse. E sentì un ronzìo come di api lontane, voci sottili che parlavano.

— ... non ce la faremo mai. Rimarremo qui a crepare. Cosa mi è venuto in mente di offrirmi volontario per questa missione?

— Volevi seguire Van, no? E non ti do torto, sai? Van è uno davvero speciale.

— Sì, per questo l’ho fatto. Ma ora non so più. Lui è troppo esigente, e poi... Varl si scostò e non sentì più niente. Gloria Arie aveva un braccio al collo. La spalla era ingessata. Fleur Brandt aveva tre costole rotte e un’ustione grande come un piatto sulla schiena. Come molti altri, le ferite non erano abbastanza gravi perché

fossero esonerate dai turni di guardia.

Varl entrò in un compartimento che credeva deserto per controllare i lavori di riparazione. Ivan Yegorovich era sdraiato sul pavimento, la testa in grembo a Rachel Sheim. Lei gli stava accarezzando i capelli lentamente, con tenerezza. La medicazione trasparente permetteva di vedere che la donna aveva la mano ferita.

— Sì, comandante? — Lei non si mosse, e continuò ad accarezzare i capelli di Ivan.

— Niente. Solo un controllo. Credevo non ci fosse nessuno. — Ivan aveva il volto tutto fasciato, con solo due fessure in corrispondenza degli occhi. Un volto che un tempo era stato bello. — Un’altra volta andate in cabina.

Varl proseguì nella sua ispezione, controllando apparecchiature, luci d’emergenza, camere stagne. Imboccò il corridoio che portava alla cabina di Erica quando qualcosa lampeggiò nell’aria... uno sfavillìo brevissimo, subito scomparso. Lo sfavillìo riapparve, scomparve di nuovo. E fu allora che Varl sentì l’urlo.

19

Erica fece un salto indietro quando Varl entrò di schianto nella sua cabina. Era nuda. Il lenzuolo cadde a terra rivelando la carne liscia delle spalle e delle braccia, i seni rilevati, le areole rosa intorno ai capezzoli.

— Kurt! — La voce era tesa, acuta, per via della sorpresa. — Che diavolo ti prende?

Di nuovo quell'urlo: nato da una paura senza nome, parlava di violenza e di morte. L'allarme si mise a suonare. Con un'imprecazione Varl attivò l'intercom.

— Spegnete quell'allarme! Spegnetelo, vi dico!

L'allarme tacque. Anche l'urlo era cessato. Nel silenzio si udivano solo le voci agitate degli uomini. Quindi, simile al rumore di un'unghia che gratta contro la lavagna, si udì un gemito lungo, acuto.

— Mio Dio! — Erica, in piedi, non pensava più alla sua nudità. — Kurt, cosa...

— Pensavo fossi tu. — Il sollievo era tale che parlò con eccessiva durezza. —

Ascolta! — Le impose il silenzio alzando una mano. — È in fondo al corridoio. Chiama Stacey.

Varl riaccese l'intercom mentre Erica si avvolgeva nel lenzuolo e correva fuori della cabina. —Perché è suonato l'allarme? A rapporto!

— È successo qualcosa all'esterno — rispose Machen. — Uno di quelli che lavorano fuori, sullo scafo. Qualcuno ha chiamato e poi la trasmissione si è interrotta. Ho cercato di controllare, ma non si vede niente.

— Può essere che si sia rotto il cavo, e si sia allontanato dalla nave?

— In questo caso, la trasmissione non avrebbe dovuto interrompersi. E poi, non si vede niente.

L'uomo aveva la tuta, pensò Varl, e dunque non correva pericolo immediato. Si sarebbe potuto recuperare in seguito. — Se non c'è altro, tenete gli occhi aperti e cercate di individuarlo. Non suonate l'allarme se non in caso di attacco. — Corse lungo il corridoio, e il gemito si fece più forte. Pareva provenisse dal compartimento in cui aveva trovato i due innamorati. Sam Mboto stava inutilmente cercando di aprire la porta. — Non si apre. Proviamo a spingere insieme.

— Fatti da parte. — Varl sferrò un calcio alla serratura, battendo forte col tacco dello stivale. Al terzo calcio la porta cedette. Varl entrò ma fece subito un passo indietro, colto da un conato di vomito.

— Indietro! — Vide la faccia nera di Mboto, gli occhi dilatati di Gloria, Arie, altri ancora. — State indietro!

Troppo tardi. Carter non seppe trattenersi e vomitò, sporcandosi il mento

e la camicia. Gloria si afflosciò a terra svenuta.

— Indietro! — ordinò Varl. — Via di qui! Andate via, cretini, volete fare la stessa fine?

— Comandante, ma che...

— Obbedite agli ordini! — L'ira di Varl era autentica. — Non siamo mica a teatro. Ai vostri posti, sciacalli! Muovetevi!

Solo quando se ne furono andati tutti Varl si girò e guardò ciò che era disteso sul pavimento.

Ivan Yegorovich era morto. Nessuno poteva continuare a vivere con il corpo squarciato, gli intestini esposti, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza portati all'esterno con una spaventevole simmetria. Doveva essere morto per forza. Ma perché il cuore batteva? Perché i polmoni si gonfiavano e sgonfiavano? E

perché, in nome di Dio, da quel volto coperto dalle bende veniva quel gorgoglìo?

Varl si mosse automaticamente, senza pensare. Avanzò verso quella cosa distesa sul pavimento, si chinò, e col taglio della mano colpì il collo, i gangli nervosi, i punti vulnerabili dietro le orecchie. Sferrò dieci o dodici colpi con forza selvaggia, ognuno dei quali bastava per uccidere un uomo.

Quando si rialzò con la mano intorpidita, il volto bendato non gorgogliava più. Ma il gemito continuava, lungo, sommesso, straziante.

— Rachel! È tutto finito, adesso. Cos'è successo?

La donna era accovacciata per terra, illesa. Rachel non disse nulla: continuò a gemere ondeggiando col corpo avanti e indietro, come trasformata in una bambola meccanica.

— Dio! — Stacey era arrivato insieme ad Erica. Guardò la cosa per terra, le mani insanguinate di Varl, la ragazza. — Ci penso io.

Frugò nella borsa, ne trasse una siringa e si avvicinò alla ragazza. Il gemito si interruppe un istante, e Rachel cercò di allontanarsi strisciando.

— Devo sapere cos'è successo — disse Varl.

— È in stato di shock.

— Devo saperlo lo stesso. È importante.

Stacey esitò. Poi mise via la siringa e prese una bomboletta spray. Cominciò a parlare in tono basso, sommesso, facendo con le mani cenni d'incoraggiamento alla ragazza.

— Guardami, Rachel. Guarda le mie mani. Sono belle, no? Molto più

belle di quel tuo brutto sogno. Hai fatto un brutto sogno, Rachel, solo questo. Dimmi, Rachel, raccontami. Cos'hai sognato?

Lo spray uscì dalla bomboletta verso quel volto pallido, gli occhi vuoti.

— Era solo un sogno, Rachel. Ivan si è spaventato un po', ma ora è tutto a posto. Ora è qui con me, vedi? — Un altro spruzzo di nebbia investì le labbra e le narici di lei. — Raccontagli cos'hai sognato, Rachel. Raccontalo a Ivan. Racconta, Rachel. La ragazza respirava lo spray. Improvvisamente si mise a ridere.

— Una luce — disse. — Una luce forte. È venuta ed è andata via, e poi è tornata. Noi stavamo lì a guardarla. La luce è diventata più grande, e poi è cambiata. E allora ha toccato Ivan. L'ha toccato, e... oh, Dio! Dio!

Rachel cominciò a urlare e Stacey dovette farle un'iniezione per farla smettere. —

Non dirà altro. Spero che ne sia valsa la pena.

— Sì. Ne è valsa la pena.

— Già. — Stacey guardò la mano di Varl rossa di sangue. — Immagino di sì. E

voi avete fatto quello che si doveva fare. Fatemi dare un'occhiata a quella mano.

— Non è nulla.

— Forse. Ma magari qualche osso si è incrinato, o anche rotto. Fatemi vedere. —

Esaminò la mano di Varl. — Nulla di serio. Vi darò un paio di pillole. Per via del dolore, sapete.

— Ma non mi fa male affatto.

— Non intendevo il dolore alla mano. — Stacey guardò la cosa per terra. — Avete fatto bene, credo. Cos'è successo?

— È quello che volevo sapere dalla ragazza.

— Ha detto tutto quello che sapeva. Tutto quello che non ha voluto dimenticare. Se la costringete a ricordare, vi sfuggirà di mano, in un modo o nell'altro. Tornerà

indietro nel tempo, magari a quando era bambina. E lì troverà altri problemi. Alla fine non le resterà che la catatonia, e passerà il resto della vita raggomitolata in posizione fetale.

— Ma puoi aiutarla, non è vero, Hans? — chiese Erica.

— Farò quel che posso. Ma non sono Dio, e i miracoli non li so fare. —

Fissò Varl.

— C'è altro, prima che la riporti nella sua cabina?

— Voglio un'autopsia del cadavere.

— Un'autopsia? E per fare che? Lui è morto, e... — Stacey s'interruppe un istante.

— No, non sappiamo come è morto. Posso immaginare qual è stata la causa della morte, ma non cosa lo ha ridotto in queste condizioni. Bisognerà che lavori qui, allora. Se lo muoviamo, possiamo perdere qualche indizio importante. Varl andò a fare la doccia. L'acqua gli colpiva il corpo come innumerevoli aghi gelati, stimolando la circolazione sanguigna, dandogli un'illusoria sensazione di forza sostenuta anche dalle droghe antifatica che aveva preso. Doveva ad ogni costo

.mantenersi sveglio e all'erta. Lasciarsi andare, nello spazio, poteva equivalere a un suicidio.

Come aveva imparato a sue spese Max Ovidio.

L'uomo che stava lavorando all'esterno era Max Ovidio, aveva scoperto Carter.

— L'ho lasciato a sistemare le ultime cose. Gli ultimi ritocchi alle nuove installazioni. Ha detto che avrebbe finito lui. Mi fidavo di lui, e allora sono rientrato.

— Lasciandolo da solo là fuori?

— Sì, comandante. Lo so che è contro i regolamenti, ma anche la situazione in cui ci troviamo non è prevista dai regolamenti. Avevo quasi finito l'aria, e il lavoro era praticamente finito. Così Max è rimasto lì, e io sono rientrato.

— E ti sei tolto la tuta?

— Ce l'avevamo addosso da dieci ore di fila, comandante. — Era un'affermazione, non una scusa. — Ho fatto la doccia e mi sono rivestito. Poi ho sentito un urlo. Il resto lo sapete anche voi.

— E Ovidio era ancora fuori?

— Credo di sì. — E Ovidio aveva chiesto aiuto...

— Nulla di nuovo da riferire, comandante — disse Machen. — Abbiamo scandagliato tutta l'area circostante senza risultato. Se ha perso la presa e si è

allontanato dalla nave, bisogna che avesse una velocità fantastica per uscire così in fretta dal raggio dei nostri strumenti. Una velocità così alta da

ucciderlo.

— Cos’ha detto esattamente quando ha chiamato?

Machen riflette per qualche istante. — All’incirca una cosa del genere: “Ehi, c’è

qualcosa di strano, qui. Ma è pazzesco! Ora rientro. Aiuto, venite a danni una mano!”.

— Tutto qui?

— Mi pare proprio di sì. Mi è sembrato che stesse per dire qualcos’altro quando la trasmissione si è interrotta. In quel momento Rachel si è messa a urlare. Una ben strana coincidenza, direi.

— Vado fuori a dare un’occhiata — disse Varl a Carter. — Mettiti la tuta e vieni con me. Voglio vedere il punto esatto in cui lavorava Ovidio. Si misero le tute nella camera stagna, ognuno controllando quella dell’altro. Quando Varl prese il telefono da campo Carter scosse il capo.

— Non c’è più bisogno di comunicare via cavo, comandante. Adesso la radio funziona.

— Tu e Ovidio comunicavate per radio?

— Sì, e alle volte pensavo che era meglio quando erano guaste. A Max piaceva cantare, ma cantava malissimo. Credete che lo troveremo?

— Forse. — Varl controllò la pistola a laser nella fondina. Controllò anche la pistola a getto per gli spostamenti nello spazio. Anche Ovidio aveva una pistola a getto. Perché non l’aveva usata se il cavo di sicurezza s’era spezzato e lui si era trovato ad andare alla deriva?

— Siamo pronti?

Carter annuì. Le pompe entrarono in funzione facendo il vuoto nella camera stagna. Si accese una spia verde e il portello esterno si aprì. Carter agganciò il cavo di sicurezza all’apposito anello infisso nello scafo e uscì. Varl fece lo stesso.

— Là. — Carter indicò un cannone fissato direttamente allo scafo, senza protezione alcuna. — L’ho lasciato là.

Varl si avvicinò al pezzo. Gli stivali magnetici facevano un rumore raschiante contro il metallo.

— Prima lavoravamo io e Reitsch — spiegò Carter. — Poi Reitsch è rientrato e Ovidio gli ha dato il cambio. Prima abbiamo piazzato il pezzo di poppa, e poi abbiamo cominciato a lavorare a questo. Quando sono rientrato avevamo praticamente finito. Non sono passato dall’altro portello, quello

vicino al pezzo, perché la camera stagna non è ancora operativa.

Varl si chinò, aprì il portello e guardò giù. La camera stagna era vuota. Si rialzò e si guardò attorno. Non vide nulla se non il metallo butterato su cui si riflettevano i colori di quello spazio alieno.

Da ogni parte forme strane. E ora sembravano più grandi, più vicine di prima.

— Andiamo su — disse Varl. — Fila il mio cavo di sicurezza. Varl flette le ginocchia e saltò. Gli stivali magnetici si staccarono dal metallo dello scafo. La nave si allontanò sotto di lui.

Carter filava il cavo di sicurezza perché non si aggrovigliasse con il suo. Qualche istante dopo Carter si staccò dallo scafo e lo raggiunse.

— Tu controlla a prua — ordinò Varl. Accese brevemente la pistola a getto e si diresse verso poppa. Sotto di lui si spalancavano le nere bocche dei lanciamissili. Erano grandi abbastanza da contenere un uomo. Si abbassò con la pistola a getto per controllare da vicino. Dentro non c'era niente.

Si allontanò di nuovo per tutta la lunghezza del cavo. Fu allora che Carter lo chiamò.

— Comandante! — La voce di Carter tremava. — Per l'amor di Dio... Venite!

Avevano trovato Ovidio. Varl si spostò verso prua e guardò giù. Sullo scafo appariva la gigantesca parodia di una figura umana. Una figura d'uomo in tuta spaziale, sottile come un foglio di carta, copriva lo scafo da prua a poppa.

20

I pensieri di Varl erano come le bollicine che si alzano in un bicchiere di spumante

- le bolle salgono e poi scoppiano, ciascuna formando un minuscolo cratere orlato di piccolissimi spruzzi. E ogni bolla che scoppiava era una domanda. Com'era morto Ovidio? Che cosa poteva mai prendere un uomo e spalmarlo, ridotto a uno spessore sottilissimo, sullo scafo ricurvo di un'astronave?

Varl si rigirava sulla cuccetta nella cabina buia. Finalmente aveva potuto concedersi un po' di sonno, che si era così a lungo negato. Ma era un sonno inquieto, superficiale, interrotto da una continua teoria di immagini.

Cosa aveva ucciso Ovidio? E Yegorovich? E Cole e gli altri che erano scomparsi?

Cosa aveva spinto Rachel alla pazzia?

Varl si mosse irrequieto e vide i mostri in agguato, in attesa di prendere l' *Odile* e schiacciarla, spremerla, trasformarla in un contenitore di lamiera piena di polpa sanguinolenta.

E dopo l' *Odile?*

Quante altre navi l'avrebbero seguita?

Scoppiò un'altra bolla, mostrando il volto chiuso di Nasir Kalif, che a quell'ora probabilmente passeggiava nel suo giardino a Polar North.

Scoppiò un'altra bolla, e gli mostrò il volto di Ludwig Kreutzal. Poi il volto svanì, e apparve un macabro montaggio di pelle e ossa e organi pulsanti. La cosa aveva un volto: un volto di donna, coi capelli biondi.

— No! — Varl scattò a sedere. Il cuore gli martellava contro le costole. Il sudore gli ricopriva la faccia, il collo, il torso, si radunava in una pozza vischiosa all'inguine.

— No — disse con voce più ferma, come se parlasse a una divinità aliena ma attenta.

— No.

Si alzò e accese la luce: una luce chiara che scacciava i fantasmi ma lasciava irrisolte le domande. Troppe domande. Andò sotto la doccia, e gli aghi gelidi servirono a svegliarlo, ma a nient'altro, e allora si mise a frugare nell'armadietto. Smise quando gli venne in mente che non aveva più essenza di Ka: quella che aveva usato prima gliel'aveva data Erica.

Sedette, e asciugandosi ripensò a Ovidio, a Yegorovich, alla maledizione che sembrava essersi abbattuta sulla nave.

Perché? Come? Quando?

All'ultima domanda, almeno, si poteva rispondere. Cole era scomparso nel corso del primo attacco, e gli altri erano scomparsi con lui. La cosa orrenda successa a Yegorovich coincideva praticamente con la morte di Ovidio. In che senso

"praticamente"?

Varl si alzò e cominciò a camminare su e giù, consapevole che c'era qualcosa che si sforzava di affiorare alla sua mente. Qualcosa che lui aveva notato e momentaneamente archiviato, sopraffatto dall'incalzare degli avvenimenti. Ovidio era fuori, sullo scafo, lui e Yegorovich erano stati colpiti pressoché

contemporaneamente. Sì, contemporaneamente, questo era certo. E

quindi?

Varl si fermò, chiuse gli occhi, pensò a com’era fatta la nave. Vide lo spaccato dell’ *Odile*, con la postazione esterna alla quale stava lavorando Ovidio in esatta corrispondenza col compartimento in cui si trovava Yegorovich. Cos’aveva detto Rachel? Una luce. Una luce che si muoveva, che cambiava.

Forse anche lui, Varl, l’aveva vista prima che colpisse?

Varl cercò di ricostruire esattamente la scena: il corridoio, la cabina di Erica, il lampo improvviso che aveva visto. Lui allora aveva pensato che fosse uno scherzo della vista dovuto all’eccessiva stanchezza. E, subito dopo, l’urlo di Rachel. L’urlo, l’allarme, l’orribile cosa sul pavimento.

Sangue e ossa e organi pulsanti.

Un uomo spalmato come vernice.

Mostri in agguato, bramosi di sangue.

Varl sussultò e quasi cadde. Senza accorgersi il sonno l’aveva preso e lui era entrato nel mondo del sogno, dove la fantasia si muove senza impacci e la logica non serve più.

Varl riempì il lavabo e immerse la testa nell’acqua. Anche questo servì a poco. Si vestì, pensando all’essenza di Ka che aveva Erica.

Nel corridoio cambiò idea e andò in infermeria ad inalare qualche boccata di ossigeno. Aveva ancora il boccaglio sul volto quando la porta si aprì ed entrò Stacey. Il medico lo vide e non disse nulla. Aprì l’armadietto, prese la bottiglia e si riempì un bicchiere di brandy.

Varl lo guardò bere. — Ne avevate bisogno, immagino.

— Proprio così.

— Posso sapere perché?

— Lo sapete, il perché. Ho appena finito l’autopsia di Yegorovich. Varl annuì e andò a prendere un altro bicchiere, che riempì di brandy fino all’orlo. Ne bevve un sorso. — Perché ci avete messo tanto?

— Yegorovitch era morto, e poteva aspettare. Altri invece no. — Stacey guardò

dentro il bicchiere. — Ma erano pochi. Avrei preferito fossero di più.

— È stata brutta?

— Potete ben dirlo. — Il medico rabbrividì e vuotò il bicchiere, che riempì di nuovo. — Ho visto dieci, quindici volte il nastro della *Lewanna*. Sapete, una parte di me non riusciva a convincersi che fosse successo per

davvero. Poteva essere una montatura, uno scherzo orribile e crudele. C'erano troppe cose che non andavano: lo scafo intatto, l'impossibilità anatomica di quei poveri corpi... Pensavo che fosse una specie di provocazione, qualcosa per richiamare l'attenzione e provocare una mossa da parte nostra. Certo, nello spazio c'era qualcosa, certo, alcune navi erano scomparse. Che cosa c'era nello spazio? Perché erano scomparse le navi? Quale pretesto migliore per mandare un pugno d'uomini nell'ignoto? Certo, facciamogli credere che sono degli eroi. Voi, io, tutti noi. — Vuotò il bicchiere. — Che stupidi!

— E ora avete cambiato idea?

— Adesso ne so di più. — Stacey s'interruppe un istante. — Non era morto, sapete? Quando l'avete trovato, voglio dire. Era vivo e cosciente di quello che gli era successo. Dio solo sa cosa può aver provato. E il dolore, poi. Non poteva nemmeno gridare. — E aggiunse, con apparente freddezza: — Voleva gridare, e non poteva.

— Emetteva una specie di gorgoglìo.

— Di più non poteva fare. — Il medico fissò il bicchiere che stringeva nella mano. Non batté ciglio quando il vetro si ruppe, e le schegge gli lacerarono la pelle. — È

stato un atto di pietà, il vostro. Io non ne avrei avuto il coraggio. Varl bevve il brandy mentre Stacey si lavava la mano ferita e la bendava. Quindi riempì un altro bicchiere e glielo offrì. — Cosa gli è successo, esattamente?

— A Yegorovich? La stessa cosa di quelli a bordo della *Lewanna*. È stato rovesciato come un guanto. L'epidermide era intatta. Ma vi rendete conto? Nessun organo era leso. Certo, non poteva muoversi o mangiare o bere o fare niente di quello che fanno gli esseri umani normali, ma era vivo. E sarebbe vissuto più a lungo di quanto non mi va di pensare, se non foste intervenuto voi.

— Nessun organo leso? Ma...

— Come ha potuto ridursi così? — Stacey scosse il capo. — Non lo so. È una cosa impossibile da un punto di vista fisico, ma è successa. Nulla di rotto. Nessuna ferita. C'era un po' di sangue, certo, ma era dovuto solo al fatto che alcuni capillari si erano rotti per la mancanza dei tessuti di sostegno. Una cosa da nulla. Come perdere un po'

di sangue dal naso. — Stacey bevve. — All'inferno, non mi va di pensarci. Se ci penso, m'immagino io al posto suo, impazzito dal tenore, a

pregare che qualcuno mi dia una mano. Lui ha avuto fortuna, perché c'eravate voi.

E ora era morto. E Rachel, che l'aveva amato, era andata a raggiungerlo, sprofondata in una tomba mentale.

Rachel stava sulla sua cuccetta, gli occhi chiusi, raggomitolata in posizione fetale.

— Catatonia — disse Gloria Arie. Si mosse un po' sulla sedia accanto al letto, sistemandosi meglio il braccio bendato. — Hans mi ha raccontato. — La donna si fece improvvisamente petulante.

— Perché l'ha lasciata sola? Un medico deve stare vicino al paziente.

— Aveva da fare. — Varl guardò bene Gloria e notò che aveva le pupille dilatate. Qualche droga, pensò. Forse sedativi. — Sei arrivata per prima, tu. Stavi cercando di aprire la porta del compartimento. Hai notato niente?

— Non mi sembra. — Corrugò la fronte nello sforzo di ricordare.

— No. Ho sentito gridare e sono venuta di corsa. Poi siete arrivato voi ed avete aperto la porta a calci. Poi... — S'interruppe, e deglutì. — Poi sono svenuta, credo. Varl annuì. La porta che non si apriva. C'era qualcosa che le impediva di aprirsi. Cosa? Quella luce, quello sfavillìo?

— Nient'altro?

— No. — Esitò un attimo. — Comandante, siamo in una brutta situazione, vero?

Cioè, col motore interstellare guasto e tutto il resto. E adesso questo orrore. Io non voglio fare la fine di Ivan. E nemmeno di lei. — Gettò uno sguardo a Rachel. — Dio mio! Che brutta fine!

— È viva — disse Varl. — Può guarire. E noi ce la caveremo.

— Come?

— Ce la faremo. È solo questione di tempo. Torneremo sulla Terra e tu diventerai un'eroina. Perché non fai un po' di caffè e lo distribuisci agli uomini?

— Mah, non so se posso. Hans mi ha detto di star qui e...

— Sono io quello che da gli ordini! — Varl aveva parlato apposta con voce dura. Osservò la donna, attento a cogliere la scintilla d'ira che si sarebbe accesa negli occhi di lei, a indicare il venir meno dell'ottundimento indotto dai sedativi. — A star seduta qui non sei utile né a Rachel né a nessuno. Anzi, sei di peso agli altri. Alzati e va' a fare il caffè!

Venne prima l'ira, e poi l'obbedienza. Era una piccola vittoria di cui Varl non andava orgoglioso, ma la gentilezza era un lusso che non poteva permettersi. Andò in sala macchine. Asner era afflosciato sulla poltrona, con Garewell in piedi accanto a lui.

— Come va?

— Peggiora, comandante. — L'infermiere parlava a voce molto bassa. — Non so come faccia ad essere ancora vivo. Ormai dovrebbe essere in coma, o morto.

— Diagnosi tua?

— Sì, d'accordo, non sono un medico. Però so quante iniezioni gli abbiamo fatto, quante trasfusioni. Quanti stimolanti gli abbiamo dato. Ha bisogno di dormire, di...

— È pronto il motore?

— Il motore. — Garewell lo guardò in faccia. — La macchina o l'uomo. È una scelta che...

— Non c'è da scegliere niente — disse Varl. — La scelta è già fatta, e tu lo sai. È

sveglio?

L'infermiere gli avvicinò la fiala alle narici e Asner si mosse. Nel volto devastato, la cornea era solcata da innumerevoli venuzze rosse. Aveva un po' di sangue raggrumato agli angoli della bocca e alle narici. Innumerevoli capillari rotti, aveva detto Stacey. Un fatto non grave di per sé, ma indicativo di altre e più vaste lesioni provocate dall'incidente.

— Comandante. — Cercò di sorridere. — Ho fatto del mio meglio. Il motore... del mio meglio. Ma... — La sua voce si spense.

— Jarl? — Varl si chinò, toccò la carne molle della gola. — Jarl, dannazione! Non mollarmi proprio adesso!

—... tutto dipende dalla nuova applicazione dei tensori subspaziali di Kreutzal. —

L'ingegnere continuava a parlare come se non vi fosse stata quell'interruzione, quell'attimo di silenzio. — Abbiamo una possibilità di farcela. Se non ce la facciamo, ci trasformiamo in una nuvola di atomi. O restiamo qui per sempre. Per sempre, capisci? Un relitto abbandonato in questo... — Di nuovo la voce si spense, poi riprese: — ... non fermarti. Questo è essenziale. Continua ad andare, a tutti i costi. Per passare si deve... l'applicazione delle equazioni di Kreutzal e... effetto cascata. È

ovvio che...

Questa volta la voce si spense e non riprese più.

Asner era morto.

21

Qualcuno stava cantando una canzone, una canzone che parlava di bottiglie. Mboto pensò che fosse Stacey, però il medico non sembrava ubriaco e c'era, in quel canto, un'amarezza che sconfinava nella sofferenza.

— Nove bottiglie, bottiglie da bere / Se una di esse dovesse cadere / Ne restano otto, bottiglie da bere.

Mboto applicò il congegno spia a un altro punto della paratìa. Mormorii, voci confuse. Spostò di un poco l'apparecchio fin quando udì due voci forti e chiare: Carter e Sheila Laudert.

— No, Stan, no!

— Mi piaci molto, Sheila, lo sai.

— Anche tu mi piaci, ma...

— È per Brad? Quimper era un brav'uomo, e mi stava simpatico. Ma ora non c'è

più. Vuoi portare il lutto per tutta la vita?

— No, non questo. Ma adesso, be', non è il momento.

— Ma cosa chiedo, poi? Solo stare con te. E poi, Sheila, forse non c'è molto tempo. Voglio dire, non vorrei andarmene senza...

Ci fu un rumore confuso. — Ma davvero, Stan? Mi vuoi un po' di bene?

— Ti amo. — Carter parlava con grande fervore. — Ti amo, Sheila. Mboto staccò

il congegno spia. Non voleva sentire altro. Lo applicò a un altro punto della paratìa, più in basso. Fu allora che, girandosi un poco, vide che la porta era aperta e che Varl lo stava guardando.

— C'era da aspettarselo — disse Varl.

— Perché?

— Eri troppo aggressivo durante la conferenza stampa per poi mollare il tuo scoop così, tutt'a un tratto. Hai trovato un buon modo per farti imbarcare, ma non convincente fino in fondo.

— E voi vi aspettavate che Nasir Kalif piazzasse qualche spia a bordo dell' *Odile*.

— Mboto si rialzò, si rimise in tasca il congegno spia. — D'altra parte, non avevo scelta. Se mi fossi tirato indietro quando ci avete mostrato per la

prima volta la registrazione, voi cos'avreste fatto?

— Avrei fatto in modo che tenessi la bocca chiusa.

— E immagino anche come. — Mboto si passò il dito sulla gola. — Ma ora non ha più importanza. Il mio compito era di stare attento che non scappaste da qualche parte con la nave. Già dopo l'attacco non aveva più senso. Così me ne sono stato buono a prendere appunti e a stendere la cronaca di questo viaggio. Eh, come storico devo tenere occhi e orecchie aperti. Tra l'altro, Kalif voleva che sospettaste del maggiore Borken. Kalif è molto astuto.

— Tutto questo ora non ha più importanza — disse Varl. — Ma se non sei un giornalista, cosa sei allora?

— Sono psicologo. Sono uno che scopre i punti più sensibili della gente. E questo è un altro motivo per cui sono qui: voi siete un uomo complicato, comandante, e un po' fuori dell'esperienza di Kalif. Il Sovrintendente aveva bisogno di voi, ma si fidava solo fino a un certo punto. E così...

— Anche questo non ha più importanza. Parliamo piuttosto della situazione della nave.

— Delle condizioni dell'equipaggio, volete dire. La gente non è fatta d'acciaio e di plastica. Gli esseri umani non sono macchine che si fanno funzionare premendo un bottone. Volete un rapporto in generale o persona per persona?

— In generale.

— Siete seduto su una cassa di dinamite. Prima o poi si renderanno conto che hanno imboccato una strada a senso unico, e che questa strada porta all'inferno. Quando lo capiranno, daranno la colpa a voi. Sì, lo so: non è giusto e nemmeno logico, ma avverrà lo stesso. Tira aria di ammutinamento: l'ho sentita distintamente. Per ora si tratta solo di un modo di pensare, di qualche parola buttata là. Ma si aggraverà col tempo. E la morte di Asner non ha migliorato le cose...

— Reitsch prenderà il suo posto.

— Otto è in gamba, ma...

— Il motore interstellare è riparato. Il tempo di sistemare alcune cose e ce ne andiamo.

— Cose? Quali cose?

— Ti sei dimenticato del *Lewanna?* E di quello che è successo a noi? Non so cosa ci abbia aggredito, ma so che è ancora là fuori. E non voglio

rischiare uno scontro prima del tempo.

— Così nel frattempo ce ne stiamo qui ad aspettare di finire come sono finiti Yegorovich e Ovidio. — Mboto scosse il capo. — Per quanto tempo credete che l'equipaggio sia disposto a correre questo rischio ora che il motore funziona! Vi siete scelto un buon equipaggio, comandante. Gente in gamba, con cervello e fegato. Tutti sono pronti a combattere, e a combattere bene, ma non a star qui ad aspettare che li ammazzino uno per uno.

— Faranno quello che è necessario fare.

— Forse. — Mboto non era troppo sicuro. — Ma sapete cosa è stato?

— Sì — disse Varl. — Lo so.

— Cioè, cosa ha ucciso...

— Ho detto di sì. Lo so. Almeno credo.

Varl espose la sua teoria in plancia, davanti agli schermi che mostravano lo spazio alieno, le forme enigmatiche.

Stacey aggrottò la fronte, scosse il capo. — È strano — disse. — Quelle forme mi ricordano qualcosa, ma non riesco a ricordare cosa.

— Forse un caleidoscopio? — suggerì Erica. — Un numero limitato di elementi colorati che si combinano variamente a formare figure sempre diverse... Prese la parola Machen. — Che c'importa di quella roba là fuori? Come diavolo facciamo ad andarcene di qui?

— Ce ne andremo nello stesso modo in cui ci siamo arrivati. — Varl si avvicinò a un grande foglio steso sul tavolo, J?rese un pennarello e segnò un punto in mezzo al foglio. — Questo è un uomo — spiegò. — O tutti noi. O anche l'astronave, se volete.

— Partendo dal punto tracciò una spirale in giri sempre più larghi. — Questa è la distanza. Cos'è la distanza? Lo spazio che si deve percorrere per andare da un punto all'altro. — Segnò due punti sulla spirale. — Ci siamo?

— È un contesto bidimensionale — disse Erica. — Dunque...

— No — la corresse Owen. — Diciamo che è un mondo tridimensionale rappresentato in modo bidimensionale.

— Il punto centrale, cioè l'uomo, ha un solo modo per colmare la distanza che lo separa da un punto dato — disse Varl. — Deve per forza percorrere la spirale. —

Seguì la spirale col pennarello. — Deve seguirla come fosse una corrente perché è

limitato dalla sua realtà dimensionale. Che, nel caso del punto, è a due

dimensioni. Nel caso nostro, a tre dimensioni. Ma poi è venuto Kreutzal, e ci ha offerto un'alternativa. — Col pennarello Varl tracciò una linea retta che collegava direttamente il punto centrale con l'estremità della spirale. — Una scorciatoia attraverso un'altra dimensione: la terza, per il punto. La quarta, per noi.

— È questo che fa il motore interstellare? — disse Machen aggrottando la fronte.

— Così ha detto Kreutzal?

— Non con tante parole. — Varl guardò il disegno. — E inoltre noi abbiamo la prova concreta che questa teoria è corretta. Forse la trovò anche lui la prova, ma troppo tardi. Quante navi saranno scomparse prima che trovassero la *Lewanna?*

— Lo scafo intatto — disse Stacey. — E le altre cose. Le altre cose. Varl prese un foglio bianco e vi tracciò un cerchio. — Diciamo che questo è lo scafo di un'astronave — spiegò. — Una sfera. Nel disegno però è a due dimensioni soltanto. Un ipotetico essere a due dimensioni chiuso in questo cerchio non potrebbe uscirne senza passare attraverso la circonferenza. Un essere a tre dimensioni non può

uscire da una sfera se non passando attraverso la superficie, ma può uscire da un cerchio semplicemente scavalcandolo, senza dover passare attraverso la circonferenza. Allo stesso modo, un essere a più dimensioni può uscire da una sfera, o entrarvi, senza dover passare attraverso la superficie che la racchiude. Può fare questo, e anche le cose che abbiamo visto.

— Spiaccicare un uomo sullo scafo — disse Stacey. — Tirarci fuori gli intestini dalla pancia rovesciandoci come un guanto! Ma santo Dio, vi rendete conto di cosa state dicendo?

Varl osservò le loro facce mentre prendevano coscienza della situazione. Si rendevano conto che erano isolati in uno spazio alieno abitato da esseri, o da cose, che potevano in ogni istante trasformarli in qualcosa di orribile. Erano impotenti di fronte a simili mostri. Tute spaziali, paratìe, lo scafo della nave... tutto inutile, anche le armi. Come si può sparare a qualcosa che non si vede?

— E invece si possono vedere — rispose Varl all'obiezione di Mboto. — Io ne ho visto uno, in parte. Ho visto uno sfavillìo, un lampo di luce. Anche Rachel l'ha visto. L'ho visto guizzare nel corridoio prima che Yegorovich venisse... rivoltato. Se avessi saputo cosa aspettarmi, avrei anche

fatto in tempo a spararigli.
— Forse è stato meglio così — Stacey guardò il metallo che s'incurvava sopra la sua testa, gli schermi che mostravano lo spazio alieno. — È tutto così strano! Così
dannatamente strano...
— È un posto come un altro — ribatté Varl con durezza.
— Da cui non vediamo l'ora di andar via. — Machen aveva parlato senza mezzi termini. — Il motore interstellare funziona. Partiamo.
— Scappiamo, vuoi dire. Lasciamo perdere quello che siamo venuti a cercare?
— Per l'amor del cielo, Kurt! — disse Erica. — Non vorrai continuare la missione!
Ma bastava guardarlo in faccia, vedere l'espressione degli occhi, per capire che proprio questa era la sua intenzione. Ascoltò insieme agli altri mentre Varl spiegava la sua decisione: erano comunque usciti dall'iperspazio, e in quello spazio alieno erano al sicuro quanto nello spazio normale. Il motore era funzionante, e in caso di pericolo avrebbero potuto fuggire. Erano argomenti validi, ragionevoli. Ma allora perché Erica aveva l'impressione che Varl stesse mentendo?
— No. — Machen ancora una volta aveva parlato senza mezzi termini. — Basta, dannazione! Ne abbiamo abbastanza. Abbiamo perso...
— Due uomini!
— Come due uomini, siete impazzito? — Machen fissò Varl con occhi di fuoco.
— Non sapete contare. Quando siamo partiti eravamo in trenta, e ora siamo in...
— Abbiamo perso due uomini da quando siamo entrati in questo spazio alieno! —
Varl picchio il pugno sulla tavola. — Gli altri non contano. Sono perdite che non sono relative a questa situazione. Due uomini! Cosa siete, per l'amor di Dio, bambini? Lo sapevate che la missione era rischiosa!
— Tre uomini — disse Machen, ostinato. — C'è anche Asner, da contare. Questo significa il venti percento, e...
— Asner è morto a seguito di un incidente.
— E Rachel, allora?
— Rachel non è morta. L'alieno non l'ha toccata. E poi, che senso ha

continuare a parlare di cifre? Noi abbiamo un compito da assolvere. Eravate d’accordo, quando siamo partiti. E ora volete mollare tutto. Come credete che vi chiameranno, a casa?

Eroi?

— Dannato bastardo! Io non sono un vigliacco!

— Allora dimostralo. E sta’ attento a quello che dici quando parli con me. — Varl era rimasto immobile, ma Machen fece un passo indietro come per difendersi. — Io non vi sto ordinando di suicidarvi, né ho intenzione di farmi ammazzare per niente —

disse Varl. — E ora usate il cervello. Siamo stati attaccati nell’iperspazio. Perché?

— Perché ci stavamo da un pezzo — disse Erica — e il PAEP simulava una folla. Una folla che faceva all’amore.

— Certo — disse Varl. — Volevamo farci notare, no? E allora abbiamo annunciato a tutti che c’eravamo. Con una trasmissione radio.

— E allora?

— Perché un uomo scaccia una mosca? Perché la sente ronzare, no? Allora la scaccia. —Varl diede una manata sul tavolo. — O la schiaccia. Adesso la mosca non vola più. Peccato. Perché la mosca è stata ammazzata?

— Per via del ronzìo — disse Erica. — Ci hanno attaccato perché emettevamo un ronzìo, un rumore. La trasmissione PAEP. Ma allora, Yegorovich e Ovidio? Il PAEP

non era in funzione. Anzi, tutte le radio erano guaste. I transistor si erano fusi durante l’attacco.

— Le radio erano già state riparate. Carter e Ovidio comunicavano per via radio quando erano fuori sullo scafo. E Ovidio era uno che amava canticchiare quando lavorava.

— E Yegorovich?

— Una sola è la causa della morte di Ovidio e di Yegorovich: lo sfavillìo che ho visto nel corridoio. È stato un unico attacco. Uno solo, e provocato dall’uso della radio. Credo che le nostre emanazioni mentali siano di per sé troppo deboli perché

vengano captate. E se non usiamo il PAEP o la radio siamo al sicuro.

— Mi sembra ragionevole — disse Owen. — Perdìo, mi sembra ragionevole. —

Guardò Machen. — Tu vuoi sempre tornare a casa, Piers?

— Non so lui, ma io sì — s’intromise Stacey guardando lo spazio alieno che appariva sugli schermi. — Ne ho abbastanza di stare qui: non mi va l’aria di quello che c’è là fuori e nemmeno quello che potrebbe farci. Quando... — S’interruppe di colpo. — Ma cosa diavolo succede?

Si trovarono di colpo immersi in una folla di fantasmi frenetici d’amore. Una folla che riempiva ogni angolo della nave, e che ne straripava riempiendo lo spazio, proclamando ovunque la sua presenza.

— Kurt! — chiamò Erica quasi con un urlo. — Kurt, guarda! Sugli schermi qualcosa si mosse.

22

Una massa squamosa, spugnosa, gelatinosa, da incubo, e i tentacoli che si tendevano circondavano un orifizio rugoso che avrebbe anche potuto essere una bocca. Varl si lanciò al posto di comando attivando l’intercom con una manata e gridando ordini.

— Lydon! Spegni quella macchina! Spegni il PAEP! Subito!

Lydon non rispondeva. Varl abbaiò un ordine. — Stacey, andate subito in sala macchine e fategliela spegnere. Cercate di capire cosa crede di fare, quel pazzo. Owen, gli uomini ai pezzi! Reitsch!

— Sì, comandante? — rispose Reitsch dall’intercom.

— Pronti ad accendere i razzi. Se c’è qualcosa che non va, accendete immediatamente. Priorità assoluta. — Varl premette un pulsante. — Allarme rosso!

Ai posti di combattimento!

L’urlo dell’allarme echeggiò per tutta la nave. Varl guardò lo schermo. Il mostro era più vicino: era enorme, un essere quale soltanto un pazzo potrebbe concepire. Ed era là dove un attimo prima roteava lentamente una piramide rosa.

— Piers?

Nella voce di Machen non c’era più la minima traccia di ostilità. — Non c’è altro nelle immediate vicinanze. C’è solo quella cosa. Sembra che sia comparsa dal nulla.

— Prima c’era qualcosa, lì. Una piramide.

— Che ora è scomparsa. — Il navigatore scosse il capo. — Non capisco. Se ha cambiato forma, perché questo spostamento improvviso? E perché verso di noi?

La risposta poteva attendere. Varl grugnì di sollievo sentendo che i

fantasmi scomparivano con la stessa subitaneità con cui erano apparsi.

— L'ho sentito — disse Machen. — E l'avrà sentito anche quella cosa là fuori. Lydon dev'essere impazzito ad accendere la macchina.

Lydon non sapeva, ma questa non era una giustificazione. Aveva agito di sua iniziativa e in seguito, se fossero sopravvissuti, se la nave non fosse andata distrutta, Varl avrebbe scoperto il perché.

— Reitsch?

— Pronti per l'accensione, comandante.

Varl controllò tutta la nave. Tutti erano ai loro posti, pronti. Bisognava prendere una decisione: agire e rischiare le conseguenze dell'azione, o non far nulla e sperare che le emanazioni del PAEP fossero passate inosservate.

— Il motore interstellare — disse Machen. — Dovremmo cominciare a stabilire il campo.

— Attenzione! A tutto l'equipaggio! — Varl parlava senza distogliere gli occhi dallo schermo. — Pronti per l'accelerazione. Quindici secondi da questo momento. Pronti! — Prese a contare. — ... due! Uno! Via!

Varl manovrò i comandi e a poppa della nave un gigante si risvegliò, sbadigliò e sputò fiamme dai tubi Venturi della sua bocca. Il fuoco si protese con violenza selvaggia nel vuoto, minuscole particelle di materia superriscaldata dalla furia dell'energia atomica vennero proiettate dall' *Odile* a tremenda velocità. Mentre la nave cominciava a muoversi in avanti, un tentacolo si protese e la toccò

a poppa, scuotendola. Poi il fuoco del reattore toccò il tentacolo, che si dissolse in vapore.

— Fuoco! — gridò Varl vedendo avvicinarsi gli altri tentacoli.

— Fuoco con tutti i pezzi!

Il bersaglio era enorme, e l'essere si contrasse sotto l'impatto dei laser e delle granate. Una parte di quel corpo immenso si dissolse in vapore, mentre le esplosioni aprivano nel mostro voragini grandi quanto l' *Odile*. Erano come punture di zanzara, per quell'essere, però facevano male. Il mostro sembrò raccogliersi per un istante, poi si gettò sulla preda. Varl portò il reattore alla massima potenza. I tubi Venturi rombarono e un peso invisibile gli schiacciò il torace premendolo contro il sedile. La vista gli si oscurò, e lui lottò per non svenire mentre il sangue non riusciva più ad arrivare al cervello. Quindi spense il reattore e la vista ritornò alla normalità.

— Ce l'abbiamo fatta! — Machen quasi gridava per il sollievo.

— Ce lo siamo lasciato indietro!

Lontano c'era qualcosa di informe che palpitava, e sotto i loro occhi si trasformò in una delle tante forme che popolavano quello spazio alieno. Poi ci fu come un lampo, uno scintillìo.

— Owen! Fa' rientrare tutti gli uomini ai pezzi! A tutto l'equipaggio. Sto per togliere l'elettricità a tutta la nave.

— Ma comandante! — protestò Owen. — Le camere stagne...

— C'è tutto il tempo necessario. Falli muovere!

Un minuto dopo Varl azionò i comandi e le luci si penserò, sostituite dall'innaturale-luminescenza blu dell'impianto d'emergenza. I ventilatori si spensero e l'aria si fece subito stagnante e immobile. Le spie luminose del quadro comandi passarono dal verde al giallo e poi al rosso prima di spegnersi definitivamente. Mentre l'ultimo uomo addetto ai pezzi usciva dalla camera stagna, tutto si spense nell' *Odile*.

Seduto davanti ai comandi ora inutili, lo sguardo fisso sugli schermi neri, Varl percepì il peso del metallo e delle macchine. Nulla ormai poteva rivelare la loro presenza se non l'attività cerebrale, che presumibilmente veniva schermata dallo stesso scafo metallico.

Non c'era altro da fare che attendere.

In sala macchine, Otto Reitsch controllò i tubi Venturi ormai spenti, gli iniettori, gli alimentatori, le bobine che controllavano l'immensa energia del reattore. Le macchine avevano funzionato perfettamente, ma lui aveva sentito una lieve vibrazione, probabilmente dovuta all'allineamento non corretto di un magnete permanente. Ci avrebbe pensato più tardi, nel frattempo, gli bastava sfiorare quelle macchine possenti per ricavarne una sensazione di conforto. Gloria Arie non poteva fare a meno di pensare continuamente a Rachel. Era tornata al suo capezzale, e guardando quella figura in posizione fetale le invidiava quasi quella possibilità di fuga che aveva trovato. Chissà cos'avevano provato, lei e Ivan... E chissà cosa si prova a morire in quel modo - a morire comunque. Sapeva che il cervello rimane in vita per tre minuti circa dopo che il cuore ha cessato di battere: un'eternità di sofferenza. Sofferenza e orrore e... e se fosse successo a lei?

Nella sua cabina, Carter godeva del confortevole calore della donna stesa al suo fianco e cercava di non perdere quel po' di gioia che aveva trovato. Troppo a lungo aveva aspettato, troppo a lungo aveva sperato di incontrare una donna come Sheila. Il pensiero che lei finisse come era finito

Ovidio, spalmata sullo scafo della nave, lo spinse a cercare la mano di lei e a stringerla forte.

— Sheila, cara, ti amo. Lei ricambiò la stretta.

— Anch'io ti amo, Stan. Ti amerò sempre.

Sempre: per un giorno, un'ora, forse solo per un minuto. Comunque sarebbe stato per sempre: per tutto il tempo che restava loro. Che altro si poteva desiderare?

Stacey voleva ubriacarsi, per dimenticare l'urlante tensione dei nervi nell'alcol. Ma il liquore aveva perso i suoi poteri magici ed egli non poteva far altro che starsene seduto lì al buio a pensare a quelli che erano morti e a quello che avevano sentito morendo.

Lydon pensava ai fantasmi. Owen pensava ai cannoni. Gli altri pensavano ciascuno alle sue paure segrete, alle sue speranze.

— Per quanto tempo ancora? — Machen tossì come per schiarirsi la gola, ma in realtà per mascherare il timbro troppo acuto della voce. — Per quanto tempo staremo qui a fare il morto?

Varl avrebbe potuto rispondere qualsiasi cosa, ma cercò invece di affrontare il problema fondandosi sui dati disponibili. La prima volta, l'attacco era venuto poco dopo che il PAEP aveva cominciato a trasmettere le nuove emissioni. Ovidio era morto poco dopo aver usato la radio della tuta spaziale. Dopo quanto tempo? Il tempo per fare le riparazioni necessario, perché Carter rientrasse e si togliesse la tuta. Un'ora? Due ore?

Forse l'ultimo attacco era stato solo una coincidenza?

— Forse — disse Machen quando Varl menzionò questa possibilità. — Forse l'alieno ci avrebbe attaccati comunque. Ma perché, se la vostra teoria è corretta?

Varl guardò gli schermi spenti. Vagare alla deriva nello spazio era brutto, ma vagare alla deriva ed essere ciechi era peggio. Cosa c'era là fuori?

Cercò di rilassare i muscoli e la mente. Pensò a un fiume che scorre lentamente verso il mare. Al pulviscolo che si agita dentro un raggio di sole. Alla sabbia che scende in una clessidra. Alla pioggia. Alla neve. Alle foglie che cadono. Dove stavano andando? Cosa c'era là fuori?

Kreutzal?

In quello spazio alieno la geometria ordinaria non aveva valore. Poteva darsi benissimo che tutti gli oggetti in movimento finissero nello stesso punto. Sì, era improbabile ma possibile. In questo caso, se Kreutzal era finito

dov’erano finiti loro, forse...

Varl fece per accendere l’intercom, ma si ricordò che la nave era senza energia. Allora si alzò, si affacciò in sala operativa, che era deserta. Tornò al posto di comando, e qualche minuto dopo entrò Erica con il caffè.

— Viene dalle razioni di emergenza — spiegò. — Si apre la lattina e si scalda da sé. L’ho corretto col brandy.

— Il brandy di Stacey?

— Lui non ha fatto obiezioni. Tra l’altro, Lydon ha avuto un piccolo incidente. Stava lavorando alla sua macchina quando è scivolato e ha battuto la testa contro il quadro comandi, e il PAEP si è acceso. Era ancora stordito quando tu l’hai chiamato. Per questo non ha risposto. — Erica bevve il caffè. — Per quanto tempo ancora staremo senza energia?

— Non c’è fretta. — Il caffè era buono, e il brandy scaldava il corpo. — L’hanno avuto anche gli altri?

— Ci stanno pensando le ragazze. — Erica depose la tazzina e prese un fascio di fogli che erano sul vassoio. — Ho fatto qualche calcolo. Ricordi quando dicevo che non c’era uno schema a proposito delle navi scomparse? Solo qualche correlazione. Allora ho controllato tutti i dati di Kreutzal, quelli relativi ai suoi viaggi. In un primo momento sembrava che anche qui non ci fosse uno schema. Il che era strano, perché

un uomo razionale come Kreutzal è improbabile che si mettesse ad andare di qua e di là a casaccio. Ricordi cosa disse agli studenti di Heidelberg tre anni prima della sua scomparsa?

— “Pensare prima di agire” — citò Varl. — “L’azione male indirizzata è uno spreco di energia.”

— Ho visto questa frase incisa sul marmo — disse Machen.

— Quindi, mi sono detta, dietro i viaggi apparentemente casuali di Kreutzal doveva esserci un piano. Un piano che credo di avere scoperto. — Erica mostrò il fascio di fogli. — Stava cercando qualcosa. Era un uomo chiuso, lo sai, molto riservato. Ma io credo di aver scoperto cosa cercava. — Erica s’interruppe per qualche istante. — Sapeva quello che sarebbe successo a una grossa astronave che rimanesse a lungo nell’iperspazio. E penso che stesse cercando una soluzione. Possibile che Kreutzal fosse giunto a queste conclusioni con l’aiuto della sola teoria? Ma Kreutzal era un genio, e i geni certe volte sono un po’ chiaroveggenti. Gli era forse riuscito di gettare uno sguardo nel futuro e di scorgere il pericolo che ora minacciava la navigazione

iperspaziale? Aveva forse visto in sogno i corpi violati, le navi imbrattate di sangue?

— La tua ipotesi non mi convince — disse Machen. — Kreutzal cercava di migliorare il motore interstellare, nient'altro. Lo sanno tutti.

— Non è vero. Altri stavano lavorando a questo. A Kreutzal interessava soprattutto scoprire la vera natura dell'iperspazio. — Erica agitò il fascio di fogli. — È tutto qui, nelle cifre. Basta saper guardare. E poi ci sono certe raccomandazioni di Kreutzal. Raccomandazioni di cui non si è tenuto conto perché implicavano una spesa eccessiva.

— Balzi corti — disse Varl. — Navi piccole. Ma questo avveniva secoli fa. Da allora abbiamo fatto grandi progressi.

— E siamo finiti nei guai. — Erica alzò le spalle. — Forse adesso non ha più

senso, ma io sono convinto che, se Kreutzal ha lasciato qualcosa, degli appunti, un diario, bisogna assolutamente trovarlo.

Anche Kalif aveva pensato che c'era una possibilità, e che valesse la pena di correre il rischio. Infatti, aveva mandato una nave alla ricerca del genio scomparso. Per il Controllore si trattava di un rischio relativo, perché lui era rimasto al sicuro sulla Terra. Varl si mise ai comandi. Se davvero c'era qualcosa in agguato, là, fuori, aveva aspettato abbastanza.

Erica sospirò di sollievo quando gli schermi si riaccesero e mostrarono i colori consueti, le forme enigmatiche che si spostavano lentamente.

— Non c'è nulla, Kurt. Siamo salvi.

— Salvi? — Stacey entrò in plancia, si fermò fissando gli schermi. — Adesso ho capito cosa mi ricorda questa roba — disse. — Mi ricorda il sangue.

23

Fleur Brandi non poté trattenere un lamento quando Garewell le tolse la medicazione. Malgrado l'infermiere avesse cercato di agire con delicatezza, le aveva fatto male. La Brandt cercò di guardarsi l'ustione che aveva sulla schiena con l'aiuto di uno specchio. Era grande quanto un piatto, e le faceva male. Anche le costole rotte le facevano male.

— Piano! Devi muoverti piano — disse l'infermiere. — Ora sta' ferma finché non ho rifatto la medicazione.

— Carne da cannone, eh? — La Brandt era un donnone dalla faccia dura e dai modi sbrigativi. Mai un nome era stato meno appropriato: in lei non

c’era nulla della delicatezza dei fiori. — Perché non c’è un dottore vero a curarmi? Dov’è Stacey?

— Da Rachel. — Garewell prese il nebulizzatore e coprì l’ustione con una pellicola antisettica. Quindi con un altro spray spruzzò un’altra pellicola di protezione.

— Ecco fatto.

— E le costole? Continuano a farmi male.

— Da’ tempo al tempo. Si stanno saldando. Tra un po’ torneranno come nuove. Solo, muoviti piano. Se l’ustione ti fa male, torna da me.

— Non da te, dal dottore. Come sta lei?

— Rachel? Sempre uguale.

— Ha bisogno di essere ricoverata in un ospedale. Anch’io, del resto. E anche Gloria. Il braccio non guarisce. Dillo al comandante quando lo vedi, eh?

— E perché non glielo dici tu?

— Perché io ho da fare. Digli solo che siamo stati in giro abbastanza e che è ora di tornare a casa. — La donna grugnì mentre Garewell la aiutava a infilare la camicia.

— Tu fammi questo favore e io te ne faccio un altro. Ho un’amica che lavora in un grande ospedale. Ha abbastanza influenza perché ti faccia assumere. È il posto giusto per imparare a fare il medico. E tu vuoi fare il medico, no? — L’infermiere annuì e la donna sorrise. — Allora fa’ quello che ti ho chiesto e al resto ci penso io. Potrai studiare quanto ti pare, e pagato, anche.

Mboto riferì la conversazione a Varl. Erano soli in plancia.

— Vedete, comandante, è così che comincia. L’equipaggio si sente in trappola. La gente ha paura, è irrequieta. L’azione è servita a farli pensare ad altro, ma ora stiamo tornando al punto di prima. Sull’orlo dell’ammutinamento. Anzi, adesso è più grave. Continuare a stare in questo posto... — Mboto accennò agli schermi. — I nervi saltano, capite?

— Quanto è pericolosa la situazione? — chiese Varl.

— Per ora c’è solo qualche mormorìo. Ma basterebbe un’altra morte come quella di Ovidio o di Yegorovich perché l’equipaggio pretenda di tornare a casa.

— Un ammutinamento, dunque.

— Loro lo definirebbero in un altro modo. Ma dal vostro punto di vista

un ammutinamento, sì.

Varl pensò che la morte poteva venire non solo dall'esterno, ma anche dall'interno.

— L'altra volta vi è andata bene — disse Mboto. — Avete provocato Machen e poi avete usato la sua rabbia contro di lui. Avete avuto fortuna. La prossima volta?

Non so. So solo che non si può avere sempre fortuna.

Infatti, tutto ha un limite: anche la pazienza, i viveri, il coraggio necessari per continuare a vivere sotto una costante minaccia di morte. I viveri si potevano far durare più a lungo, e il coraggio si poteva anche trovare, se non c'era altra scelta, ma per la pazienza il discorso era diverso. E la pazienza di Varl stava per esaurirsi. Varl guardò gli schermi. Sangue, aveva detto Stacey. Quello spazio alieno gli ricordava il sangue.

E a Mboto?

— Non saprei — rispose questi quando Varl glielo chiese. — Una minestra, forse.

— Sto parlando sul serio!

— Anch'io. Preferisco non pensare al sangue, altrimenti tra un po'

c'immagineremo di essere finiti nella pancia di un mostro. C'è effettivamente una certa somiglianza, ma si tratta di una coincidenza pura e semplice. Il sangue è un fluido contenente vari organismi: piastrine, globuli rossi e bianchi, più un'infinità di detriti cellulari. Anche un fiume allora ricorda il sangue. E la linfa degli alberi. O

l'olio che circola in un motore. Come vedete, con un po' d'immaginazione ci si può

vedere tutto.

In un universo infinito, con infinite possibilità, tutto può essere. Varl rifletteva osservando, da solo, gli schermi. La piramide si era trasformata in qualcos'altro... si trattava forse di un meccanismo di difesa che scattava per fronteggiare il pericolo? La nave si era forse avvicinata troppo, e il meccanismo era scattato?

Chissà per quanto tempo era sopravvissuto, Kreutzal. Se anche lui era entrato nello spazio alieno, non aveva avuto nessuna possibilità. Senza armi, in uno scafo fragile... una preda facile. O forse la sua astronave andava ancora alla deriva, da trecento anni...

Varl attivò l'intercom. — Machen, Erica! In plancia, subito!

Quando arrivarono Varl stava già facendo calcoli, controllando la loro posizione.

— Imposta una rotta — disse al navigatore. — La direzione è quella in cui ci stiamo muovendo adesso, ma voglio girare bene al largo da quelle forme.

— Col motore interstellare?

— No, con i razzi. — Varl si rivolse a Erica. — Ricontrolla i tuoi dati. Kreutzal ha fatto più di un viaggio con la stessa destinazione? Qual è la lunghezza media dei balzi? Ha preso precauzioni particolari? Ha portato con sé un equipaggiamento speciale?

— Cos'hai in mente?

— Pensavo che forse è scomparso perché è entrato in questo spazio alieno, come noi. In questo caso potremmo trovare qualcosa.

— Cercherò. — Ma Erica non era molto ottimista. — Certo che trovare una nave in un posto come questo non sarà facile.

Varl intendeva trovarla, quella nave. Mentre Machen calcolava la rotta, Varl riesaminò il suo piano. Tutto, in quello spazio alieno, si muoveva lentamente in una direzione definita: le strane forme, l' *Odile* stessa. Anche l'astronave di Kreutzal, se davvero era finita lì, era stata trascinata in quella direzione. Quindi, se l' *Odile* avesse acceso i motori, si poteva sperare di raggiungerla. Tuttavia l'operazione era più

rischiosa di quanto non sembrasse. Non poteva darsi, infatti, che la velocità stessa dell' *Odile* stimolasse le forme enigmatiche? E in questo caso, la velocità sarebbe stata sufficientemente elevata per portarli in salvo? Un altro rischio era che il fatto stesso di andare più veloci facesse seguire all' *Odile* una rotta diversa da quella di Kreutzal...

Varl calcolava le probabilità, valutava i rischi e i vantaggi - meglio andarsene ora che ne avevano la possibilità o fare un ultimo sforzo per portare a termine la missione?

Varl attivò l'intercom.

— A tutto l'equipaggio, attenzione! Stiamo per accendere i razzi. Tutti ai vostri posti. Gli uomini ai pezzi pronti per l'azione. Dieci minuti da questo momento. Pronti!

— No — rispose Varl alla richiesta di Lydon. — Non è necessario attivare il PAEP.

— Forse spera di richiamare Kreutzal dal regno dei morti — disse

Machen porgendo a Varl il grafico della rotta. — Ho dovuto lavorare al buio riguardo l'efficacia dei razzi in queste condizioni. Ma orientandoci su questi punti di riferimento dovremmo procedere in una direzione costante. Se i punti di riferimento non si spostano, se ha senso parlare di "direzione costante". Se... — S'interruppe, si strinse nelle spalle. — Quello che voglio dire è che bisognerà pilotare a naso, e sperando in Dio.

— Meglio lasciar perdere, dunque?

— Diavolo, no! Se dobbiamo morire, perché non morire da eroi? Euforia, pensò

Varl. E all'euforia segue di solito la depressione più nera. Ma per il momento andava benissimo. Varl controllò gli strumenti, aspettò che il cronometro indicasse l'ultimo secondo, e impugnò i comandi. E l' *Odile* prese vita.

Un'astronave costruita per lo spazio, mobile, ornata di fuoco. Si mosse pulsando, vibrando d'energia. Varl osservava sugli schermi le forme avvicinarsi, passare, sempre sostituite da altre. Gradualmente aumentò la spinta, orientandosi coi punti di riferimento scelti da Machen, aggrottando la fronte man mano che le differenze rispetto alla rotta teorica si facevano più vistose.

— A sinistra! — esclamò Machen. — Attento a sinistra!

Una spirale roteò trasformandosi in una massa irta di punte, una minaccia che rimase rapidamente indietro, mentre un'altra si avvicinava. Una bizzarra combinazione di coni e verghe e protuberanze arrotondate che formavano una ragnatela scintillante.

Varl aumentò la velocità. La ragnatela si fece più grande, più vicina. E poi piombò

addosso all'astronave, quasi trattenendola. Ma l' *Odile* vi passò attraverso, lasciando dietro di sé una simmetria sfilacciata e sconvolta.

— Accidenti — disse Machen riprendendo a respirare. — Ci siamo andati vicino. Troppo vicino. Forse la forma si era mossa di propria volontà per intercettare la nave? E come? La cosa era apparsa improvvisamente dallo spazio vuoto. Un'altra forma apparve sugli schermi, e Varl modificò lievemente la rotta. Questa era una grande sfera fitta di protuberanze. Anch'essa sembrava comparsa dal nulla. L' *Odile* si scosse all'aumentato rombo del reattore e passò accanto alla sfera. Era grande quanto un asteroide e multicolore. Qua e là sulla sua superficie apparivano lampi di luce che

sembravano riflettersi più lontano.

— Lydon! — chiamò Varl all'intercom. — Potete invertire la polarità della vostra macchina?

— Invertire... in che senso, prego?

— Per produrre l'effetto opposto: trasmettere emissioni che simulino la morte, non la vita. — Perché non capiva subito? — Insomma, ottenere un effetto negativo invece che positivo. È possibile?

— Non lo so.

— Allora provate. Provate, perdìo! — Varl interruppe la comunicazione.

— Pensate che possa funzionare? — chiese Machen.

— Forse. È sempre una possibilità.

— Invertire la polarità — mormorò il navigatore. — Respingere invece di attrarre. Speriamo che funzioni. State pensando a ciò che ci ha scaraventato in questo spazio alieno?

Varl annuì.

— È per questo che siamo andati alla deriva tanto a lungo?

— Siamo venuti per trovare Kreutzal.

— Certo, ma visto che quella cosa potrebbe essere ancora là in attesa, avete voluto aumentare le nostre probabilità di sopravvivere. Quindi ce ne stiamo qui: per trovare Kreutzal, certo, ma anche sperando che il nostro nemico se ne sia andato. Siete furbo, comandante. Dannatamente furbo. Speriamo che siate anche fortunato. Anche Varl lo sperava. Aveva bisogno di fortuna, di tanta fortuna. Sugli schermi i lampi di luce si erano fatti più intensi, e le forme sembravano affollarsi intorno all'astronave. In ogni direzione si vedevano asteroidi di forma bizzarra: ovoidale, piriforme, simile ad una arachide, a un chicco di riso soffiato, a una spugna bucherellata - tutto su scala gigantesca, ma meno che in precedenza. Forse le dimensioni dell' *Odile* erano aumentate per via della velocità?

Varl accese i razzi di tribordo e vide le facce luccicanti e deformi dell'enorme cristallo che aveva avvistato dritto di prua spostarsi da una parte. Ma era un movimento illusorio: era stata l'astronave a spostarsi, non il cristallo. Ne apparve un altro, che sotto i suoi occhi si tramutò in una mostruosità spinosa e palpitante, evitata di stretta misura con i razzi direzionali che mordevano lo spazio con torrenti di fiamma.

— Stiamo andando troppo forte, comandante! — esclamò Machen preoccupato. Varl aveva vinto il Trofeo Lacerta, anni prima, proprio andando

troppo forte. Ma l' *Odile* non era un'agile nave da corsa, e gli ostacoli non erano, questa volta, palloni pieni di gas sospesi nello spazio. Egli aveva vinto la corsa utilizzando il motore interstellare per compiere brevissimi balzi della durata di un microsecondo. Ma in quello spazio alieno doveva fare affidamento sui razzi, molto più lenti. Machen aveva ragione: stava andando troppo forte.

— Pronti al rovesciamento! — gridò Varl all'intercom. —Tra tre secondi. Pronti!

L' *Odile* virò maestosamente finché la poppa non si trovò al posto della prua: allora i tubi Venturi sputarono fiamme, diminuendo la velocità della nave con una pressione costante e tremenda. Per qualche istante la decelerazione tormentò i corpi degli uomini a bordo, poi Varl spense il reattore principale e virò di 180° con i razzi direzionali. La nave ora puntava nella direzione originaria.

— Cosa diavolo è quella roba? — disse Machen indicando gli schermi. Brillava, dritto di prua, uno sciame di particelle splendenti. Oggetti che guizzavano e sfavillavano, simili a uno sciame di zanzare vivacemente colorate. E in mezzo ad essi... Varl batté le palpebre, scuotendo incredulo il capo.

— Astronavi! — gridò Machen con voce acuta. — Sono astronavi, quelle!

24

Le navi erano vecchie, corrose, scolorite dal tempo. Varl portò l' *Odile* più vicino e ingrandì l'immagine degli schermi. Le navi balzarono in primo piano. La *Bismark*. L' *Aphrodite*. La *Warnermunde*.

Varl con un solo sguardo vide i nomi, le cifre in codice, la forma degli scafi.

— Sono vecchie — disse Machen. — Navi così non si costruivano già più quando io non ero ancora nato. Cosa diavolo ci fanno, qui?

Pagano il prezzo dell'ignoranza, e della violenza aliena, pensò Varl. Le navi erano state sbalzate in quella dimensione e, trascinate da una lenta corrente, si erano raggruppate in quel punto, così come le navi a vela di un tempo che si perdevano in mare finivano nel Mar dei Sargassi. E la prima astronave a finire in quella trappola doveva essere stata quella di Kreutzal.

Varl fece per azionare i comandi. E in quel momento gli schermi si accesero di lampi colorati.

Gli oggetti sfavillanti si erano fatti più vicini: non erano più zanzare, adesso, erano grandi quanto l' *Odile*. Ed erano di forma tondeggiante, ovoidale, bizzarramente ricurva, con escrescenze.

Uno palpitò e svanì, per riapparire subito dritto di prua, vicinissimo. Varl toccò i comandi e l' *Odile* scartò. Lingue di fuoco guizzarono dai razzi direzionali e toccarono l'oggetto alieno con dita incandescenti. Un'escrescenza si afflosciò, una zona tondeggiante si tramutò in una nube di vapore. L'oggetto indietreggiò, si fermò avvolto da un'incandescenza verdastra. Ed emise una scarica di energia azzurrina che si abbatté sull' *Odile*. La nave si scosse sotto l'impatto. Varl valutò il danno subito dal quadro strumenti. Qualcuno cominciò a urlare. Varl attivò l'allarme con una manata.

— Ai posti di combattimento! Tutti i pezzi, fuoco! Fuori i missili di... —

S'interruppe di colpo, gli occhi sbarrati, paralizzato.

Accanto a lui era apparso qualcosa. Una sfera di argento risplendente. Sotto i suoi occhi cambiò di forma, trasformandosi in cilindro, in disco, in sfera, ed assumendo infine la forma di fuso. Era ciò che aveva intravisto nel corridoio, la cosa che aveva trasformato Yegorovitch in una mostruosità anatomica, la cosa che aveva spalmato un uomo sullo scafo dell'astronave come fosse stato di burro.

— Non muoverti! — ordinò seccamente Varl vedendo che Machen accennava ad alzarsi. — Non muoverti!

— Dio, comandante, se...

— Sta' fermo!

Fa' il morto, e spera che se ne vada. Sta' fermo e magari non ti vede così che puoi continuare a vivere per un altro giorno, vivere e ridere e fare all'amore e muoverti liberamente invece di star lì seduto immobile, gelato di paura, con lo stomaco in subbuglio al pensiero di quello che poteva farti quella cosa, sperimentando così mille morti nell'attesa di una sola, quella definitiva.

L'astronave sobbalzava mentre i pezzi facevano fuoco. Varl vide sullo schermo che gli ovoidi sfrecciavano qua e là simili a uno sciame di lucciole o di vespe. Che rapporto c'era tra gli ovoidi e la cosa che se ne stava lì in plancia, accanto a loro?

Facevano tutti parte di un'unica, mostruosa entità?

— No! — Machen si sentì raggelare. Il fuso palpitava, gli si avvicinava.

— O Dio, no!

S’alzò di scatto e si gettò da una parte, gridando. La carne gli si staccò dal braccio, dal fianco, dalla coscia, a mostrare la gabbia toracica, i polmoni, il biancore delle ossa, il giallo del grasso. E poi tutto il suo corpo si aprì, si rivoltò aprendosi come un fiore mostruoso.

Un fiore color del sangue, urlante.

Varl mostrò i denti ringhiando. Continuando a pilotare l’astronave con una mano, con l’altra sganciò il laser assicurato sotto l’ampio bracciolo del posto di pilotaggio. I tubi Venturi si accesero rombando. Varl puntò l’arma e sparò più volte. L’energia bruciò pietosamente le carni sconvolte del navigatore.

— Lydon! Accendi il PAEP! Varl sparò ancora e ancora, questa volta contro la cosa a forma di fuso. La paratìa dietro la cosa si annerì sprizzando scintille. Varl premette a fondo il grilletto e lo tenne premuto, scaricando l’arma con un fascio ininterrotto d’energia che affondò nel fuso, lo tagliò in due, quattro parti.

— Lydon!

— Sì. Polarità invertita?

— Sì. Reitsch! Attiva il campo! Pronti ad entrare nell’iperspazio! — Il motore interstellare li avrebbe portati via da quel luogo ostile, mortale. Gli ovoidi si affollavano intorno all’ *Odile*. Erano vicini, troppo vicini. Varl virò e aumentò la spinta del reattore, spazzando con la vampa incandescente gli ovoidi alieni, senza badare al sangue che gli schizzava dal naso per via dell’accelerazione spaventosa.

Sul quadro comandi le spie palpitavano - rosse, gialle, e infine verdi - mentre l’urlo del motore interstellare si faceva più forte del rombo dei pezzi. Il motore non era a punto, dunque: le bobine malamente allineate, e forse anche...

— Reitsch!

— Sto provvedendo. Faccio quello che posso. Bisognerebbe...

— Non diminuire l’energia! — Varl ricordava quanto aveva detto Asner.

— Bisogna raggiungere l’effetto cascata. Se perdiamo il campo siamo finiti!

Altri cadaveri ancora, oltre quelli che già c’erano: Machen, e anche qualche altro, quello che aveva urlato. Forse Erica? No, lei no!

— Continuate a far fuoco! Fuori i missili!

Sparavano alla cieca, ma combattendo gli uomini non avevano tempo di provare paura, e tenevano a bada l'aggressore. Il motore interstellare urlò più forte e l' *Odile* tremò al rombo dei razzi. Continuare a combattere per prendere tempo - tempo per saturare il campo, tempo perché l'energia degli accumulatori, della pila atomica, dei generatori si sommasse l'una con l'altra fino a ottenere l'effetto cascata, la loro unica speranza di salvezza. La nave si scuoteva e i pezzi sparavano e l'aria puzzava di fuoco e di sangue.

E di colpo non vi fu più nulla: né movimento né rumore.

Varl guardò sullo schermo il familiare grigiore dell'iperspazio. Spense i razzi. I pezzi non sparavano più. E Varl sentì tutto intorno a lui la terribile negazione della vita, come se tutto ciò che di vivo era in lui fosse stato risucchiato fuori del suo corpo. Sentì di essere l'unica cosa che ancora avesse una scintilla di vita nell'universo intero.

— Kurt! — Erica entrò in plancia e corse verso di lui, senza nemmeno accorgersi dell'orribile cosa stesa per terra. — Mi sento... mi sento...

— Ti senti come morta. Lo so. Spenta e sperduta e sola. È la macchina di Lydon. L'ha attivata in tempo con la polarità invertita. — La strinse a sé, ma stranamente la sensazione di estrema solitudine non lo abbandonò. — Le emanazioni della macchina si sommano con le nostre e le annullano.

Lydon aveva trasformato l' *Odile* in una finta bara mentale, salvandoli così tutti. Erano sempre nell'iperspazio, ma la cosa che li aveva attaccati non c'era più. L'avevano respinta o si erano resi invisibili, così che non poteva più trovarli.

— La macchina di Lydon si può perfezionare — disse Varl. — E la si può

installare su tutte le astronavi. Non abbiamo trovato Kreutzal, ma abbiamo scoperto la soluzione che cercavamo. Non vi saranno più altre *Lewanna*.

— Kalif sarà contento — disse Erica. E poi, con un grido: — Kurt, cosa succede?

Il rumore costante del motore interstellare s'incrinò, si ruppe, divenne un ronzìo stridente che si fece più acuto, e poi tacque di colpo. Ora gli schermi non erano più

grigi, ma mostravano le stelle lontane che brillavano.

— Reitsch?

— È andato, comandante. Tutto quanto il motore è partito.

Erano rientrati nello spazio normale, ma senza il motore interstellare erano forse condannati a vagare per sempre, lontani decine di anni-luce dal mondo abitabile più

vicino. Con soltanto i razzi non sarebbero potuti giungere da nessuna parte, sarebbero prima morti di fame.

Ma fu un timore di breve durata. Varl esaminò la stella più vicina, che splendeva accecante sugli schermi.

— Possiamo farcela. — Varl provava ora quell'euforia che segue alla cessazione di uno sforzo troppo prolungato. —Faremo dei segnali coi razzi. Li vedranno e manderanno una nave a prenderci. Erica, ce l'abbiamo fatta! — La strinse tra le braccia. — Siamo salvi! Salvi!

Erica rispose al suo abbraccio e lo baciò. Le labbra di lei erano calde contro le sue. Poi Varl sentì che s'irrigidiva, e gli bastò dare un'occhiata agli schermi per capire perché.

Era un grande ovoide corrusco di colori: una cosa enorme e minacciosa piena di protuberanze e di bizzarre rotondità - una cosa che avevano già visto nello spazio alieno.

— È un'astronave! — Varl ormai ne era convinto. — Ci ha seguito fin qui! —

L'allarme risuonò in tutta la nave. — Ai posti di combattimento! Pronti a respingere l'attacco!

E il nemico attaccò un istante dopo. Nella sua torretta, Stan Carter gridò mentre la carne gli si carbonizzava sulle ossa in una vampa di fuoco azzurrino. Un altro uomo gridò. E un terzo, un quarto...

— Fuoco! — Varl diede potenza ai razzi e la nave si scosse, sbandando tra le spinte opposte dei razzi direzionali e sciabolando lo spazio con falci di furia incandescente. — Non smettete di sparare! Fuoco! Fuoco!

Lampi verdi si accesero sull'astronave aliena là dove la colpivano i laser e le granate, poi di colpo si spensero, sostituiti da una luminescenza fioca. Uno schermo protettivo, pensò Varl, che si era spento per permettere di proiettare il fuoco azzurrino. — I missili, Owen! I missili!

Un missile uscì dal tubo di lancio, venne intercettato da un raggio di energia azzurrina ed esplose.

Un altro non colpì il bersaglio; l' *Odile* sussultò sotto l'impatto di un colpo violento ed echeggiò delle urla dei feriti.

— Owen!

— Morto. — La voce era irriconoscibile. — È morto.

— Stacey! Reitsch! Mboto! — Varl non aspettò che rispondessero. — Cessate il fuoco! — Si rivolse a Erica. — Prendi i comandi — ordinò. — Spegni i razzi e lascia che l'astronave proceda per forza d'inerzia. Sta' pronta a lanciare i missili quando te lo dico.

— Kurt, ma...

Erica non fece in tempo a finire la frase.

Varl era uscito di corsa diretto verso la camera stagna.

S'infilò la tuta spaziale, chiuse il portello interno e aprì quello esterno. Apparvero le stelle lontane, la nave aliena.

L'astronave aliena sembrava sospesa, verdastra, nello spazio, quasi in attesa di balzare addosso alla sua preda indifesa. Quindi scomparve lentamente, nascosta dalla curvatura dello scafo, mentre l' *Odile* ruotava lentamente sul suo asse. Allora Varl uscì dalla camera stagna, gli stivali magnetici che raschiavano sordi sulle piastre dello scafo, agganciando all'apposito anello il cavo di sicurezza. Lentamente si diresse verso uno dei pezzi esterni, un grosso laser annerito e bruciato dal fuoco. L'artigliere era morto - dietro il visore apparve il ghigno di un teschio senza più

carne.

Varl tolse il cadavere dal sedile di puntamento e prese il suo posto. L'arma era danneggiata, ma ancora funzionante.

La nave aliena riapparve. Non si era mossa: era l' *Odile* che continuava a ruotare. Varl aspettava che la prua fosse esattamente in linea con la nave nemica.

— Erica?

— Sono pronta, Kurt.

— Bene. Io sono in posizione. Tu non devi far altro che lanciare i missili di prua quando ti do il via. Hai capito?

Lei non rispose, come lui si aspettava. Le stelle ruotavano tutto attorno a lui e lui aspettò, sempre più teso, pregando che la nave aliena stesse ancora ferma. L' *Odile* ruotava e ruotava, e l'altra nave cominciò a scendere verso la prua. Lui puntò la canna dell'arma e aspettò.

Quando l'ovoide sfiorò la curva della prua Varl cominciò a far fuoco. L'energia del laser colpì la nave aliena accendendola di bagliori verdi. Quindi lo schermo protettivo si spense per permettere il passaggio del fuoco azzurrino. —

Adesso! — gridò. — Erica, adesso!

Il primo missile non colpì il bersaglio.

Il secondo lo colpì in pieno, e l’esplosione ribollì di fiamme bianco blu. Il terzo missile completò l’opera di distruzione.

Un fiore si accese là dov’era stata l’astronave aliena.

Varl sentì l’impatto delle radiazioni che l’investivano: fu strappato via dal pezzo e scagliato nello spazio per tutta la lunghezza del cavo di sicurezza, mentre il suo corpo si contraeva in spasmi involontari. Sotto di lui l’ *Odile* splendeva di un fuoco verde e azzurro, che per un attimo si trasformò in una luce radiante, dorata, prima di spegnersi mostrando lo scafo annerito e disseccato.

La missione era finita, la lotta conclusa, l’umanità era salva. Varl si aggrappò al cavo di sicurezza e cominciò ad avvicinarsi alla nave, alla sua donna, al suo premio.

FINE

Document Outline

Table of Contents